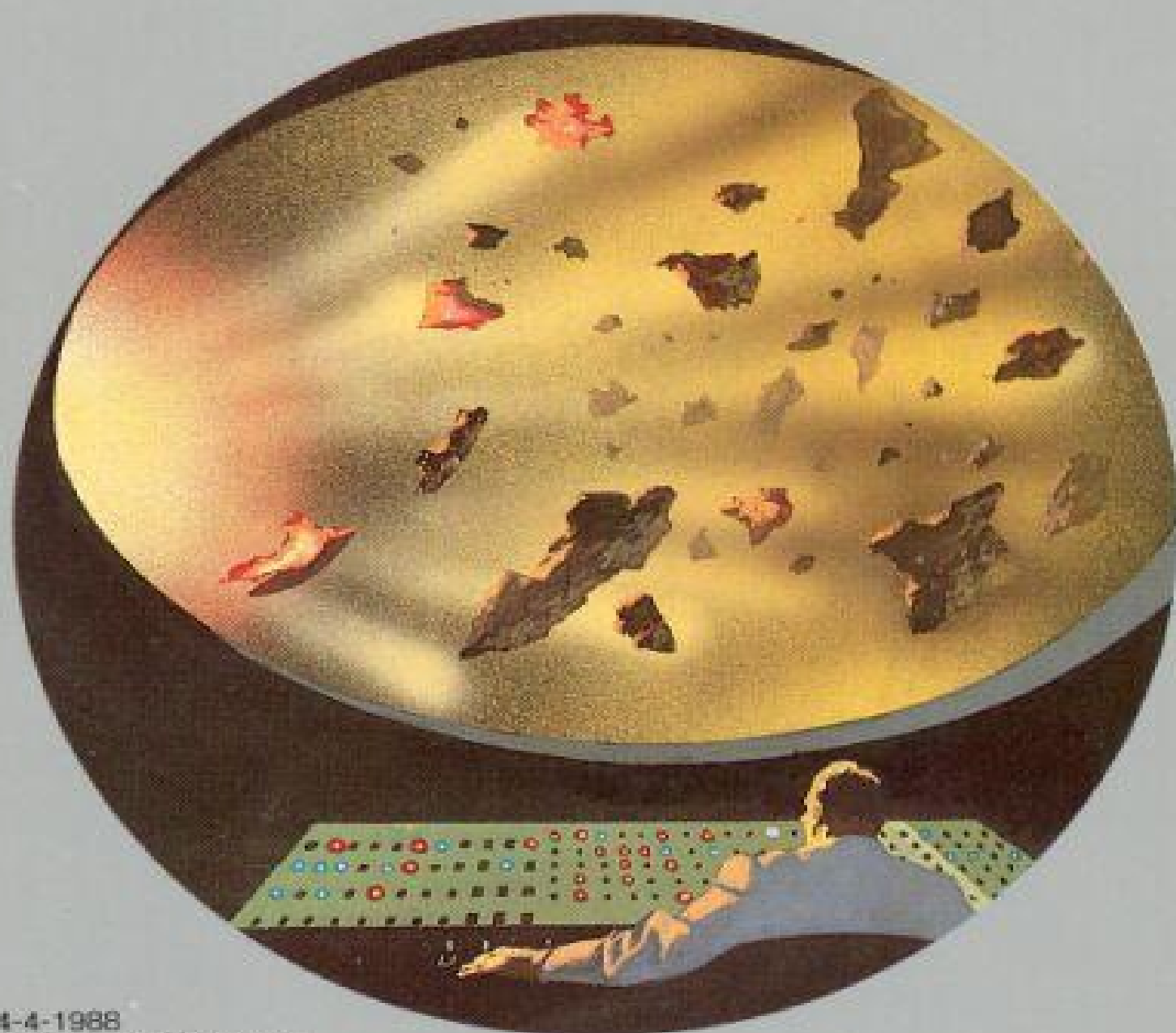
URANIA speciale

I ROMANZI

VOCI DAL NULLA

Patricia A. McKillip

MONDADORI

24-4-1988
QUATTORDICINALE
lire 3500

PATRICIA A. McKILLIP
VOCI DAL NULLA
(Fool's Run, 1987)

Prologo

Silenzio. Una scogliera a strapiombo più nera dello spazio profondo. Un confuso cielo rossastro sullo sfondo. Un ovale ripiegato su se stesso, di tutti i colori o di nessun colore, disteso su sabbia ametista. Una visione sfocata di una stella rossa. La scogliera. L'ovale. Il sole rosso. La visione.

Silenzio. Tenebre.

Un suono. La prigioniera mosse gli occhi, vide grigio. Uno schienale imbottito dal quale sporgeva la manica di una divisa grigia. Polso. Dita. Un pannello di comando con una galassia di luci scintillanti. Ovali trasparenti incastonati in pareti grigie. Rastrelliere ovali.

Cambiò leggermente posizione, udì il proprio respiro, poi il crepitio di disturbi radio.

— Identificazione.

— Codice vocale sei: *Devo arrivare di nuovo al mare, al mare solitario e al cielo.* Qui *Galeotto.* Torniamo a casa a far la nanna. Un prigioniero.

— Stato.

— Estremamente pericoloso. Prevedere guardia doppia allo scalo. Richiediamo codice d'accesso.

— Parola d'ordine.

— *Vagare in un mondo di sognatori, per non vedere il sole.*

— Parola d'ordine.

— 4,057x10°.

— Parola d'ordine.

— *Betty Grable. Galeotto,* GMC909Z, richiede permesso d'entrare.

— Codice d'accesso C. Canale tre. *Galeotto,* potete entrare in Averno.

Un cerchio gigantesco che gira lentamente contro le stelle, due anelli che ruotano l'uno attorno all'altro, uno chiaro, uno scuro. Da una sezione dell'anello chiaro balenarono minuscole luci; la spaziomobile *Galeotto* virò nella loro direzione. La prigioniera fissò il pavimento. Attorno ai polsi aveva un cavetto di cristallo annodato mollemente. Se avesse fatto movimenti troppo bruschi, si sarebbe mozzata le mani. Dal lucido deserto grigio

spuntavano quattro stivali. Se avesse alzato gli occhi, avrebbe visto fucili laser. In qualche galassia nel fondo tenebroso della sua mente esplose una stella. La luce le sfolgorò nel cervello. Emise un gemito; un fucile si mosse. Lei alzò la testa, piano piano, nella luce violenta.

Altri disturbi radio. Una voce diversa. — *Galeotto*, qui Archivio. Nome del prigioniero?

— Terra Viridian.

Dalla trasmittente provenne un fischio. — L'avete presa.

— Confermato.

— Stato giuridico.

— Una fedina lunga un chilometro. Possiamo darvi...

— Ce ne darete una copia all'arrivo, *Galeotto.* È sana di mente?

— Legalmente, sì.

— La vostra opinione.

Un attimo di silenzio. — Chiedetelo a lei. Guardatela negli occhi e chiedeteglielo. Archivio, viriamo nel corridoio d'accesso.

La paratia perimetrale incombeva già su di loro. La schermatura si aprì mettendo in mostra un ovale di vivide luci. La prigioniera si alzò. Un metro e 80, rapata a zero, smunta, aveva un aspetto talmente etereo da far pensare che il vento solare avrebbe potuto portarsela via. Ma l'innaturale immobilità del suo viso, i grandi occhi grigio fumo che sfioravano la faccia di una guardia, poi dell'altra, provocarono l'alzarsi dei fucili. Disse stancamente, con logica bizzarra: — Mi avete tagliato i capelli. Come potrei farvi del male?

Le guardie non risposero. Due visi: uno di uomo, uno di donna; uno chiaro, uno scuro, identici nell'espressione. Il comandante della spaziomobile ruotò il sedile per guardarla; accanto a lui, il navigatore fece scendere il vascello verso le luci.

— Siediti — disse il comandante.

— Vero o falso? — gli disse lei, come un antico indovinello. — Non sono pazza.

Lui la fissò negli occhi ancora un istante, cercando di scoprirvi la risposta, poi scosse la testa. — Una volta qui dentro, nell'Anello Scuro, non ha più importanza. — Quasi con gentilezza, aggiunse: — Quanti anni hai?

— Ventuno.

— Sant'Iddio. Un secolo qui dentro. Devi essere pazza. Avrebbero dovuto mandarti a Nuovorizzonte, rimetterti a posto il cervello.

— Non sono pazza.

— Hai assassinato 1509 persone. Non è pazzia, questa?

Lei lo fissò, come se lo udisse da molto lontano. — Tu appartieni a uno schema — disse, ripetendo quello che aveva detto centinaia di volte durante il processo. — Io sono impigliata in un altro.

L'uomo le girò le spalle con uno scatto di insofferenza. I grandi battenti ovali si spalancarono completamente. Più in basso brillavano le luci dello scalo. — Droga — disse. Ma lei non aveva terminato.

— La visione è diversa. — La sua voce sottile era attenta, insistente. — L'Anello Scuro non è nella visione.

L'uomo la guardò, di nuovo calmo, sforzandosi ancora di capirla. — Di che colore erano i tuoi capelli? Prima che te li tagliassero. Quando eri ancora bambina.

— Non ricordo.

— Non ricordi d'essere stata bambina?

— Non sono mai stata bambina.

— Sei un'assassina?

— Sì.

Poiché il comandante non si muoveva, il navigatore gli toccò il braccio. — Siamo arrivati — disse. — Volete programmare il codice d'accesso prima che saltiamo in aria?

Il comandante si girò, toccò con furia i pulsanti luminosi. — Certi giorni odio questo lavoro — mormorò. Tutt'attorno le luci rosse d'allarme ritornarono dorate. La spaziomobile si posò nel vasto silenzio metallico. La prigioniera si nascose dietro le palpebre abbassate e rimase in ascolto.

PARTE PRIMA
La Regina di Cuori

1

Il Mago sedeva da solo su un palco del Constellation Club e suonava Bach per i robot che gli danzavano attorno in un solenne minuetto, aspirando mozziconi di sigaretta dal pavimento. Anche se le pareti dell'ampio locale erano di un nero lucido privo di stelle, nel mondo esterno il sole sorgeva appena allora. L'uomo cambiò registro e passò a una sarabanda, e l'oscurità fu

spazzata via da un'improvvisa marea di colore. Le pareti, risplendenti adesso di un pallido verde chartreuse, proclamavano le sei del mattino. Il Mago e i robot rimasero indifferenti. Solo Sidney Halleck, occupato a lucidare il piano di quercia di uno dei dieci e più banconi del locale, prestò attenzione al cambiamento. Un colore vicino a quello del fango, gli dissero i suoi occhi con un sussulto, sarebbe stato più sopportabile dopo una notte simile.

Le dita del Mago intrecciarono accordi in una nitida conclusione, poi balzarono avanti di tre secoli. Il pianoforte costruito più di 150 anni prima, un pezzo d'antiquariato pre-GLM, risuonò garbato ma preciso sotto la volta vuota del club. Sidney smise di strofinare il ripiano di quercia e vi si appoggiò sopra, ascoltando la musica. Era un uomo massiccio, con un viso paffuto e cordiale, naso pronunciato, occhi acuti e sereni. Di giorno il Constellation Club, con i suoi 20 palchi ovali disseminati qua e là, quasi tutti ingombri di apparecchiature, somigliava a un hangar di UFO. Il Mago con l'antico pianoforte a coda, intento a produrre musica misteriosa in uno stato di solitaria indifferenza, quasi fosse una sorta di soffiatore meccanico, d'un tratto sembrò a Sidney non meno identificabile di un qualsiasi oggetto sceso dalle stelle per atterrare nel suo club.

Il picchiettio di note senza schema giunse alla fine. Il Mago rimase immobile, con lo sguardo perso nel vuoto, e continuò a premere delicatamente un tasto. Sidney attese: il si bemolle non portava a nessun risultato. Allora si intromise gentilmente nelle fantasticherie del Mago.

— Non era Hanro quello che hai appena suonato? Il *Cocktail Aurora Boreale*?

Il Mago annuì con aria assente. — Non si adatta bene al piano... — Continuava a far risuonare il tasto. Metà del viso magro e affilato era color rosso magenta a ricordo della notte appena trascorsa. Si tirò dietro un paio di neurocavi disinseriti che gli uscivano dalla cintura e dal collare. Un luccichio verde e magenta brillò sui suoi capelli, sulla tastiera.

Finalmente si concentrò sul suono emesso dal tasto; rimase in ascolto, mentre l'aria tremolava e si calmava. Il suo viso, che rifletteva come un camaleonte ogni mutamento di pensiero, smise di seguire con clinico distacco il rumore prodotto dal piano e diventò se possibile ancora più rosso.

— Quest'affare stona anche solo a soffiarci sopra...

— Ha avuto una vita lunga e faticosa — disse Sidney. — E stato in piedi 75 anni in un attico del Settore Prateria, finché non l'ho scovato io. I

topi avevano fatto il nido fra le corde — aggiunse, quando gli sembrò che il Mago non corresse più il rischio di svanire di nuovo nella sua musica. — Caffè? Birra?

Il Mago scosse la testa, poi soffiò via la polvere luminosa dai tasti. — Grazie, ma è ora di andare a letto. Cosa fai ancora in piedi, Sidney? Sono le... qualsiasi ora quell'orribile verde delle pareti stia a indicare.

— È l'alba — disse Sidney, e il Mago smise di respirare. Lo fissò senza espressione da sopra il piano.

— Sono rimasto per ascoltarti — continuò l'altro. — Non mi capita spesso di assistere gratis a un concerto di Bach. E comunque sono stato costretto a restare qui oltre l'orario. Per poco un complesso non ha suonato l'*Ultimo rosso*, verso l'ora di chiusura. — Il Mago emise un suono confuso che Sidney ritenne una domanda. — Tu stavi suonando. Non ti sei accorto dei poliziotti e delle ambulanze.

— Cosa... Chi...

Sidney accennò vagamente con la mano a un palco lontano. — Un complesso nuovo, i Desperate Sun. Sembravano innocui, durante l'audizione... E invece intendevano fulminarsi con i loro strumenti, in sostegno della Coalizione Nazionale Regressista del Settore Tramonto. Un buttafuori ha staccato la corrente prima che si facessero male sul serio. E loro hanno continuato ad arringare i poliziotti sul diritto del Settore Tramonto di portare armi, autotassarsi e chiamarsi di nuovo Australia. Mi sfugge tuttavia perché volessero. morire per l'Australia proprio nel mio club.

Il viso d'arlecchino del Mago era un mosaico d'espressioni. — E io cosa facevo nel frattempo?

— Suonavi un mucchio di *Toccate e Fughe*. E poi hai suonato le *Invenzioni*. Dalla prima all'ultima. Quella parte è stata un pochino noiosa — confessò. — Poi hai suonato la *Quarta suite inglese*. E dopo quasi tutta la *Quinta*, e poi parte delle *Suites francesi*...

— Non mi...

— E hai concluso con il *Cocktail* di Hanro. Quattro ore filate, con i poliziotti che raccoglievano testimonianze sotto il tuo naso e trasportavano via i corpi dei feriti. A cosa diavolo pensavi?

Gli occhi del Mago si soffermarono, spalancati, sul viso di Sidney. La destra scivolò sulla tastiera; quell'unica nota sommessa risuonò ancora. Gli occhi, sempre fissi sul viso di Sidney, divennero opachi.

Tutt'attorno le pareti ridiventarono nere. Non avevano più angoli; nella notte fredda e primordiale dello spazio, un bagliore minuscolo, alternativamente chiaro e scuro, seguì la sua orbita immutabile attorno a lui...

— Magico Capo — disse piano Sidney, e l'altro batté le palpebre. Dopo qualche istante smise di suonare quell'unica nota e fissò la tastiera.

— Si bemolle. — Si portò le mani al viso, pasticciandosi il trucco, e si alzò con movimenti rigidi. — Mi ci vorrebbe proprio, quella birra.

— Ti farò compagnia. Non ho impegni, fino alle dieci.

Il Mago si diresse all'angolo bar preferito da Sidney, un cantuccio tutto quercia e ottone, specchi luminosi e luce calda. Accennò a sedersi, poi cambiò idea. — Sei rimasto ad aspettare tutta la notte — disse in tono meravigliato. — Perché non mi hai interrotto?

Sidney esitò, coronando abilmente di schiuma i boccali di birra. — Ero troppo affascinato — rispose infine. — Non ho mai visto nessuno suonare musica classica in uno stato di trance come te. E poi, eri magnifico. Una volta ripulito e svuotato il locale, era rilassante stare ad ascoltarti.

— Mi fa piacere. — Sorseggiò con aria assorta la birra gelata e chiese, perché era una domanda priva di complicazioni: — Dove vai, stamattina? A tenere una conferenza da qualche parte, o a frugare il Settore Amazzonia alla ricerca del primo fischietto di latta?

— Vado a casa — rispose semplicemente Sidney. — Ieri mi hanno avvisato che alle dieci di stamattina dovrei ricevere una telefonata da Averno.

— Da Averno... — Il Mago inghiottì la birra troppo in fretta; Sidney gli porse una salvietta. — Come mai? — chiese, dopo aver ripreso fiato; Sidney si strinse allegramente nelle spalle.

— Non ne ho idea. Ho lavorato per parecchie istituzioni governative, ma mai per un carcere.

— Possiedi il club più famoso e più frequentato del Settore Costadoro; forse cominci a farti notare nei posti sbagliati. Hai sbattuto fuori qualche pezzo grosso della mala, di recente?

— Aaron mi avrebbe avvertito. Tiene d'occhio tutti.

— Aaron... — ripeté il Mago in tono bizzarro, e Sidney gli lanciò un'occhiata, sorseggiando la birra.

— Era qui, ieri notte, o meglio stamattina.

— In servizio?

— Non l'hai nemmeno visto?

— Avrei giurato di essere solo...

— Ti è mai successo prima d'ora? Di suonare in trance, voglio dire.

Il Mago lo guardò, incredulo. — Mentre un complesso cerca di arrostirsi davanti a me? Non avrei mai immaginato che sarei riuscito a suonare tutte le *Invenzioni*, neanche a pagamento. Non ricordo nemmeno di averle mai imparate tutte.

Sidney appoggiò il mento alla mano chiusa. — È stata una esecuzione notevole.

— La cosa strana è che i poliziotti non mi abbiano sparato, anche solo per avere un po' di silenzio e di tranquillità.

— Aaron ha detto loro che sei un po' tocco, ma inoffensivo.

Il Mago contrasse le labbra in una smorfia. Intuì di sfuggita nello specchio decorato alle spalle di Sidney l'immagine del proprio viso, una vistosa macchia confusa di vernice e di sudore, e si passò la salvietta sulla faccia. Il viso che ne emerse, teso, attento, curioso, non sembrava nemmeno il suo; gli occhi, del colore indefinito dell'acqua al tramonto, parevano in attesa di qualcosa appena oltre il raggio visivo.

Il Mago lasciò cadere la salvietta e bevve la birra. Gli sembrò di avere le dita più gelate del bicchiere. In quel momento avvertì improvvisamente la mancanza di sonno, il sudore gelido del suo corpo che aveva inseguito la musica con energia e passione per quattro ore, senza di lui. Sidney continuava a guardarlo curiosamente.

— Non ricordi a cosa pensavi?

Il Mago scosse la testa, con uno sbadiglio. — Non pensavo a niente.

— Qualcosa deve averlo innescato — disse Sidney con gentile insistenza, e il Mago avvertì l'eccitazione della mente dell'uomo, brillante, generosa, coscienziosa, che aveva fiutato un mistero musicale. Quel genere di cose rappresentava il suo lavoro, la sua passione, e il Mago frugò a disagio nel proprio cervello stanco in cerca di una risposta.

Ma non c'era niente: il puntino chiaro e scuro che ruotava lentamente contro un'ombra più intensa, il lento ritmo contro il quale aveva indirizzato la propria musica...

— Solo... — Ci rinunciò, scuotendo la testa. — Mi spiace.

— C'era qualcosa.

— Sì. Ma non ha alcun nesso.

— Il si bemolle.

— Era leggermente scordato. Tutto qui. Mi spiace — ripeté.

— Prima o poi te ne ricorderai — disse tranquillamente Sidney. — Credo che niente vada mai perduto del tutto. Nemmeno una nota. Secondo me noi viviamo fra gli echi di tutta la musica mai suonata, proprio come viviamo fra i nostri fantasmi. Nessuno strumento diventa mai obsoleto, nasce sempre qualcuno che tornerà a suonarlo. Tu suoni musica vecchia di centinaia d'anni, che ha indugiato nell'aria per tutto questo tempo, al di sopra di tutti i rumori del mondo, finché ne hai colto un frammento fra rumore e rumore, un'intimazione di esistenza. E poi sei stato spinto a cercarla. Spinto dalla fame.

Il Mago, cullato in un piacevole stato quasi di trance dalla voce di Sidney, fu scosso da quell'ultima parola. Spostò lo sguardo dall'ombra al piano di quercia.

— Fame... — D'un tratto il suo viso sembrò vulnerabile, privo delle difese dell'esperienza, aperto alla suggestione.

— È solo un'idea vaga... sto pensando al punto d'inizio delle cose.

— Quale? Di cosa?

— La ricerca di una cosa amata, desiderata, per cui ci si è sacrificati. Quella per esempio che ti ha posseduto quando eri giovane, spingendoti a imparare quei milioni di note.

— Non...

Sidney si interruppe, perplesso per l'intensità del Mago. — Cosa c'è? — chiese infine. Sembrò che il Mago lo udisse da molto lontano.

— Qualcosa — mormorò.

— Cosa? Cominci a ricordare?

— No. Qualcosa che hai detto tu. Le tue parole. Il punto d'inizio. — Era di nuovo immobile, con il corpo teso, e ascoltava parole dentro la sua mente. A poco a poco le linee del suo viso mutarono, diventarono più definite, familiari. I suoi occhi misero a fuoco la birra, e lui vuotò il bicchiere. Sidney gliene versò un altro.

— C'era un fantasma, annidato in quel piano insieme ai topi; e stanotte e strisciato dentro di me, si è divertito per quattro ore, poi se n'è tornato a dormire. Ecco la tua risposta, Sidney,

— Perché mai — obiettò Sidney — un fantasma vecchio di 75 anni avrebbe dovuto suonare il *Cocktail* di Hanro?

— Allora Aaron ha ragione. Sono un vecchio pazzo. Sono stato qui

troppo a lungo.

— Sciocchezze. Ci sei rimasto solo cinque anni.

Il Mago lo guardò con aria interrogativa. — Cinque anni. Tre anni più di ogni altro complesso.

— Non posso farci niente se i Nova sono l'unico complesso oltre gli Historical Curiosity che dopo sei settimane ho ancora voglia di ascoltare.

Il Mago sorrise. — *In vino veritas*, come direbbe il Professore. Il padrone di un club famoso confessa che preferirebbe bere birra svaporata anziché ascoltare la musica per cui paga fior di soldoni.

— Pensa a quanto sono migliorati i Nova da quando sei venuto qui. Malgrado tu abbia cambiato cubista nel frattempo.

— Non l'ho cambiata.

— Sì, invece.

— Non dopo essere venuto qui.

— No. La cubista che era con te prima del Giocatore. La prima volta che ti ho ascoltato, nel... dov'era? Quel posto che sembrava una sala mortuaria, con bare al posto di tavolini.

— Ah, la Casa dei Marmi.

— Esatto. La cubista con forcine a forma di cuore nei capelli.

Il Mago annuì, mentre il viso gli si illuminava al ricordo. — La cubista con il viso d'oro... Ha suonato con noi per due anni, finché non ci hai assunti tu.

— Perché l'hai lasciata andar via?

— Non sono riuscito a trattenerla. Era troppo brava... L'ultima volta che ne ho sentito parlare, faceva il giro del Settore con gli Alien Shoe. — Mandò giù la birra, ricordando. — Era giovane, troppo brava per l'età che aveva. Quando la incontrai, aveva già suonato in complessi per tutto il sud del Settore Costadoro. Era venuta al nord per un impulso improvviso, mi disse. Entrò, si sedette con noi, e non l'avrei più lasciata andar via. Era la miglior cubista con cui avessi mai suonato... Ora, credo che i Nova andrebbero abbastanza bene, per lei. Però... — Interruppe bruscamente il corso dei pensieri, e bevve invece altra birra. Sidney finì la frase per lui.

— Però siete solo un complesso da club.

— Non è che voglia lamentarmi — disse mitemente il Mago. — Quale altro proprietario di club rimarrebbe a sentirmi suonare per tutta la notte, e mi offrirebbe birra a colazione?

— Non farci caso — disse Sidney con indulgenza. — Ma se ti metti in testa di farla diventare un'abitudine, chiederò anche a te lo scontrino.

Le pareti tutt'attorno tremolarono al cambiamento di ora. Il color chartreuse si scaldò fino a diventare un arancione acceso che li costrinse a chinare il capo sul boccale di birra.

— Oh Signore — esclamò Sidney in tono infastidito. — Non avevo idea di cosa succedesse qui a quest'ora del mattino.

Il Mago mandò giù un bel po' della seconda birra, poi si stiracchiò, piacevolmente brillo. — Al tuo posto controllerei il palco, per accertarmi che tutto sia spento.

— Togliti i neurocavi — suggerì Sidney. Il Mago si accorse allora che portava ancora il collare, e se lo tolse arrotolando metodicamente il cavo mentre tornava indietro.

Ricoprì il pianoforte. Il suo tecnico del suono, un uomo allampanato che strascicava le parole e si faceva chiamare Nebraska, aveva già spento tutte le apparecchiature. Il Mago rimase fermo un attimo, guardando con aria accigliata il disordine, come se si aspettasse di vedere qualcosa, ma non ricordasse cosa. Sfiorò il pianoforte, rassicurato dal suo profilo familiare. Poi saltò giù dal palco e raggiunse Sidney, che lavava i due bicchieri. L'uomo li asciugò, li rimise a posto, lanciò un'occhiata amorevole al suo locale già pronto per un'altra nottata.

— Ma prima — mormorò, come ripetendo un appunto mentale — c'è un messaggio da Averno.

Il Mago lo fissò e si sentì rizzare i capelli. Ebbe di nuovo la visione: gli anelli rotanti, chiaro e scuro, che giravano senza rumore dentro e fuori l'ombra della Terra. Quell'accenno aveva provocato in lui un brivido lieve, un tremito psichico. Il brivido terminò, passò, e lui fu di nuovo in grado di parlare.

— Averno — mormorò. — Ecco cosa facevo mentre suonavo.

— Cosa?

— Lo osservavo.

2

Jason Klyos esaminò con occhio torvo il proprio riflesso sulla parete del bagno. "Undici anni in questa ciambella galleggiante" si disse "e sono ancora

intrappolato nel medesimo maledetto specchio. Quand'è che me ne andrò da qui? Quando?" Premette il pulsante dell'intercom e ordinò: — Caffè. Caldo, e subito.

— Sì, signore.

Si sporse ancora un pochino verso lo specchio ed esaminò le venuzze degli occhi. L'attaccatura dei capelli neri retrocedeva sempre di più di anno in anno, come una lenta marea. Non che avesse importanza, lì...

L'intercom emise un segnale, due lievi note musicali. Schiacciò il pulsante con irritazione. — Che c'è?

— Signore, Jeri Halpren.

Jase emise un brontolio, chiedendosi cosa avesse fatto di male per meritarsi la voce di Jeri ancora prima del caffè. Jeri Halpren era il direttore del programma di riabilitazione di Averno, nominato dal GLM; aveva capelli finti, denti finti, e la mattina si svegliava pieno di zelo missionario, che si sforzava di trasmettere a Jase prima ancora che gli si schiarisse il cervello dai sogni della notte. "Adesso ricordo", pensò quest'ultimo. "Continuo a rimandare. Ho rinviato già tre incontri. Qualcosa che ha a che fare con... l'arte?" Il viso nello specchio aveva un'aria di disgusto, come se il suo proprietario avesse calpestato qualcosa di spiacevole.

— Signore — disse Jeri Halpren in tono di rimprovero. — Avevate promesso che mi avreste incontrato stamattina. So benissimo che non volete essere disturbato con questioni di riabilitazione, ma ieri mi avete detto di mettere in programma questa chiamata. È prevista per le dieci in punto.

— Quale chiamata?

— Vi avevo detto...

— No, non mi avevate detto niente. — Tenne la mano sotto l'acqua, se la passò sul viso. Senza nessun motivo il volto di una ragazza che aveva conosciuto 25 anni prima gli attraversò la mente. Sentì il profumo del sapone e della luce del sole nei suoi capelli, e si scoprì a sorridere. — Ah, sì, ricordo. — "Tutte quelle teste di rapa di scienziati si sbagliano", pensò. "Il tempo no$_v$n è un cerchio né una linea retta. È una boccetta di profumo. Ne cogli una zaffata qui, una là..." — Sì — disse, interrompendo Jeri. — Sì, sì, sì. Autorizzerò la chiamata. Con chi dovrei parlare? Oh, non fateci caso, me lo direte dopo. Sono in bagno. — Interruppe la raffica di proteste e immediatamente l'intercom squillò di nuovo. — Fiamme d'inferno! —

imprecò. — Non potete aspettare che raggiunga l'ufficio?

— Signore...

Il segnalatore della porta ronzò, poi si illuminò e passò attraverso il triplice controllo di identità.

— Identità vocale 246-859-7. Johnson, Samuel Nyler. Stato... — cominciò a dire la porta.

— Signore, il caffè!

— Entra! — ruggì Jase, e la chiusura scattò al suono della sua voce. Trasse un respiro profondo, annusando di nuovo il Tempo: vento, e una casa la cui porta non reagiva alle parole. Johnson, Samuel Nyler, occhi cisposi e divisa immacolata, posò sul tavolo il vassoio del caffè. Caffè fresco, non la plasticaccia nera distribuita da una venatura della parete. "Ecco a cosa si riducono i miserabili vantaggi", pensò. "Al caffè, e al privilegio di fare la conoscenza di qualche genio artistico." Fra i due, preferiva ancora il caffè.

— Signore — disse l'intercom posto sul tavolo. Si trattava del suo vice, Nils Nilson. Stava per terminare il turno di servizio e aveva una voce stanca. Jason lo trovava simpatico, per cui abbassò il tono di qualche decibel. Il grande sogno di Nils era di prendere il posto di Jase; il sogno di Jase era di lasciarglielo. Ma sulla Terra la ruota che muoveva le fortune degli spaziali era lubrificata dall'infinita malvagità della burocrazia del GLM. Visto che Jase voleva tornare sulla Terra, lo avrebbero tenuto nello spazio per sempre. Visto che Nilson avrebbe svolto un lavoro eccellente come direttore di Averno, avrebbero trovato qualcuno che non ne era all'altezza, per, rimpiazzare Jase quando si fosse ormai ridotto a un vecchio incartapecorito.

— Cosa c'è, Nils?

— Scusate, signore. Un certo dottor A. Fiori chiama da Nuovorizzonte. Vuole parlare con voi personalmente.

— Oh, per... ma che diavolo vuole? Digli di andare all'inferno. — Trangugiò il caffè. Dall'intercom provenne una risatina soffocata. — E va bene. Gli parlerò. Quando sarò riuscito ad andare in ufficio. Non prima. Chi è, a proposito?

— Piazzista di attrezzature — credo.

— E cosa vuole?

— Un ergastolano.

— Digli che non se lo sogni nemmeno.

— Glielo dirò — rispose Nils, con uno sbadiglio.

La stanza rimase in silenzio. Jase bevve il caffè con cautela. Per un attimo si perse in fantasticherie. Pancetta e focacce calde. "Dimagrisco di dieci chili, appena arrivo sulla Terra. Magari mi faccio anche una plastica. Il naso non è poi male. Cambio il colore degli occhi da *mrn* a *vrd.* Capelli. Cinquantasei anni, direttore di Averno. Un bel po' di soldi, e quassù nessun posto dove spenderli. Chiederò il trasferimento al Settore Tramonto. Spiagge. Sole. Oppure al Settore Arcipelago. Tiepide acque azzurre. Forse mi limiterò a dare le dimissioni..." Ma sapeva che non l'avrebbe fatto mai, proprio come sapeva che Averno non l'avrebbe mai lasciato andar via. Malvagità.

Mezz'ora dopo, in ufficio, leggeva sullo schermo della consolle i rapporti dei turni di guardia, mentre Nils, seduto alla scrivania, completava il resoconto scritto della nottata. L'ufficio si trovava nel Mozzo di Averno, la fortezza circolare al centro dei due anelli, collegata a questi ultimi da due raggi: uno per i mezzi di trasporto, e l'altro per le tubature dell'acqua, i generatori, la serra principale. Il Mozzo ruotava sul proprio asse per generare l'effetto gravitazionale. Ospitava il grande computer centrale, l'impianto di telecomunicazione, una piccola armeria, gli alloggiamenti degli ufficiali superiori, e inoltre cucine, serra e generatore autonomo. Conteneva anche un minuscolo scalo, con una spaziolancia sempre pronta. In cinquant'anni, la lancia era stata sostituita 12 volte, ma non era mai stata adoperata.

Per qualche minuto l'ufficio rimase nel silenzio più assoluto. Il tappeto grigio era senza macchia. Non c'era un granello di polvere nemmeno fra i tasti della consolle. L'aria aveva un odore bizzarro. Jase, sconcertato, si scoprì a fare brevi annusate incerte. Chissà che odore era.

> Reparto 14BL. Nessun incidente.
>
> Reparto 15AD. Nessun incidente.
>
> Reparto 14CL. Rapporto di incidente, caporeparto P.C. Lawson. Detenuto D186521CL: ustioni superficiali alle mani, provocate da contatto con lo schermo della cella. Curato al reparto F dell'infermeria. Riportato in cella alle 5,47 TMT.

Niente. L'aria riciclata, purificata, non odorava di niente. — Cristo — brontolò Jase, e le dita di Nils si bloccarono sulla tastiera silenziosa.

— Signore?

— Niente. — Batté sulla propria tastiera, esaminò un elenco di ufficiali

di sicurezza e di guardie allo scalo per il turno seguente. Poi un rapporto riguardante spaziomobili in arrivo e il loro carico di detenuti. Quindi diede il benestare alla richiesta di due spaziomobili in prossimità della zona L1, e al menù dell'indomani. Poi lesse la relazione di Nils. Niente. Niente.

— Bene. Bene. — Avrebbe voluto dire: sono così stufo che prenderei a morsi il tappeto. Ma di fronte alla frustrazione di Nils sarebbe sembrata crudeltà. Per cui disse invece: — Voglio provare a presentare un'altra richiesta di trasferimento.

L'espressione solitamente seria di Nils si rilassò. — Per dove, stavolta?

— Non lo so. Il polo sud. — Premette il pulsante dei messaggi registrati. *Halpren*, indicò lo schermo. E di nuovo: *Halpren.* Poi: *UIGLM.* — Chi ha chiamato dall'UIGLM?

— Darrel Collins.

— Uhm. Vorrà che mettiamo qualche ergastolano in cella d'isolamento e che gli conficchiamo spilli sotto le unghie per ottenere informazioni. Oppure si tratta di una trappola legale per qualche detenuto temporaneo.

— Perché non glielo chiedete? — suggerì gentilmente Nils, e Jase sorrise.

— Certo che glielo chiederò.

Nilson, anche se aveva terminato il proprio turno, non si mosse. Per un istante l'ambiente rimase tranquillo. Non si accesero spie luminose, non ci furono voci a disturbarlo. Jase si spostò davanti alla propria scrivania, si sedette sul bordo. Nils si allungò contro lo schienale della poltrona ad aria, succhiando un frullato di vitamine. Era un individuo magro, segaligno, rosso di capelli, con la mente concentrata su Averno ventiquattr'ore al giorno. Non capiva la mancanza d'entusiasmo di Jase, ma aveva un genuino rispetto per il suo superiore, e questi si fidava di lui più che di chiunque altro.

— Il polo sud... — mormorò Nils. — Pinguini. Turisti.

— Non capisco perché questo posto ti piaccia tanto.

Nils alzò le spalle. — Non ci sono solo questioni amministrative. Noi siamo la Stazione di Comando di tutte le pattuglie esterne. Credo che mi piaccia premere pulsanti, mandar fuori spaziomobili, farle rientrare con il loro carico di fuorilegge, rispedirle sulla Terra, leggere le relazioni dei processi, riportare indietro i detenuti, rinchiuderli nel posto che spetta loro. Da ragazzo, avevo il banco più ordinato di tutta la scuola. Nella mia collezione di minerali non c'era un granello di polvere. Sotto il mio letto non c'erano mai bioccoli di

lanugine.

— Tutto questo dovrebbe significare qualcosa?

— Vi ho solo risposto. Mi piace l'ordine. Tutti i cattivi nella loro cella, e io senza polvere, sudiciume o sangue sulle mani. Ne ho avuto abbastanza sulla Terra.

Jase emise un leggero brontolio. — Se non ti conoscessi, ti manderei a Nuovorizzonte in osservazione.

Nils si batté il dito sulla tempia. — Si tratta solo di questo. Di lavoro di pattuglia con il cervello. Sconfiggere le forze del male mediante il computer.

— Un gioco.

— Mi sono sempre piaciuti i vecchi *war games* video. Se avessi il vostro posto... — Si interruppe, scuotendo la testa. — Non avrò mai il vostro posto.

— Te lo cederei per colazione, se dipendesse da me.

— Lo so. — Inghiottì le ultime gocce di frullato, rimuginando senza rancore. — Io vi osservo. Lo sapevate? Vi osservo parecchio. Per capire perché voi siete seduto lì e io qui. Sapete cosa penso che sia?

— Qualche idiota della Centrale L.E.

— No. Be', forse anche questo. Ma si tratta di una qualità che non possiedo. La giusta sensazione di quando è ora di infrangere i regolamenti. L'istinto che vi suggerisce come arrivare al nocciolo del problema. L'avete adoperato quand'eravate di pattuglia, ma non potete adoperarlo qui, ecco perché non riuscite a sopportare il vostro lavoro. Ma è proprio per questo motivo che avete ottenuto il posto. Perché questo luogo potrebbe essere agevolmente diretto da qualcuno con un microchip al posto del cervello; addirittura potrebbe essere diretto da un robot. Ma questo è Averno, l'unica colonia penale isolata, autosufficiente, armata e orbitante; e i burocrati della Terra avevano bisogno che fosse diretta da un essere umano con cui poter parlare.

Jase rifletté su quelle parole, quasi con sorpresa. Poi scosse la testa. — Ottima analisi, ma io non la vedo allo stesso modo. La considero piuttosto una malignità del Fato. Mi piace l'aria libera, e il Fato mi dà aria riciclata. Mi piace l'azione, e il Fato mi dà una scrivania. Mi piace la gente, e ottengo migliaia e migliaia di persone che conosco solo come numeri. Mi piace scoprire i colpevoli, e ottengo criminali già processati e condannati. Mi piace la Terra, e ottengo... be', forse hai ragione. Forse se cominciassi a

comportarmi come un computer, prenderebbero sul serio le mie richieste di trasferimento...

La sua voce si smorzò nel silenzio. Jase fissò il tappeto, senza vederlo. Per un istante gli parve che il silenzio avesse una sua consistenza. Provò un bizzarro senso di disturbo, come se un soffio di aria fresca lo sfiorasse, o un raggio di sole fosse appena svanito dalla stanza priva di finestre. Una cosa totalmente familiare nel posto sbagliato. Venne a galla un nome. Ricordò i primi anni da poliziotto, quando un nome, una parola casuale, un capello su una manica, venivano bruscamente messi a fuoco: un particolare trascurabile che collegava in una catena ininterrotta tutte le informazioni disponibili su un crimine. Proprio allora aveva cominciato a non prendere alla lettera i regolamenti. In quei momenti di intuizione folgorante. Ma perché ora? E...

— Chi diavolo è Fiori?

Nils si alzò e si stiracchiò. — Lo sapete. Quel dottore di Nuovorizzonte. Gli ho detto che l'avreste chiamato prima ancora di sedervi alla scrivania.

— Ah, sì?

— Un tocco di pubbliche relazioni fra spaziali.

— Oh, quello lì. Vuole un detenuto?

— Uno ben preciso. C'è nel messaggio. — Buttò.il bicchiere nello scivolo dei rifiuti. — Ho finito il mio turno.

— Sogni d'oro.

Jase trovò il nome di Fiori fra quelli elencati nella lista delle chiamate di massima priorità. Il messaggio era già bizzarro di per sé.

> Richiesta permesso esaminare detenuto Q92814HD2, uso apparecchiatura sperimentale per pazienti Nuovorizzonte. Dottor A. Fiori. Progetto: Cavia.

Cercando di ricavarne un senso, richiamò la pratica del detenuto Q92814HD2. Una donna rapata, smunta, con occhi di un'intensità sorprendente, lo fissò dallo schermo. Jase emise un brontolio. Terra Viridian. L'elenco dei crimini da lei compiuti contro il GLM era interminabile. Assassinio mediante laser in pieno giorno di 1509 fra civili e personale governativo... diserzione... minacce con fucile laser puntato contro il proprio ufficiale comandante... uso di detta arma contro... contro... Un'immagine televisiva del massacro guizzò nella mente di Jase, abbagliandogli per un

istante il cervello: lo scheletro carbonizzato della palizzata, il deserto infuocato sotto l'ardente occhio del sole, corpi avvolti dalle fiamme come se un'eruzione solare si fosse estesa per milioni di chilometri fino a baciare il deserto e poi ritrarsi. Per il tentativo di trasformare in luce qualsiasi cosa vedesse sotto l'ardente cielo azzurro di mezzogiorno, la donna era stata rinchiusa a vita, senza appello, fino al suo ultimo respiro, nell'Anello Scuro di Averno.

Si era allontanata dal luogo del massacro ed era salita su una navetta pendolare diretta al Settore Costadoro. Per tre settimane era stata segnalata in tutti i luoghi del mondo: contrabbandava armi in una stazione spaziale segreta di ribelli, e contemporaneamente scalava una montagna del Settore Drago per raggiungere un monastero dove espiare i peccati. Poi, nel sud del Settore Costadoro, due poliziotti avevano arrestato una vagabonda che frugava in un bidone di riciclaggio inceppato cercando qualcosa da mangiare. Quando si era ribellata, l'avevano portata dentro, con l'accusa di resistenza aria forza pubblica e possesso di un'arma illegale. Poi avevano scoperto chi era.

Terra Viridian. L'arma illegale era un coltello piegato con cui aveva fatto inceppare il bidone di riciclaggio...

Era su Ayerno da sette anni. Nessun incidente, nessun infortunio. Nessuna comunicazione dal mondo esterno. Consumava i pasti, quindi era viva. Jason fissava lo schermo, ricordando il sensazionale processo. La Pazza contro il Governo Libero Mondiale. Era rimasto disgustato quando l'avevano mandata su Averne La donna era fuori di senno, si era rifugiata in un universo differente. Non si rendeva nemmeno conto di dove si trovava, per cui non poteva aver niente a che fare con Averno. Ma il Settore Deserto aveva minacciato di staccarsi dal GLM, portando con sé petrolio, miniere e commercio, e quindi il Governo l'aveva dichiarata sana di mente e pienamente responsabile delle proprie azioni. La donna se ne stava seduta in silenzio nell'Anello Scuro, sola con le proprie visioni, e dava meno fastidi che se fosse stata sepolta. E ora un dottor Fiori qualunque voleva mettersi a giocherellare con il suo cervello, costringendola a capire esattamente dove si trovava. Per i prossimi cinquant'anni, o cento. L'Anello Scuro. Nessuna possibilità d'appello.

Jase premette un pulsante luminoso dell'intercom. — Linea esterna. Klyos.

— Identità vocale tre. Confermato.

— Collegamento con Nuovorizzonte. Jason Klyos, per il dottor A. Fiori.

Nuovorizzonte si librava appropriatamente nell'ombra della Luna, un posto tranquillo, finanziato da capitali privati e sostenuto dal GLM, per lo studio della pazzia criminale. — Collegamento — disse qualche istante dopo l'intercom. — Il dottor Fiori.

— Direttore Klyos, grazie per avermi richiamato. — Fiori era un uomo di mezz'età che ignorava l'Ultima moda in fatto di visi, e aveva l'aria di chi è rimasto sveglio per giorni interi. Aveva capelli ricci che cominciavano a diradarsi, e un'ombra scura sotto gli occhi. Il suo sorriso allegro sembrava forzato. Parlava in continuazione senza aver l'aria di respirare. Jase si sforzò di afferrare i punti salienti. Alla fine riuscì a interromperlo, arginando quel fiotto di parole.

— Il detenuto non può lasciare Averno a nessuna condizione.

— Lo so, maledizione. Non importa... lì o qui, probabilmente è incurabile. Porteremo le nostre apparecchiature lì da voi.

— Ah, sì? E dove intendete sistemarle? Nella mia camera da letto?

Il dottor Fiori si interruppe, stupito. — Be', no. Non è che siano poi così ingombranti. Di certo potrete metterci a disposizione una cella.

— Dottor Fiori, Averno non è un istituto di ricerca. La gente viene mandata qui per punizione, non per far da cavia. Non sono sicuro che il vostro progetto sia interamente legale.

— Legalità... — Il dottor Fiori proruppe in una risata incredula. — La donna è pazza. Non dovrebbe nemmeno esserci, su Averno.

— È stata processata e condannata secondo le leggi del GLM. La legge non parla di esperimenti su detenuti.

— Direttore Klyos, la tratteremo con la stessa cura riservata ai nostri pazienti.

— E allora perché non vi servite di un vostro paziente? — Colse il dottor Fiori a bocca aperta, in cerca della risposta adatta, e aggiunse scandendo bene le parole: — Dottor Fiori, questa conversazione viene registrata per l'archivio di Averno. Io non ho conversazioni private. Tutte le conversazioni riguardanti i detenuti possono essere usate in tribunale come prova a qualsiasi titolo.

Il dottor Fiori si ricordò finalmente di chiudere la bocca. — È una minaccia? — chiese, disorientato. — Ho fatto qualcosa di sbagliato?

Jase si appoggiò allo schienale della poltrona. — No. Vi ho solo detto

una cosa che non sapevate. Abbiamo istruzioni ben precise su come trattare i detenuti, qui. Il GLM non apprezza che si infrangano i regolamenti. Il GLM non gradisce che qui si prendano iniziative non pianificate in precedenza da loro. Allora, voi volete servirvi di un nostro detenuto a vita per provare un biocomputer ancora allo stadio sperimentale. Io sono tutto sommato un uomo semplice. Potete spiegarmi in linguaggio elementare di che si tratta?

— Be'... — Il rapido flusso di parole lasciò posto a un'attenta concentrazione. — L'apparecchiatura trasforma gli impulsi chimici, nervosi ed elettrici del cervello in immagini su uno schermo. L'abbiamo chiamata la Macchina dei Sogni. Mi spiego. Supponiamo che vi mostri una pagnotta. La Macchina dei Sogni effettua una registrazione della vostra reazione. Vi mostra migliaia di immagini e registra le vostre reazioni. Poi, quando pensate o sognate, la Macchina può accoppiare gli schemi prodotti dal vostro cervello con le immagini che ha già immagazzinato, e tradurre in immagini la vostra attività cerebrale. Vi sembra una cosa pericolosa?

— Mi sembra affascinante.

La voce del dottor Fiori perse la debole traccia di diffidenza. — Naturalmente il linguaggio è inevitabilmente poco preciso. Voi e io non potremmo mai immaginare la medesima pagnotta. Ma non è possibile perfezionare ulteriormente la Macchina dei Sogni in modo che sia d'aiuto ai nostri pazienti senza servirci di una cavia. E Nuovorizzonte, che pur ricevendo qualche aiuto dal GLM non è un'istituzione governativa...

— Vi preoccupate delle conseguenze legali.

— Esattamente.

La franchezza della risposta strappò a Jase un sorriso. — Per cui volete servirvi di un ergastolano privo di diritti legali sulla Terra. Scommetto che parecchi detenuti dell'Anello Scuro sono candidati potenziali per Nuovorizzonte. Perché proprio lei?

— Perché lei... perché ricordo il suo processo. Usava un linguaggio personale, particolarmente immaginifico, ricco di simbologia. Lei è perfetta. E non ha famiglia.

— Secondo i documenti, ha una sorella sulla Terra. Non schedata, e senza residenza conosciuta. In sette anni nessuno ha cercato di comunicare con la detenuta. Né lettere, né telefonate, né richieste di lasciapassare per visitatori. Nemmeno gli auguri di Natale dagli avvocati. Niente.

— È una derelitta. Nessuno si cura di lei. Può essere impiegata per

aiutare altri pazienti. Forse addirittura curata.

— Spero di no — disse Jase bruscamente. — Per il suo bene. Incurabile o curata, non lascerà mai più l'Anello Scuro. — Si interruppe. Il viso stanco sullo schermo attese con aria speranzosa. — Bene. Dipendesse da me, la lascerei in pace. Da pazza ha ucciso, da pazza è stata incarcerata... la punizione riguarderebbe sempre lo stesso tipo di personalità. Ma non dipende da me. Non posso darvi il permesso.

— Ah.

— Non ho l'autorità di prendere una decisione del genere. E c'è un altro punto. Se otterrete il permesso, probabilmente riusciremo a trovare un posto per le vostre apparecchiature. Ma lo spazio per il personale sarà limitato, e non posso lasciarvi adoperare il nostro computer.

— La Macchina dei Sogni è autosufficiente. Però — aggiunse il dottor Fiori in tono piuttosto lamentoso — adesso a chi devo rivolgermi?

— Fatemi pensare... Qualcuno dell'UIGLM. Ah. — Sorrise. — Chiedete a Darrel Collins. Lui sa certamente a chi dovreste rivolgervi. Gli dirò di aspettarsi una chiamata da parte vostra. Penso che mi debba un favore.

Rispose con un brontolio di impazienza ai ringraziamenti del dottor Fiori e passò alla chiamata successiva, l'Ufficio Investigativo del Governo Libero Mondiale. Come sospettava, Collins si guardò bene dall'ammettere che gli doveva favori. Invece chiese in cambio ospitalità per se stesso e per tre legali, e un'ora di conversazione privata in una stanza chiusa con un certo Harl Tak, detenuto nell'Anello Chiaro, condannato a 49 anni, sentenza non commutata, capo di una gang di spacciatori di *sabbia d'argento*. Jase gli diede un codice d'entrata e il nominativo del dottor Fiori; e scoprì, mentre il viso di Collins svaniva dallo schermo, che dall'intercom una decina di spie luminose ammiccavano verso di lui. Mezz'ora dopo risollevò lo sguardo, e si trovò davanti alla scrivania Jeri Halpren.

— Ah — disse senza entusiasmo.

— Sono le dieci.

— Devo...

— Avete promesso — disse Jeri, inflessibile. — La chiamata è in lista. Sta per arrivare. — Sbatté le palpebre una volta, con aria nervosa, e aggiunse: — Volete sapere con chi parlerete?

Jase ingoiò un'imprecazione. — Non me ne frega niente.

— Sidney Halleck. — Si interruppe. Dopo qualche istante Jase sospirò.

— Chi?

Jeri smise di sorridere. — Sidney Halleck. — Poi si sporse sulla scrivania di Jase e cominciò: — È un'autorità sulle influenze uditive ambientali, raccomandato dall'ufficio artistico del GLM nonché dall'Ente istituzioni sociali del GLM. Musicologo, compositore, inventore; possiede la più vasta collezione mondiale di strumenti musicali, e ha progettato il Constellation Club del Settore Costadoro, di cui è anche proprietario...

— Possiede il Settore Costadoro?

— No. Il Constellation Club. Lì va gente dà tutto il mondo. Venti complessi ogni notte, approdo privato per spaziolance...

— Perché diamine — disse Jase con voce inespressiva — vuoi che parli con un musicista?

Jeri si bloccò. Inspirò a fondo e deglutì. — Musicista. — Trasse un altro respiro profondo. Poi si diede qualche colpetto sull'orecchio. — Suoni. — Per un attimo Jase si chiese se a Jeri non si fosse inceppata la lingua. Poi l'altro divenne freddamente loquace. — Sono il vostro direttore di riabilitazione. Per detenuti da reinserire nella società terrestre. Sulla Terra ci sono rumori. Quassù non ce ne sono.

"A parte i tuoi", pensò Jase.

— Sidney Halleck ha compiuto per conto di commissioni governative alcuni studi relativi all'effetto del rumore di fondo sui lavoratori in ogni tipo di ambiente. Secondo la sua teoria, la mancanza di rumori naturali e familiari è debilitante quanto la presenza di rumori troppo intensi e diversificati. Secondo la mia, il brusco passaggio dal silenzio quasi totale di Averno al caos auricolare del...

— Al che cosa?

Jeri sospirò. — Il frastuono della Terra potrebbe contribuire al senso di isolamento e di emarginazione sociale che provano gli ex-detenuti. Averno ha solo 50 anni. La maggior parte degli exdetenuti erano stati allontanati dalla Terra per motivi gravi, e sono rimasti qui mediamente per 30 anni. Riceviamo solo adesso la prima ondata delle analisi del nostro programma di riabilitazione.

Jase emise un brontolio. — Non ho mai sentito silenzio, qui attorno. Cosa devo fare, secondo te? Mandar giù un po' di detenuti al suo night club?

— Per piacere! — disse Jeri in tono freddo. — Cercate solo di essere cortese con lui. Chiedetegli se può perdere qualche minuto a parlare con me.

— D'accordo — disse Jase. — D'accordo, d'accordo. Sidney Halleck. — Nonostante tutto era incuriosito. — Sembra quasi che la faccenda abbia un senso. Conosci qualche esperto di aria?

— Aria?

— Presenza o assenza di odori familiari, naturali? — Sullo schermo arrivò la chiamata. Un faccione bonario si girò a osservare Jase con sguardo indagatore, e subito ne avvertì l'occhiata severa, professionale. Sidney Halleck portava scritta in faccia la storia della sua vita, una cosa fuori moda sulla Terra, e a Jase. sembrò che rispecchiasse intelligenza, buonumore e cordialità.

— Signor Halleck.

— Direttore Klyos? — disse Sidney. La voce calma e profonda suonò perplessa ma cortese. — Cosa posso fare per voi?

— Non so niente di musica, ma mi dicono che è un onore conoscervi.

— Da bambino avrete certamente canticchiato qualche filastrocca. Quindi di musica un pochino ne sapete.

— No.

— Oh.

— Signor Halleck — disse Jase con cura, cercando di ricordare lo sproloquio di Jeri. — Ci siete stato raccomandato dall'ufficio artistico del GLM e dall'Ente governativo per... ah... le istituzioni sociali. Vorrei che parlaste per qualche minuto con il nostro direttore di riabilitazione, il dottor Jeri Halpren. Sta sperimentando un nuovo programma per reclusi in attesa di reinserimento nella società terrestre. Posso passarvelo?

— Prego — disse Sidney Halleck, stupito. — Ma non so proprio come potrei essergli d'aiuto. Non conosco niente, sulle prigioni, però...

— Vi spiegherà lui. — Jase lanciò un'occhiata a Jeri, che lo fissava con incredulità e stupore. Si sforzò di mantenere un tono cortese. — Vi ringrazio molto, signor Halleck. È stato un piacere... Oh! — Si interruppe, sorpreso. — Mi venga un colpo!

— Prego?

— Mi è appena tornata in mente una poesiola.

Sidney sorrise cordialmente. — Il cervello è un meraviglioso deposito di cianfrusaglie.

— Davvero.

— Che canzoncina era?

— Ah... parlava di crostate. *La Regina di Cuori preparò le crostate in un giorno d'estate*... Però, signor Halleck, è una filastrocca senza musica.

— A rigor di termini, è vero — disse Sidney in tono di scusa. — Avete ragione. Ma ha un certo ritmo, e se definiamo la musica come una successione o uno schema di intervalli sonori disposti secondo un ritmo prevedibile o variato, ci siamo quasi con *La Regina di Cuori*, giusto? Mentre una poesiola come *Giro giro matto*...

— Oh, già... *la scimmia caccia il ratto*...

— Ha in realtà una melodia propria. Ricordate?

— Come diavolo era il verso seguente? — Rimasero tutt'e due in silenzio, a pensarci. Poi Jase si accorse che accanto a lui Jeri cominciava ad agitarsi. Gli lanciò un'occhiata. — Ah — disse. — Il direttore della riabilitazione diventa irrequieto. Signor Halleck...

— Sidney, vi prego.

— Sidney, se decidete di visitare Averno, spero di poter chiacchierare ancora con voi.

— Mi auguro di poter essere d'aiuto. Buon giorno, direttore Klyos.

Jase passò la linea a Jeri e si alzò per allontanarsi dalla sua irritante voce nasale. Qual era il verso? La scimmia caccia il ratto... E chi era la Regina di Cuori? Continuò a ripetersi la domanda con lo sguardo fisso nel vuoto, finché fu colpito dalla totale assurdità del proprio comportamento: restarsene lì impalato nel Mozzo di Averno a cercare di scoprire l'identità del personaggio di una poesiola infantile.

Però, si disse intestardendosi, sottintendevano sempre qualcosa, tutte quelle filastrocche. Non era così? Politica, calamità, incendio, vita e morte... Soffocò l'impulso di interrompere la conversazione di Jeri, ma alla fine cedette, proprio nel momento in cui l'altro interrompeva il contatto e diceva: Verrà qui. — Il suo sorriso si allargò di fronte all'intensa irritazione di Jeri e si smorzò. — Ho fatto qualcosa di male?

— Volevo chiedergli una cosa. Volevo chiedergli... — Mosse la mano. — Non farci caso. È ridicolo. — Ma la filastrocca gli stuzzicò di nuovo il cervello, mentre riprendeva il lavoro. La scimmia caccia il ratto... Solo che lui dava la caccia anche alla Regina di Cuori. E... *Pop*!

Spariti.

Aggrottò severamente le ciglia, scacciando l'immagine bizzarra, e si concentrò sul monotono, cruciale tran-tran di Averno.

3

Il Mago era steso sulla schiena sotto il pannello dei comandi del *Pianto volante* quando Aaron Fisher salì la rampa e bussò al portello aperto. Non ricevendo risposta dal corpo steso sotto il pannello, Aaron entrò nella spaziolancia. Mentre varcava la soglia risuonò un sommesso e antico miscuglio di corni e trombe. Il Mago depose il saldatore laser e rotolò fuori troppo bruscamente, battendo la testa.

— Ahi, accidenti ai guasti... Ciao, Aaron. — Si alzò e sorrise, tendendo la mano e strofinandosi la testa.

— Tutto a posto?

— Sopravvivrò. — Ruotò il sedile del capitano, lanciando un'occhiata all'uniforme sgualcita di Aaron. — Siediti. O sei in servizio?

Aaron scosse la testa, con aria stanca. — Sto tornando a casa.

— Caffè?

— Sì. Anzi, no. Hai una birra gelata?

— Te la prendo subito. — Si trattenne un momento, massaggiandosi sempre la testa con aria assente e un'espressione bizzarra. — Spero che ti sia piaciuto il concerto dell'altra notte.

Aaron sorrise brevemente al ricordo, con aria meravigliata. — Fino a che ora hai continuato?

— Fino alle sei del mattino. Sidney era ancora lì.

— Cosa combinavi? Semplice curiosità professionale.

— Niente. Alla fine ho deciso che uno dei neurocavi deve avermi fatto scattare qualcosa nel cervello, perché la musica non voleva saperne di smettere. Ma qui ho fatto delle prove, e non mi è successo niente.

Il sorriso di Aaron si spense. — Fai attenzione — disse, e gli occhi del Mago cambiarono, concentrandosi con inconscia curiosità sul poliziotto. Il viso di Aaron si spostò di una frazione di centimetro verso la calda luce del mattino che entrava dal portello aperto e colpiva il suo sedile. Il raggio di luce era piacevole, non ancora troppo caldo. L'aria attorno allo scalo, che più tardi avrebbe puzzato di asfalto, gas di scarico, prodotti chimici, adesso portava con sé un fresco sentore di mare. Il poliziotto, sentendo ancora su di sé lo sguardo curioso e interrogativo, si girò per affrontarlo. Ma il Mago era sparito; Aaron udì provenire dalla minuscola cucina il fruscio della ghiacciaia

aperta. Si sistemò meglio sul sedile, senza guardare niente in particolare.

Era un uomo alto, snello e robusto, con un viso amabile e aggressivo insieme. Portava un bel paio di baffi scuri all'antica, e non si preoccupava di far scomparire le rughe profonde dell'età. I suoi occhi riflettevano il colore dell'ambiente. In quel momento, circondati dal grigio e argento del *Pianto volante*, erano scuri.

— Hai cambiato campanello — disse, quando il Mago tornò con la birra.

— *Mormorto d'acqua di Händel.* — Ruotò il sedile del navigatore e si sedette. Aaron accennò al saldatore.

— Problemi?

— Il sistema di comunicazione. La ricevente è vecchia.

— Tutta la spaziomobile è vecchia. Ho fatto i miei voli d'addestramento su un modello uguale a questo, 13 anni fa. Brutta, ma affidabile. Averno cambia modello ogni quattro o cinque anni; questo qui era uno dei migliori.

— È così brutta — disse il Mago amorevolmente. — L'ho avuta in cambio di una canzone. — Si stiracchiò contro il cuoio consunto e posò i piedi sulla cassetta per gli attrezzi. Per un istante parve perdersi in un mondo di sogno, e il suo viso divenne indecifrabile e quasi amorfo; teneva lo sguardo fisso sul caffè come se vi vedesse dentro panorami galleggianti.

— Cos'è successo stanotte? — chiese improvvisamente.

— Un cecchino.

— Chi è morto?

— Un... — Si interruppe e bevve una sorsata di birra. Poi guardò il Mago, perplesso, sulla difensiva. Il Mago continuava a fissare con aria assente la tazzina, ma sul suo viso le rughe erano diventate più marcate. Aaron completò piano la frase. — Un poliziotto.

Il Mago gli lanciò una rapida occhiata. — Uno che conoscevi?

— Non molto bene. Era stato trasferito da poco alla stazione; l'avevano messo insieme a me per la notte. Ho dovuto riportarlo indietro d'urgenza. È morto lungo la strada.

— Vi hanno sparato in volo?

— Il cecchino era in elicar. Per fortuna il traffico era scarso. — Alzò la bottiglia di birra. Se la portò alle labbra, l'abbassò senza bere. Aggiunse, come se il silenzio fosse diventato d'un tratto minaccioso: — Ha usato un fucile laser. — Il Mago emise un brontolio di gola, senza parole. Aaron aprì

la mano, quasi a respingere il ricordo. — Il cecchino non... nella sua scheda c'erano solo multe per atterraggio vietato. Non covava vecchi rancori, non era drogato, svolgeva un normale lavoro quotidiano... non aveva motivo per spararci addosso. È già successo che qualche giovinastro mi abbia sparato addosso solo perché non aveva voglia di pagare un pacchetto di sigarette. Vado in bestia, quand'è così. Ma fatti come questo, uccidere, restare uccisi, senza nessun motivo al mondo, nessunissimo motivo, sono la cosa peggiore che possa capitare.

Alzò di nuovo la bottiglia, e questa volta bevve. Il Mago lo guardò quasi incuriosito, come se stesse ascoltando un accordo che, nonostante la sua ampia conoscenza musicale, non riusciva a inquadrare. Disse, con comprensione: — Sei stato fortunato a non saltare per aria.

— Fortuna... Cosa significa, in realtà?

— Vuoi dire che il caso è solo questione di caso?

— È una domanda trita e ritrita, no? — Si mosse, scostandosi ancora, ma aveva aggrottato intensamente le sopracciglia a un ricordo che si formava nella luce del sole. — Potevo vedere... potevo vedere il tempo rallentare. Mentre ero sotto tiro. I secondi si allungavano... Magico Capo, ti giuro che ho visto il raggio laser tagliare l'aria centimetro per centimetro. Quello che ha ucciso. Non l'avrei mai visto in quel modo se non avessi saputo che avrebbe fatto centro. Ma come facevo a saperlo? Sapevo che avrebbe ucciso, e sapevo che non sarei stato io a morire. Come mai?

— Ho sentito parlare di cose del genere — disse piano il Mago. — Non le ho mai capite.

Aaron distolse l'attenzione dalla luce. — Mi era già capitato una o due volte. Ma ogni volta ne resto stupito. Sono costretto a chiedermi... quali altre cose conosco senza rendermene conto...

— Oppure, mentre sei impegnato a cercare altro, quali cose possono sfuggirti.

Aaron lo guardò. La luce diventava più intensa, si spargeva sul suo viso, gli portava via l'espressione e quasi tutto il colore dagli occhi. Rimase in silenzio per qualche istante. Il Mago sentì che raccoglieva il respiro e lo tratteneva, prima di formare le parole: — Tu come fai?

— Che cosa?

— A sapere le cose... prima che decida di raccontartele.

— Davvero?

Ci fu un altro silenzio. Poi Aaron continuò in tono asciutto: — Ti dico buon giorno, e mi chiedi chi è morto.

— Ah, capisco. — Alzò appena le spalle e si batté il dito sull'orecchio. — Faccio attenzione ai suoni. Era nella tua voce.

Aaron scosse la testa. — Non avevo ancora parlato. E tu fissavi il tuo caffè. Mi pagano per notare le cose. L'hai raccolto dall'aria. Non è la prima volta.

Il Mago sorrise. — Perché? Nascondi qualche tenebroso segreto che non vuoi che scopra accidentalmente? A questo punto, potresti anche confessarmelo, visto che... — Cambiò espressione mentre Aaron si spostava. Guardò accigliato il caffè ormai freddo, tendendo l'orecchio al silenzio che era sceso fra loro. Ma era un silenzio vuoto, che non gli offriva spunti. — Succede e basta, a volte — disse infine. — Tutto qui. Da quanto tempo ci conosciamo?

— Non so. Quattro, cinque anni. Da quando è nata l'idea di far fare ai poliziotti una parte del turno a piedi. Entrai nel Constellation Club e tu eri lì, e suonavi Bach e diventavi arancione.

Il Mago ridacchiò. — Se ero arancione, non era Bach. Cinque anni. Se uno del mio complesso fosse morto, e io fossi venuto da te la mattina dopo a dirti che era una bella giornata, come diavolo avresti reagito?

Aaron scosse la testa, nient'affatto convinto. — Non è solo questo...

— D'accordo. Certo che non è così semplice. Ma non è nemmeno così importante, e non ti tormenterebbe se tu non avessi qualcosa... — Si alzò improvvisamente, voltandogli la schiena. — Questo caffè sembra olio lubrificante. Aspetta un momento. E poi — aggiunse alzando la voce per superare i rumori del cucinino — nemmeno io ci faccia mai molta attenzione. Odio mettere in disordine la mia vita con quello che c'è nella testa di altra gente. Mi interessano la musica e il denaro. In quest'ordine. — Ricomparve con una nuova tazzina. — Forse, in quest'ordine.

— Il denaro ti piace — disse Aaron. La luce calda aveva risvegliato un po' di colore sul suo viso; gli occhi arrossati sembravano sopportare un po' meglio la mancanza di sonno. — Ma per la musica venderesti l'anima... se ne avessi una.

Il Mago si sedette. Esaminò l'interno consunto e rappezzato del *Pianto volante* con orgoglio, compiaciuto. — Se ho davvero un'anima — disse — ci siamo seduti dentro.

Aaron sorrise. Nella sua mente, il fuoco del cecchino lacerava l'aria buia come stoffa, ma il suo corpo non reagiva più al ricordo. Quelle immagini avrebbero accompagnato anche il suo ultimo pensiero da sveglio, lo sapeva, ma per il momento la compagnia del Mago le teneva a bada. — Suoni, stasera? — chiese. — I miei programmi cambiano talmente in fretta che non riesco a tenere a mente i tuoi.

Il Mago annuì. — Stanotte c'è il poker, al Constellation Club.

— Di nuovo?

— Cerco di insegnare a Sidney Halleck come si gioca a poker, una volta alla settimana durante gli intervalli, quando non è in giro a fare conferenze.

— Sidney vuole imparare a giocare a poker? E perché?

Il Mago si strinse nelle spalle. — Ha approfittato di cinque minuti in cui il suo cervello non aveva niente da fare, e si è interessato alle carte. Se in quel momento invece di giocare a poker avessi suonato la cetra tirolese, si sarebbe interessato alle cetre.

— Cos'è una cetra tirolese?

— Una specie di autoarpa.

— Ah — disse Aaron senza espressione.

Il Mago sorseggiò il caffè e continuò: — Pensa un po', Sidney ha davvero una cetra tirolese. E lì che l'ho vista, nella sua collezione. Probabilmente possiede anche il tronco che qualcuno scavò per ricavarne un tamburo un milione di anni fa.

— Che cos'è un...

— Una cassa di risonanza piatta con un assortimento di cordicelle. Antiquata quanto il corno ricurvo. Sidney dice che ne ha trovato uno in una soffitta.

— Per gente come noi è già duro trovare una soffitta.

— Sidney è una calamita. Lui pensa a quello che vuole trovare, ed è l'oggetto stesso che trova lui.

— Allora sarà un giocatore di poker strepitoso.

Il Mago scoppiò a ridere. — È terribile. Non vuole niente di quello che le carte possono dargli.

— Pensa a quello che vuole... e l'oggetto trova lui?

— Secondo Sidney, sì. Lo conosci. Noi tutti vogliamo fama, denaro, potere... Sidney vuole uno strumento di 900 anni fa che gracida come una raganella. E la vita glielo dà, oltre a fama, denaro, potere...

— C'è una morale, in questo?

— Mi piacerebbe saperlo.

— Perché? Tu cos'è che vuoi, e che non hai avuto?

— Un cambiamento — disse il Mago, semplicemente. — Suoniamo al Constellation Club da cinque anni. Complessi come i Cygnus e gli Alien Shoe fanno tournée spaziali sfruttando solo tre accorai. Anche a me piacerebbero orchidee e alberghi orbitali, per non parlare del denaro. Forse allora avrei una spaziolancia con la ricevente che funziona. — Lanciò un'occhiata cupa al pannello sventrato. Aaron posò la bottiglia vuota e si stiracchiò. — Dimmi se ti serve... — Uno sbadiglio soffocò il resto della frase. Aaron batté vagamente le palpebre alla luce danzante. — Oddio — disse con gratitudine. — Sembra che il sonno stia arrivando, finalmente.

— Vuoi un'altra birra?

Aaron scosse la testa. — Devo andarmene. — Però rimase, accorgendosi solo allora delle sfumature musicali che continuavano a tremolare ai margini del silenzio dentro il *Pianto volante*. Si girò per fare una domanda e vide che il Mago era già in movimento.

Aveva fatto ruotare il sedile, e muoveva le dita secondo uno schema ben preciso lungo la fila di pulsanti luminosi accanto al pannello di comando. Il pannello si aprì mettendo in mostra un'antiquata tastiera bianca e nera. Il Mago sfiorò alcuni tasti. Un riflettore sopra il portello principale ruotò lentamente per intercettare la luce.

Aaron sorrise, sia al grazioso sincronismo fra meccanismo e musica, sia all'imperturbabile soddisfazione del Mago per la propria opera. Il Mago staccò la tastiera dalla corrente della lancia e diede un'occhiata ad Aaron, come se ne approvasse il pensiero. Poi distolse completamente l'attenzione dal mondo circostante. Acquistò un'espressione distaccata, contemplativa. Allungò le mani a caso sui tasti, modellò lentamente i suoni in qualcosa di più complesso, più elegante, e -sospettò Aaron - di qualche secolo più vecchio del GLM. Per un istante la mente affaticata del poliziotto provò un po' di sollievo, e persino il tozzo e ammaccato veicolo spaziale acquistò dignità sotto l'incantesimo del Mago.

Aaron se ne andò, e il Mago suonava ancora.

Quando Aaron si svegliò, a metà pomeriggio, nel cielo si addensava una nebbia estiva.

Il poliziotto la stava guardando mentre si vestiva. Abitava più in alto della città vera e propria, in uno dei giganteschi ghetti del GLM che come ragni alieni sovrastavano gli edifici più bassi; gli archi si intersecavano e si appoggiavano l'uno all'altro per resistere ai terremoti, e la loro sagoma agile occupava cielo, anziché terra. Aaron aveva una stanzetta vicino alla sommità di un arco. Non conteneva molto, oltre al letto e a un computer di dotazione governativa. Era rivolta a occidente; nelle serate calde lui poteva guardare l'orizzonte risplendere di bizzarri colori mentre il sole tramontava dietro la caligine prodotta dalle fabbriche marine. Il Settore Costadoro era largo 500 chilometri e lungo 1500. La parte settentrionale, in cui Aaron viveva, era infestata dal testardo fantasma dei tempi pre-GLM, diventato estremamente elusivo nel volgere di un secolo. Ma persino Aaron, scarsamente dotato d'immaginazione, riusciva a percepirlo di tanto in tanto nel sospiro della marea, nella nebbia silenziosa che si librava lungo antiche strade che portavano sempre al mare.

Ora la nebbia ondeggiava come piuma attraverso gli immensi archi dei ghetti. Aaron la guardava distrattamente, e i suoi occhi ne riflettevano il colore smorto. D'improvviso si girò, con un movimento vivace e aggraziato, staccandosi dalla nebbia, negando con il corpo il silenzio gelido che gli vagava nella testa.

Mancavano tre ore all'inizio del turno di notte. Aaron si calò nel cielo lattiginoso. Gli piaceva volare velocemente; aveva inseguito delinquenti e guidatori ubriachi fino al limite gravitazionale e li aveva riportati indietro sotto lune luminose, cieli stellati da capogiro. Ma la pallida coltre di nebbia che saliva dal mare tramutava la lunga sera estiva in una confusione amorfa di bianco e d'ombra. Attorno a lui il traffico aereo scorreva con cautela, lente gocce di luce indistinta. Si innalzò ancora e il mondo in cui abitava svanì.

Un'unica sirena ruggì come un dinosauro nella nebbia. Era antiquata, tenuta in funzione solo da un'interminabile disputa fra la burocrazia del Settore e quella del GLM. Si diceva che annunciasse navi fantasma, vite che scaturivano dall'acqua salmastra di tempi andati. Lanciò ad Aaron avvertimenti sempre più fiochi, anche se egualmente indispensabili, mentre lui volava verso occidente. Aaron atterrò finalmente sopra un promontorio e uscì. I frangiflutti davanti alle fabbriche marine e agli impianti di depurazione avevano smorzato le ondate, ma l'oceano poteva ancora intrecciare un'aspra frusta di vento e spuma. Aaron rimase qualche istante a gustare il freddo,

insensibile al suo morso. Aguzzò gli occhi in cerca di vele marcite, di scafi arrugginiti. Ma i fantasmi rimasero nascosti sotto la superficie del mare.

Si girò, si diresse a una botola e sparì nel sottosuolo. La scogliera gli sembrava un luogo ridicolo per costruirvi un rifugio antiatomico, ma un centinaio d'anni prima doveva esserci stato più terreno fra il rifugio e il mare. Ancora poche stagioni piovose, e il restante cuneo di terra, rifugio compreso, sarebbe stato trascinato in mare. Ma per il momento gli tornava comodo.

Uno schermo accessorio si aprì al suono della sua voce e fece scattare le luci nel soffitto. Entrando, Aaron notò sulla consolle una spia intermittente che segnalava la presenza di messaggi. Prese un tramezzino dal congelatore, lo mise nel forno a microonde, poi lesse i messaggi.

C'erano due rapporti: uno dal Settore Costa Orientale, e uno dalle colonie sugli asteroidi. Lesse per primo il messaggio delle colonie.

Esaminò in silenzio l'elenco dei recenti aspiranti ai vari posti di lavoro nelle colonie. Sette avevano compiuto il lungo viaggio dalla Terra, 80 erano stati rifiutati. I motivi del rifiuto erano in teoria informazioni confidenziali, ma agli occhi del GLM un cittadino che chiedeva riserbo probabilmente stava combinando qualcosa. Aaron aveva mascherato il proprio istinto profondo di conservare una personale vita privata con l'uniforme da dipendente governativo. Nessuno gli poneva domande, e lui aveva accesso a una quantità infinita di informazioni riservate.

Età, descrizione fisica, esperienze di lavoro, retroterra familiare, profilo medico e psicologico: esaminò le schede di 87 estranei, poi si appoggiò allo schienale con un sospiro. Niente. La donna non si trovava nelle colonie minerarie, e nemmeno aveva fatto domanda per andarci. Il tramezzino era ancora freddo, nel forno a microonde, ma almeno si era scongelato. Lo mangiò meccanicamente.

Poi chiamò Raymond Takuda, il capo della polizia del Settore Costa Orientale.

— Lascia perdere, Aaron — brontolò Takuda. Aveva il viso segnato, duro, lustro come legno di noce, dopo mezzo secolo di servizio. — Hai seguito quella teoria di un complotto per anni, senza il minimo risultato.

— Non posso lasciar perdere — mentì Aaron. — Ho sempre l'incarico. E poi, la donna non è stata ancora ritrovata.

— Forse ha cambiato sesso. Forse è morta.

— Ho controllato le registrazioni di ospedali e obitori di tutto il mondo.

Takuda brontolò di nuovo, incuriosito senza volerlo. — Nemmeno una traccia? Pessima dimostrazione d'efficienza da parte nostra, perdere ogni traccia di un privato cittadino.

— Anche voi non avete trovato niente?

— Non è rinchiusa in nessun centro di detenzione della Costa Orientale, non è stata arrestata, non è iscritta nelle liste elettorali di Settore, non è stata ricoverata a spese del GLM, non ha preso multe per atterraggio vietato o per eccesso di velocità, e neppure possiede un veicolo registrato o un conto in banca in questa parte del mondo. Può darsi che sia annegata, o sia precipitata da una montagna.

— Può darsi.

— A volte dopo esserci strappati i capelli per la smania di trovare una cosa, scopriamo di averla sempre avuta sotto il naso... solo che non riusciamo a vederla.

— Tutto qui, il vostro aiuto[7]

— Ne sei ossessionato?

Aaron restò un attimo in silenzio, per dare alla domanda la considerazione che meritava. — Può darsi — disse lentamente. — Non ho mai guardato le cose da questo punto di vista. Si tratta solo... Credo di essere ossessionato dal fatto che qualcuno possa riuscire a scomparire così. Con la massima semplicità. Quella donna è la sorella dell'autrice di una strage. L'ipotesi di un complotto, considerando il clima politico di allora nel Settore Deserto, è certamente valida. Forse lei è assolutamente innocente, ma se può volatilizzarsi a questo modo, anche altri possono farlo. Voglio sapere come ha fatto.

Le rughe color noce si fusero in una smorfia. — Hai ragione — ammise Takuda. — Non piace neanche a me. Però, Aaron, ci hanno affibbiato quest'incarico riguardante un "complotto inteso a turbare, minare o rovinare" per fare da paravento all'UIGLM, in modo che nessuno potesse accusarli di usare una pazza come capro espiatorio. Lo sanno tutti.

Aaron sorrise. — Adesso sì.

— Ah, non importa più a nessuno. Il tuo è l'unico Settore che ci lavora ancora.

— Meglio così. Inoltre... — Si strinse nelle spalle. — Chissà? Potrebbe essere vero. Non l'abbiamo ancora trovata. E comincio a chiedermi chi

troveremo assieme a lei, se mai ci riusciremo.

— È questo il problema — convenne piano Takuda. — Proprio questo. Hai verificato al Settore Tramonto? Potrebbe essere coinvolta con la Coalizione Nazionale Regressista.

— È una possibilità. No, non ho controllato.

— Be', ti farò sapere se scopriamo qualcosa. Come dici tu, è un problema interessante.

— Grazie. Ve ne sarò grato.

Quindi avrebbe dovuto cavarsela da solo. Tuttavia rimase seduto a guardare lo schermo vuoto, lui che era un uomo addestrato all'azione, alla prontezza di riflessi, alla rapidità di decisione; restò immobile come un'ombra in un antico rifugio sotto terra, mentre i secondi e i minuti del cronometro scivolavano silenziosamente nel passato. La sua mente abbozzò i contorni di un viso, che sembrò balenare per un attimo sullo schermo; ne ricordò la sensazione, come se ricordasse una mano mancante.

Si scosse, mormorando qualcosa. La voce risuonò quasi soprannaturale nella bolla sotto terra. Allora si mosse, rapido, agitato, desiderando schemi d'azione familiari, l'inizio e la fine di piccoli incidenti, voci umane.

Quando entrò nel Constellation Club, le pareti si accesero di un rosa carico. Mezzanotte, secondo il frivolo orologio di Sidney Halleck. Rimase un attimo nell'ombra vicino a una guardia giurata del locale, di quelle che venivano chiamate i buttafuori di Sidney. Diciotto dei venti palchi erano racchiusi da seriche cortine di luce. I clienti vagavano dentro e fuori le zone luminose, risplendendo per un attimo come libellule in una cascata di colore. Diciotto complessi suonavano contemporaneamente sotto il tetto di Sidney, ma la musica stessa era catturata e trasformata dentro le cortine di luce. L'unica musica che superava il frastuono delle decine di bar era quella del complesso personale di Sidney, gli Historical Curiosity, che in un angolo suonava decorosamente musica da camera.

Il locale sembrava tranquillo. Aaron, che era in piedi da quattro ore, aveva bisogno di un intervallo. Si fece prestare da un buttafuori un lucente ricevitore a cintura e premette a caso una spia colorata. Un'orchestrina robot chiamata IQ eseguiva motivi popolari in voga, dietro una cortina azzurra. Aaron premette altri pulsanti, ricevette alfa-music dal palco verde, musica elettronica da quello giallo, e, da quello arancione, qualcosa che sembrava

una battaglia fra bidoni di riciclaggio Finalmente localizzò i Nova, sul palco viola.

Quasar cantava a squarciagola una canzone che parlava di fare l'amore su un asteroide che passava troppo vicino al Sole. I versi fecero rabbrividire Aaron. Ma la musica si increspava dall'arpa a canne del Professore come un alito di vento solare, e il Mago creava uno sfrenato e intricato contrappunto servendosi dei neurocavi collegati alla sua testa. La batteria di cubi del Giocatore faceva pulsare l'aria come un campo di battaglia; Aaron si chiese, non per la prima volta, dove un tale scheletro ambulante nascondesse una forza del genere. Restituì il ricevitore a cintura e attraversò il locale. Fu fermato parecchie volte da gente che voleva salutarlo; quando fu a metà strada, la lontana luce viola svanì.

Scorse il Mago seduto a un tavolino d'angolo, intento ad asciugarsi il sudore e a togliersi il trucco, mentre Sidney distribuiva le carte. Sidney, con il viso sereno e paffuto stravolto per la concentrazione, lo vide arrivare e si illuminò.

— Aaron! Come stai?

Il Mago alzò dalla salvietta il viso pieno di sbavature e sorrise. — Prenditi una sedia — disse, e Aaron ridacchiò.

— Grazie, ma non vorrei perdere il lavoro.

— Non è gioco d'azzardo vero e proprio.

— Perché no? — chiese Sidney, con aria offesa. Una bassa e pulsante cascata di note scaturì da un palco non illuminato, dalla parte opposta del locale; il suono era debole, ma il Mago si girò incuriosito in quella direzione.

— Che cos'era?

— Una chitarra pre-GLM; un basso elettrico. Un tale del Settore Tamigi l'ha trovata e mi ha scritto. L'ho comprata senza nemmeno darle un'occhiata. È in condizioni eccellenti.

— Chi è che la suona?

— Il Talpino, degli Starcatchers. Gli piaceva il suo suono. — Vedendo l'espressione perplessa del Mago, aggiunse allegramente: — Io non sono capace di suonarla bene, e hai già visto che casa mia è piena di strumenti musicali. Ho tutto, dal pianoforte a coda di sei metri al didjeridoo...

— Didje... come?

— Cosa vuoi che faccia? Che la metta in un museo? Il Talpino ci si è attaccato come se fosse venuto al mondo suonandola. Come se fosse il

fantasma della musica che aspettava di ascoltare. La musica è fatta per essere suonata.

— Fino a un certo punto.

— No. Se non imponi limiti, non troverai limiti. — Si rivolse ad Aaron, che se ne stava appoggiato alla parete dietro di lui chiedendosi quando Sidney avrebbe raccolto le carte. — Non è vero, Aaron?

— Tranne che per le leggi del GLM sui superalcolici e per il tuo credito personale.

— A meno di essere il padrone del bar — disse Sidney compiaciuto. — Lanciò un gettone da due crediti sul tavolo e chiese al Mago rimasto in paziente attesa: — Giochi?

Il Mago spinse avanti il proprio gettone. — Di solito — commentò — si guardano le carte, prima di puntare.

— Rischio — spiegò Sidney. Eseguì lo scarto, a caso secondo Aaron, e bevve birra. Il Mago chiese solo una carta. Il suo viso era più magro, più distaccato che mai; Aaron poteva quasi udire il cervello muovere le rotelle con precisione spietata per vincere il denaro di Sidney. Sidney si passò le dita sul naso e bevve ancora birra, sorvegliando amorevolmente la sua brillante e funzionale creazione. Il Mago alzò lo sguardo, prima sul viso assente di Sidney, poi su quello di Aaron, che ricambiò l'occhiata senza cambiare espressione.

Il Mago chinò la testa, perdendo completamente l'intensa espressione da rettile. Posò le carte sul tavolo, trattenendo a fatica una risata. — Come giocatore di poker fai paura, Sidney.

— Cosa c'è che non va? — chiese Sidney. — Cos'ho combinato? Mi hai letto nel pensiero.

Il Mago sembrò sorpreso. — Ti tradisci senza accorgertene. Ogni volta che hai carte pessime ti passi le dita sul naso e bevi birra. Quando hai carte buone, resti immobile, e ti concentri in modo quasi palpabile. Mi dà tanto fastidio che diventa difficile prendere i tuoi soldi.

Sidney rimase zitto. Scoprì le sue carte con un sospiro. Il Mago le guardò e rise.

— Così — disse Sidney bonariamente — non sei spietato quanto vuoi far credere.

— Pare proprio di sì. — Raccolse le carte. Poi girò la testa verso il palco alle sue spalle, e Aaron disse: — Non sono ancora arrivati.

— Un'altra mano?

— Cercherò di concentrarmi in modo meno evidente. — Sidney si appoggiò allo schienale per dire qualcosa ad Aaron; il suo ricevitore da polso emise un segnale acustico prima che cominciasse. Poggiò la testa sul pugno e rimase in ascolto. Aaron passò in rassegna la folla, scoprì che c'era un problema a un ingresso poco distante.

Un uomo che indossava gli abiti sbrindellati dell'immensa e lugubre zona desolata del Settore Discarica era capitato nel club. Sembrava stupito di trovarsi lì. La luce argentea che aveva negli occhi rivelava che aveva bisogno di droga. Aaron mandò un segnale alla pattuglia stradale; qualche istante dopo delle uniformi grigie comparvero ai margini della chiazza luminosa oltre la porta, mentre i buttafuori di Sidney convincevano il vagabondo a tornarsene in strada. Sidney si allungò sulla sedia.

— Grazie, Aaron.

— Strano che sia arrivato da queste parti. Quelli come lui pensano che il mondo fuori della Discarica sia pericoloso.

Il Mago, che stava per dare le carte, alzò lo sguardo con aria incredula. — Tu hai parlato con loro?

— Sono stato in quella zona due o tre volte. È un luogo bizzarro. Hanno le loro piste, i loro territori, i loro rifugi per nascondersi da gente come me, gente dell'esterno. Si possono seguire i loro sentieri attorno a montagne e vallate di porcherie, e rifiuti di un altro secolo... Ho visto relitti d'aeroplani, persino vecchie spaziomobili arenate su un fianco. Raramente si vede qualcuno; si scorge un movimento, un'ombra, forse un ragazzino che non ha ancora imparato a nascondersi in fretta. C'è sempre silenzio, un silenzio di morte, e ci si sente osservati...

— Come sei riuscito a parlare con loro?

— Non tutti hanno paura. Alcuni sono solo dei vecchi eccentrici che vivono nella discarica perché è più tranquilla della città. Non gliene frega niente se non hanno notizie del resto del mondo.

— Come hai fatto — chiese semplicemente Sidney — a trovare il coraggio di andarci?

— Cercavo qualcuno.

— L'hai trovato?

— Trovata. — Resistette all'impulso di sottrarsi allo sguardo curioso del Mago. — No.

— I reietti di questo secolo nel cimitero del precedente — disse pensosamente Sidney. — Chissà che musica suonano... — Si accorse del sorriso del Mago. — No, parlo sul serio. Prova a immaginare quali strumenti possono aver inventato, quale musica possono aver prodotto nel loro stato d'isolamento... Parlando di isolamento, mi viene in mente una cosa: ti piacerebbe un viaggio gratuito su Averno?

Il sorriso del Mago svanì. Il viso perse completamente espressione; sembrava, pensò Aaron, essersi tramutato nel proprio ritratto. Poi fu di nuovo in mezzo a loro, ma la sua voce era secca, lievemente turbata.

— C'è anche il biglietto di ritorno?

— Mi sono espresso così male? — chiese Sidney.

— Be', no, ma perché mi vuoi mandare su Averno? Credevo che la mia musica ti piacesse.

— Certo. È questo il punto. Lassù qualche anima creativa ha capito che il silenzio quasi assoluto di Averno potrebbe avere effetti negativi sui detenuti che a fine pena dovranno reinserirsi nella società terrestre. Dovranno vivere in mezzo a noi: è questo lo scopo del programma di riabilitazione. Entro certi limiti possiamo determinare come saranno, quando torneranno a vivere con noi. — Sparpagliò con le dita il mazzo di carte come per ricavarne suggerimenti. — Stanno lassù in quella ciambella ritorta e girano nel vuoto. Sulla Terra un detenuto può udire il vento. La pioggia. Un grillo. Lo scorrere dell'acqua. Il superamento della barriera del suono. Il traffico aereo. Nel carcere di Corcrow sentono il mare e i generatori delle fabbriche. Tutti i piccoli rumori della vita quotidiana di una società da cui sono esclusi e in cui ritorneranno, per viverci nella continuità del tempo terrestre, con tutt'e due i piedi per terra.

Il Mago emise un brontolio d'assenso. — Su questo non discuto — disse gentilmente. — Ma perché...

— Perché proprio tu? Il direttore del programma di riabilitazione vuole che io vada su ad ascoltare il loro silenzio. Vuole anche che suggerisca un programma sperimentale di musica, fra le altre cose. Ho pensato subito ai Nova. Siete pittoreschi, siete troppo disciplinati per cacciarvi nei guai su Averno, e sapete cosa penso io della vostra musica. È ora che abbiate un po' di pubblicità. Farete solo un concerto su Averno, e se siete tutti d'accordo girerò l'intera faccenda all'agenzia della Costadoro, che penserà a organizzarvi una tournée spaziale.

Il viso del Mago si era imporporato, sotto le sbavature rosso magenta. Ancora una volta era rimasto senza parole. Aaron sogghignò.

— Hai detto che avevi bisogno di un cambiamento, Magico Capo.

— Sei d'accordo?

— Una tournée spaziale? Con il tuo sostegno? Sidney, è la cosa... è la cosa...

— Ci sarà poco tempo per i preparativi, meno di un mese. Ma lassù avrai un pubblico avvinto, e non solo su Averno. — Ridacchiò con indulgenza al gioco di parole. — Pensaci. Parlane con gli altri.

— Accetteranno. Mi toccherà rimettere a posto il *Pianto volante.*

— L'agenzia potrebbe mettere a disposizione una spaziolancia.

— No. Preferisco adoperare le cose mie. Sono cinque anni che non faccio alzare da terra il *Pianto volante.* Sidney, è una cosa... Grazie.

— Sei diventato troppo bravo per un locale come questo — disse Sidney — e te lo meriti. — Rimise a posto il mazzo di carte. — Su, facciamo ancora una mano. Qualcosa di facile.

— Un poker pazzo. È rapido e facile. Si danno sette carte, due delle quali fanno da jolly, e le carte cambiate restano scoperte. Come puoi aspettarti che riesca a mantenere una faccia da poker dopo un'offerta del genere?

— È la mia tecnica — disse Sidney con serietà. Un orologio interiore tarato sugli inquieti movimenti ondeggianti della notte spinse Aaron a scostarsi dalla parete con un'alzata di spalle. Però non si allontanò, e rimase a guardare Sidney che raccoglieva le carte.

L'istante successivo si ricordò di respirare. Si appoggiò di nuovo alla parete e inviò a Sidney un messaggio mentale: "Non battere le palpebre, non cambiare tono di voce; fai finta di non avere gioco..."

Sidney spinse un gettone a centro tavola. Il Mago ne aggiunse altri cinque.

Sidney coprì il rilancio. Il Mago alzò gli occhi. — Allora un po' di gioco ce l'hai... o stai imparando a bluffare?

In piedi alle spalle del Mago c'era qualcuno: una confusa macchia rossastra, una maschera. Sidney diede al Mago una carta, scoperta: asso di picche. Il Mago la guardò e aggiunse altri gettoni. Sidney coprì la puntata e scoprì l'ultima carta.

A quel punto gli occhi di Aaron furono attirati, quasi controvoglia, dal

viso alle spalle del Mago. Lunghi capelli rosso-rosa, punteggiati di forcine nere a forma di cuore. Un viso aggraziato, dipinto d'oro. Spalle ampie e dritte. Occhi grigi che fissavano quelli di Aaron, seri, opachi, riservati. Poi Sidney diede un'occhiata alla ragazza, e lei sorrise.

— La Regina di Cuori — disse Sidney, sorpreso.

Il Mago emise un mormorio indistinto d'assenso, e Aaron guardò la carta che Sidney aveva girato: di nuovo il viso di lei, stilizzato, enigmatico. Resistette all'impulso di dire a Sidney di puntare tutto il Constellation Club.

— Cinque per l'asso — disse il Mago.

— Sei — disse Sidney a casaccio.

— Vedo.

Sidney scoprì le sue carte, a una a una. Dieci, fante, regina, re, asso di cuori, e le due carte dal valore immaginario, i jolly, le matte.

— Scala matta.

Il Mago emise un fischio muto. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e scoppiò a ridere, sparpagliando un'inutile combinazione di picche e quadri. — Hai vinto, Sidney. Raccogli i gettoni.

Aaron alzò di nuovo gli occhi, sentendosi bizzarramente fuori dal tempo e dallo spazio, come se qualcosa, in qualche luogo di un universo alternativo, fosse terminato o stesse per iniziare. Ma il Mago aveva rimesso nel mazzo la Regina di Cuori, e la ragazza era sparita.

4

Sidney Halleck e il dottor Fiori arrivarono su Averno la mattina dello stesso giorno. Il direttore Klyos, d'umore nero perché la sua richiesta di trasferimento al Settore Polosud era stata respinta senza nemmeno un commento, fece condurre Sidney nei quartieri del Mozzo riservati ai visitatori ufficiali, dove Jeri Halpren era in attesa. Poi si occupò del dottor Fiori. Il dottore aveva condotto con sé tre assistenti, due uomini e una giovane donna molto graziosa e molto annoiata, il cui viso cambiò solo quando vide il piccolo, spartano padiglione d'infermeria che Jase aveva riservato loro. La Macchina dei Sogni seguiva ancora l'orbita di Averno, e sarebbe stata raccolta in seguito dal personale dello scalo. Intanto, diceva il dottor Fiori, dopo un'intensa occhiata alla stanza in cui sarebbe stata sistemata l'apparecchiatura, avrebbe gradito essere presentato alla detenuta.

Jase sollevò un sopracciglio a quelle parole, ma disse solo: — Tornate in ufficio con me, dottor Fiori. Intanto sarete ufficialmente registrato come ospite del Mozzo, e dopo chiamerò una squadra di guardie per scortarvi dalla detenuta. Signora Barton, signor Ames, signor Ng... se aspettate qui qualche minuto, verrà qualcuno a mostrarvi il refettorio e il circolo ricreativo, che saranno in pratica i soli locali in cui potrete recarvi senza un mio permesso scritto. Buona permanenza.

Il dottor Fiori rimase in silenzio mentre percorreva il corridoio curvo, ricoperto da un tappeto grigio, che conduceva al raggio di trasporto. Jase posò il palmo della mano contro la tacca d'identità accanto alla porta circolare, che si aprì come il diaframma di un obiettivo mettendo in mostra il lungo tunnel da trasporto, la pista magnetica che scompariva in direzione del Mozzo, e le nicchie lungo la passerella dove le roboguardie, armate di fucili laser, se ne stavano intervallate, immobili, ciecamente attente. Scesero a piedi la rampa fino al primo carrello.

— Sembrate un pochino ostile — disse il dottor Fiori.

Jase inghiottì parecchie risposte. — Mi sentirò meglio quando comincerete a capire dove vi trovate. La donna a cui volete "essere presentato" è responsabile della morte di più di 1500 persone. Io sono responsabile di voi. Lei è pericolosa e non so come reagirà alla vostra presenza. Nello stesso tempo, non voglio che voi le facciate del male.

Il dottor Fiori lo fissò. Le roboguardie, color oro e grigio metallizzato, diventarono una visione confusa lungo le pareti mentre il carrello correva verso il Mozzo.

— Perché ve ne preoccupate? — chiese infine.

— Non me ne preoccupo affatto.

— Be', allora...

— C'è qualcosa in tutta questa faccenda — disse Jase in tono burbero — che mi mette decisamente a disagio. Quella donna se n'è stata qui tranquilla nell'Anello Scuro, come un ragno nello spazio, per sette anni. Come mai improvvisamente attira la vostra attenzione? Mi sento a disagio perché a volte ho la sensazione che raramente le cose accadano per caso. Accadono perché un evento tira l'altro, perché l'amore, l'odio, i desideri della gente si sovrappongono costantemente, perché un lavoro incompiuto, per quanto venga dimenticato, chiede sempre di essere portato a termine. Quella donna non dovrebbe trovarsi qui. Tuttavia, visto che ce l'abbiamo messa, dovremmo

avere il buon senso di lasciarla in pace. — Balzò fuori appena il carrello si fermò e diede il nome e l'impronta di tutt'e due le mani al controllo d'identità. L'apparecchiatura emise una serie di rapidi toni musicali in segno di conferma, e la porta del Mozzo si spalancò. — Almeno — aggiunse Jase — io la penso così. Il dottore siete voi.

Il dottor Fiori lo seguì, oltrepassando la lunga parete ricurva e opaca al centro del Mozzo, dietro cui il computer principale controllava silenziosamente ogni cosa, dalle roboguardie agli impianti idraulici. L'ufficio di Jase si trovava di fronte alla porta principale della sala computer. Il direttore era abituato alle vivaci luci colorate che sostituivano il panorama esterno, sopra la consolle principale, ma il dottor Fiori le fissò per qualche istante, prima di rispondere.

— Avete opinioni ambigue, sulla detenuta.

Jase sospirò. — Ho opinioni ambigue quasi su tutto, dottor Fiori. Sapete una cosa? Sono troppo vecchio per farmene un problema. — Indicò l'intercom. — Ditegli solo il vostro nome e spiegate a grandi linee il motivo della vostra presenza qui. Quello che conta è lo schema vocale. Serve all'archivio del Mozzo, nell'eventualità che si verifichi una situazione d'emergenza durante il vostro soggiorno. — Alzò gli occhi e vide che l'altro sorrideva. — Cosa c'è di divertente?

— Nulla. — Si lisciò i capelli spettinati. — Sono un po' stanco. Continuo a dire stupidaggini, e voi continuate a darmi risposte sensate. Penso che se siete interessato alla Macchina dei Sogni o a me o alla detenuta, dovreste venire a vedermi al lavoro.

Jase rimase in silenzio, sorpreso. — Forse lo farò — disse, e rimase sorpreso di nuovo, stavolta di se stesso.

Terra Viridian era seduta in un angolo della sua cella, che faceva parte del vasto alveare di celle costruito nelle enormi pareti dell'Anello Scuro. Il dottor Fiori, circondato da guardie nell'ascensore che portava alle celle esterne, guardò la parete dell'anello con gli schermi individuali che luccicavano delicatamente e che gli fecero venire in mente la bizzarra immagine di uno sciame d'insetti dalle tremule ali trasparenti pronti a spiccare il volo. Terra, dentro la cella, non notava nemmeno più la presenza dello schermo: era semplicemente uno sfondo per le sue visioni.

Linee verticali dense e confuse dietro un fiotto di luce nebbiosa e

guizzante... Lo schermo della cella svanì; le dense linee diventarono umane: guardie armate di fucili. Lei le guardò senza interesse; appartenevano a un'altra visione, a un'altra dimensione. La sua mente le rendeva incorporee, linee di colore che potevano venir grattate via dall'aria e scartate.

— Terra. Terra Viridian.

Udì il suo nome come se provenisse da un'altra galassia, attraverso nuvole di polvere e risacche di spazio tenebroso senza stelle. In uno spazio sconosciuto qualcosa riposava. Avvertì i confini indistinti del proprio corpo.

Rispose stancamente, senza battere le palpebre: — Sì.

— Sono il dottor Arturo Fiori. Cercherò di aiutarti. Capisci?

— Sì — rispose con indifferenza. I suoi occhi, enormi, drogati dalla visione, fissarono il grappolo di facce. Le parole potevano provenire da tutte o da nessuna: non aveva importanza. Le stelle presero il posto delle facce. Il sole rosso.

Le facce ritornarono, o forse non erano mai sparite. Le comparve davanti un vassoio di cibo. Qualcuno ne aveva mangiato un pochino. E poi qualcuno si era riposato, sospeso in un silenzio senza tempo, dentro una nebbia ametista.

— Per favore, vieni con me.

Si aspettava un'altra doccia, o un periodo di passeggiata in cerchio. Invece la condussero in luoghi non familiari che si insinuarono con insistenza nei suoi pensieri. Il dottor Fiori le stava parlando. Campi di forza si spensero ammiccando al suo accostarsi, porte d'ascensore si spalancarono. Camminò su o giù o di lato per Averno, cercando di ignorare il dottor Fiori, che parlava di pagnotte. Il pane non faceva parte della visione. Né le porte spalancate, la troppa luce, il troppo movimento, qualsiasi parte dell'altra sua vita quotidiana. Della vita di Terra. Il suo respiro accelerò; poteva sentire il battito del suo cuore. Batté in fretta le palpebre, innervosita, ma le pareti scure continuarono a incombere su di lei; non riuscì a trovare la visione.

— Un linguaggio senza parole — disse il dottor Fiori, e lei rispose immediatamente: — Sì — fermandosi così bruscamente che un fucile le pungolò la schiena. — Sì. — I suoi occhi riacquistarono espressione. Finalmente vide il dottore, un uomo con i capelli ricci e neri più basso di lei. E nello stesso istante ricordò che lei stessa esisteva dentro quel mondo silenzioso infinitamente pieno di curve. Aveva dita, una bocca, un nome. Come aveva fatto a finire lì dentro?

— Il cielo è rosso — borbottò, ricordando.

— Alienata — mormorò una guardia. — Completamente fuori dal mondo.

— Per favore — disse il dottor Fiori. Il fucile le batté sulla spalla.

— Andiamo!

Lei si girò di scatto, terrorizzata dalla lunga camminata, da una libertà a cui non era più abituata. — State per uccidermi? — Le guardie si fusero in un cerchio tutt'attorno, a fucili alzati. Il dottor Fiori si fece strada e le fu a fianco, dentro il cerchio. Per un istante ebbe paura, ma non della donna. Terra se ne accorse, lo capì, tenendolo avvinto nel suo sguardo nebuloso. La voce del dottore era gentile.

— Nessuno ti farà del male. Voglio cercare di capirti.

Lei lo trattenne ancora un istante. Poi il viso dell'uomo si appiattì, divenne una fotografia, una vignetta. Un ovale. La sua mente non conteneva comprensione, solo incertezza.

— No — disse lei stancamente.

— Fidati di me.

Le prese il braccio. Quel tocco umano la spinse di nuovo su spiagge pericolose: solitudine, tempo che scorreva verso un futuro vuoto, ricordi di altri contatti fisici. Si scostò da lui, fu di nuovo colta dal panico, e cominciò a camminare come un automa. Il lungo tappeto grigio si mutò in un sentiero serpeggiante che attraversava le stelle, e poi nella sabbia di cristallo. Si ritrasse dal mondo rifugiandosi nel silenzio.

Jase la osservava da un monitor della sala computer. Le telecamere seguivano ogni mossa della donna, dalla cella all'infermeria dell'Anello Scuro. Aveva un aspetto alieno, pensò. Più alta di Fiori di tutta la testa; nata nello spazio, ricordò, calva come un insetto, con grandi, inespressivi occhi da insetto. Osservò con attenzione, intensamente. Se a Fiori fosse successo qualcosa, e fosse circolata la voce che Terra Viridian faceva ben altro che starsene seduta nell'Anello Scuro ad aspettare la morte, si sarebbe ritrovato con le chiappe sull'Orsa Maggiore, e non voleva essere trasferito così lontano. La ragazza si era fermata una volta, si era girata, ed era stata presa di mira da sei fucili così rapidamente che aveva temuto che l'uccidessero. Si era mossa in fretta, senza preavviso. Terra Viridian uccisa durante un tentativo di ribellione su Averno. Ma anche il dottor Fiori era stato pronto a intervenire,

frapponendosi alle guardie, parlando ininterrottamente. Jase sospirò di sollievo quando si rimisero in cammino: l'assassina pazza, il dottore che parlava a vanvera ma era sorprendentemente coraggioso, le sei guardie allenate a uccidere.

Aveva quasi terminato il suo turno; non vedeva l'ora di cenare e di bere una birra assieme a Sidney Halleck, l'unico momento piacevole della giornata. Era stato uno schifo: Jeri Halpren che rompeva l'anima prima di colazione con la visita di un imprecisato complesso da night club, il rifiuto di trasferimento, Terra Viridian disseppellita come un personaggio di un vecchio film e che si aggirava per Averno come una furia carica di infausti presagi e infine il guasto meccanico di una spaziomobile di pattuglia nei pressi della Luna durante un inseguimento. Adesso sulla Luna c'era un cratere nuovo. C'erano stati scambi di messaggi durati ore intere, con Artemide e con l'UIGLM: i corpi erano stati ritrovati? Sì. No. Non era rimasto niente da trovare. Com'era successo? Di chi era la colpa? Chi erano i morti? Chi erano i parenti più prossimi? Dove... E intanto la spaziolancia in fuga aveva esaurito il carburante e andava alla deriva da qualche parte oltre la faccia scura della Luna, e mandava irregolari e confuse richieste d'aiuto.

Una giornata così doveva toccare a Nils, pensò Jase. Lui avrebbe saputo apprezzarla.

Terra era arrivata in infermeria. Jase distolse lo sguardo dallo schermo, limitandosi ad augurarsi che non succedesse niente. Si strofinò gli occhi con aria stanca e fu ricompensato, quando lasciò ricadere le mani, dalla vista di Jeri Halpren che entrava in ufficio.

Attirò la sua attenzione e attraversò la sala. Jeri sogghignava. "Dovremmo collegare quei denti a un generatore", pensò stancamente Jase. Si sedette e lasciò che Jeri parlasse per qualche istante, finché non fu colpito da un particolare aspetto del suo discorso.

— Continui a dirmi Sidney Halleck ha detto questo e Sidney Halleck ha suggerito che... Non mi spiacerebbe affatto sentire dal signor Halleck in persona quello che ha da dire.

Il sorriso di Jeri si attenuò. — Be', potrete chiamarlo quando sarà arrivato a casa, fra quattro giorni.

— Cosa?

— Ha dovuto andarsene stasera. Domani deve presenziare a una conferenza nel Settore Foresta Tropicale. Ho tentato di dirvelo, prima che

partisse — aggiunse nervosamente Jeri — ma non sono riuscito a mettermi in contatto con voi, e mi becco regolarmente un cicchetto se mi presento qui senza avvisare. — Jase sospirò. — Mi ha detto che gli spiaceva non potervi incontrare.

— Spiace anche a me.

— Un suo complesso verrà qui a suonare.

Jase lo guardò con occhio torvo. — Continui a ripetermi anche questo.

— Con il vostro permesso, naturalmente.

— Non me ne frega niente. È un programma tuo. Non voglio nemmeno sapere che sono stati qui finché non se ne saranno andati. Musica. Complessi da night club. È un...

— È un precedente storico — disse Jeri con cautela, ma con fermezza. — L'ha detto Sidney Halleck.

Jase si appoggiò allo schienale. — Grazie — disse acidamente. Delle spie luminose gli ammiccarono contro, come in risposta al suo momento di distensione; si chinò nuovamente sulla scrivania, chiedendosi a chi toccava ora... la Luna, la spaziolancia dispersa, il GLM, il dottor Fiori e Terra, l'ignoto... chiunque fosse, si sarebbe rivolto a lui per una situazione di crisi o di caos, con l'urgente necessità di privarlo anche questa volta della birra.

— Terra. Mi senti, Terra?

Era seduta dentro una bolla. Calda, cedevole, sospesa nelle ombre sopra il pavimento. Alzò la mano, la toccò con stupore. La parete traslucida si tese sotto il suo tocco, poi ritornò come prima.

— Terra.

Una giovane donna in tuta rossa parlava piano in un computer. Terra fissò la macchia rossa, ondeggiando come attirata da una fiamma.

— Progetto: Cavia. Dottor A. Fiori. Assistenti: Reina Barton, Nathaniel Ng, Pietro Ames. Soggetto: Terra Viridian. Femmina. Anni 28. Detenuta, Anello Scuro di Averno. Segue fedina penale. Autorizzazione all'impiego di detenuti di Averno per programma sperimentale di bio-computer concessa dal dottor Grace Czerny, UIGLM, dipartimento di Psicobiologia. Famiglia: una sorella, residenza sconosciuta.

L'assistente guardò il dottore, in piedi vicino alla bolla. Questi annuì con un sorriso.

— Vai avanti, Reina. Cominciamo pure.

Uno schermo sopra la consolle si illuminò. Dei colori lo attraversarono, si fusero per formare nuovi colori che rotearono insieme in sfumature diverse. Terra, che per sette anni non aveva visto colori se non nella propria mente, li osservò con le labbra socchiuse. Improvvisamente si portò la mano alla testa e sentì che aveva un casco. Ma con i fucsia, gli azzurri e gli ori che si fondevano davanti ai suoi occhi, il sottile cavetto che le sporgeva dalla testa le sembrava privo d'importanza.

— Terra. Cosa vedi?

— Colori. Stelle che esplodono.

— Terra. — La voce del dottore era lenta, adesso, molto calma. — Voglio che tu faccia una cosa molto semplice. Tutto quello che ti chiederò di fare nei prossimi giorni sarà molto semplice.

— Nulla è semplice.

— L'inizio è molto semplice. Vuoi provarci?

Lei allontanò lo sguardo dallo schermo, e lo guardò negli occhi. — Annullato — disse chiaramente. Un fulmine nero guizzò in un cielo rosso, colpì una chiazza di sabbia viola che si fuse e corse a unirsi alla marea crescente. I colori sullo schermo si dissolsero in scariche di elettricità statica. Qualcuno emise un fischio.

— Come ha fatto? Dottor Fiori, ha evocato quel...

— Sst. Terra. Concentrati sui colori. Ricordali. Lasciali tornare.

Lei pensò ai colori, ed essi tornarono sullo schermo: colori tanto meravigliosi da berli, annusarli, indossarli.

— Bene, bene... Continua a concentrarti... — La voce svanì; i colori danzarono insieme, si separarono, rotearono in un ricordo per lei improvviso e sorprendente come le altre sue visioni. Le serre della minuscola luna informe su cui era nata... l'aria umida e calda, il profumo di una terra aliena, tutti i colori che sgorgavano da quella terra con la stessa spontaneità dei desideri, con la stessa facilità con cui polvere e ghiaccio e magma sgorgavano da tutti i mondi che aveva conosciuto...

— Terra. Dimmi cosa vedi.

— Una rosa — mormorò lei.

5

— Da dove viene quella luce? — chiese il Mago, sorpreso.

I Nova si guardarono l'un l'altro, poi lo fissarono. Nel centro del Constellation Club, con i suoi palchi inondati di luce e le pareti che risplendevano a quell'ora di una morbida foschia ametista, la domanda sembrava assurda. Nebraska si tirò gli smorti baffi ricurvi e si guardò attorno compiacente. Il Professore, con il viso nero attraversato da un fulmine argenteo, strinse gli occhi incredulo.

— Ti dispiacerebbe delucidare?

— Io non vedo nulla — disse il Giocatore in tono vago. Appoggiato al palco, dava l'impressione che il suo lungo corpo emaciato sarebbe crollato in un mucchietto informe se il palco fosse scomparso all'improvviso. — Tranne, lo sai, le solite luci.

— Delucidaci — disse Quasar, assaporando ogni sillaba come se fosse commestibile. Lanciò al Mago un sorriso di sbieco, mettendo in mostra i denti scarlatti. — *Moi*, ti aiuterò a spiegarti meglio, Magico Capo. Dimmi solo dov'è.

— Non viene dal nostro palco — disse Nebraska. — A cosa assomiglia?

— Che cosa?

— La luce — disse Nebraska, stupito. — Hai appena detto...

— Ah! — Mosse appena il capo, ammiccando. — Ho scorto qualcosa con la coda dell'occhio. Ma forse era solo un'impressione. Adesso non la vedo più.

— Nemmeno io — disse il Giocatore, cercando di essere d'aiuto.

— Parlami di questo "delucidare". È una cosa legale, o sotterranea?

— Underground — mormorò il Professore. — Se è questa la parola che cerchi.

Quasar mosse le unghie che si intonavano al colore della corta chioma arcobaleno. — *La méme chose*... è lo stesso. Underground, sotterraneo...

— Il primo ha connotazioni politiche, l'altro deriva da un'antica lingua pre-GLM chiamata latino. La radice è analoga. Una preposizione che significa "sotto" e un sostantivo che significa "terra".

— Possiamo tornare alle cose serie? — supplicò il Mago. — Prima che l'intervallo sia...

— Comunque, il contrario di legale non è sotterraneo, ma...

— Averno — suggerì il Giocatore. Il Mago piegò le braccia e alzò la voce.

— Che sarebbe il motivo per cui ho convocato la riunione, ammesso che

qualcuno se ne ricordi ancora.

— Be', allora? — chiese affabilmente il Professore. — Siamo tutti qui, e ti ascoltiamo. Sidney ha offerto un aumento di stipendio?

— Sidney ci offre una tournée spaziale, con partenza da Averno.

Si zittirono tutti e lo fissarono; e i loro visi vividamente truccati sembrarono sospesi tutt'attorno, immobili come maschere appese in aria.

Poi Nebraska sorrise, e il Giocatore compì una mossa brusca per non scivolare a terra.

— Averno — disse il Professore riprendendo fiato. — Magico Capo...

— Suoneremo lì una sera, poi andremo sulla Luna, a Rimrock e a Moonshadow, poi a Helios...

— Il sole? — chiese sorprendentemente il Giocatore.

— La città spaziale.

— Un caldo terribile — disse Nebraska. Quasar, senza manifestare emozioni, si accese una sigaretta e soffiò uno sbuffo di fumo sopra la testa del Mago.

— Prigione — disse la ragazza con tono incerto. Aggiunse un'altra parola, breve e intraducibile. — Magico Capo...

— Un unico concerto — ripeté lui, in fretta, notando che la mano le tremava mentre si portava la sigaretta alle labbra. — Ci resteremo solo una notte.

— Ma cosa se ne fanno della musica, su Averno? — chiese perplesso il Professore. — Della nostra, soprattutto.

— Stanno avviando un nuovo programma di riabilitazione. — Sorrise freddamente. — Cercano di portare un po' di rumore su Averno. Ci ha raccomandati Sidney. L'agenzia della Costadoro sta preparando il resto della tournée. — Annuì al fischio del Professore. — Troppo bello per rinunciare. Se ci facciamo un po' di pubblicità, forse potremo continuare a fare tournée nel Settore.

Il Giocatore era tornato in vita, e si teneva quasi eretto. Aveva un'aria terrorizzata. — Volare?

Il Mago chiuse gli occhi e li riaprì. — L'idea generale sarebbe questa.

— Spazio?

— È onnipresente — disse serio il Professore.

— No.

— No cosa?

— No e basta. Magico Capo, non posso. Non ho equilibrio.

— Non ti sto chiedendo di camminare su una fune tesa fino ad Averno. Cosa vuol dire, che non puoi? Tu vieni con noi. Non possiamo fare a meno di portarti.

— Qui. — Il Giocatore si toccò l'orecchio. — Non ho equilibrio, qui. Sto male. Rimetto. Anche in cima a un palazzo. Dappertutto.

Il Mago lo fissò con aria distaccata, come se avesse appena versato una pinta di birra nel piano. — Esistono delle cure — disse con decisione.

— Non posso...

— Non puoi tirarti indietro proprio adesso, ecco cosa non puoi. Hai suonato la mia musica per cinque anni. Forse è l'unica cosa che hai dentro quello che chiami cervello, ma la conosci come le tue tasche, e se pensi che i Nova affrontino una tournée spaziale con un cubista raccolto per strada e solo tre settimane di prove, vuol dire che ragioni con i piedi. Verrai con noi e basta.

— Non posso. — Si sottrasse alla collera del Mago, drappeggiando lungo il palco le pallide braccia nervose. Solo le sue spalle, ampie e diritte per l'uso continuo dei cubi, suggerivano la presenza di muscoli sotto la casacca. — Non volo nemmeno su un elicar. Magico Capo, devo restare a terra. Non mi piace l'aria sotto i piedi. Per niente. Mai. Per me — si portò il palmo alle labbra e poi al pavimento — la Terra. Ci amiamo. Non posso farci niente. Sapevo che ti saresti arrabbiato con me un giorno o l'altro.

— Cosa?

— Ho lasciato il complesso di prima proprio per questo. Dovevamo cominciare ad andare in giro. Volare. Sapevo che sarebbe successo anche ai Nova. — Sospirò. — I complessi migliori mi abbandonano sempre. — Stringendo con le dita il bordo del palco, come se temesse di vederlo volar via, aggiunse: — Mi spiace.

Il Mago lo guardò senza espressione ancora per qualche istante. Poi si girò verso il Professore. — Il tuo equilibrio come sta? — chiese in tono pericolosamente calmo.

— Magnificamente — si affrettò a rispondere il Professore. — Per me — baciò l'aria — lo spazio. Sono con te, Magico Capo.

Il Mago guardò Quasar, che continuava a tirare rapide boccate di fumo. — Non possiamo andare senza il Giocatore — disse lei con noncuranza, ma evitò di guardarlo negli occhi.

— Andiamo lo stesso.

— Ma...

— Il Giocatore verrà con noi o ci troverà un sostituto. Buono quanto lui.

— Buono come me? — disse il Giocatore, dubbioso. Il Mago spostò lo sguardo da Quasar quanto bastava per lanciargli un'occhiata inviperita.

— E lo troverai in fretta. — Tornò a girarsi verso Quasar, concentrando su di lei tutta l'attenzione, perché mentre le sue sopracciglia inarcate con grazia suggerivano indifferenza, gli occhi erano cupi, inespressivi, e il movimento della sigaretta troppo brusco. La ragazza non avrebbe tradotto la propria riluttanza in parole, eppure quella sensazione restava sospesa tra loro, tangibile come la nebbiolina di fumo che la circondava.

— Suoneremo per i detenuti — le disse, perché la donna si opponeva all'autorità costituita istintivamente e senza rimorso. — Quelli dell'Anello Chiaro; non per i poliziotti. — E poi se ne accorse: i suoi movimenti aspri e nervosi confinati in uno spazio troppo stretto, i suoi occhi che si sforzavano di penetrare un'oscurità artificiale.

Respirò a fondo in silenzio; allora lei lo guardò, con un pallido sorriso che prendeva malignamente in giro il proprio terrore.

— Se lo vuoi tu, Magico Capo — disse, rilanciandogli l'avvertimento. Lui non fece niente per intercettarlo.

— Lo voglio — disse. Voleva anche prenderle la mano, baciargliela in segno di gratitudine. Non si mosse, ma in qualche modo bizzarro l'aria tutt'attorno trasmise il suo impulso: lei sembrò sorpresa, e il suo sorriso divenne di colpo più fresco.

— Bene! — disse Nebraska, dimentico degli ostacoli. — Quando partiamo?

— Fra tre... fra meno di tre settimane.

— Userai il *Pianto volante*?

— Certo.

— È àncora in grado di volare? — chiese il Professore.

— Certo che vola — disse il Mago, indignato. — Ha solo un problemino di ricetrasmittente.

— Un problemino grande quanto?

— Lo sistemerò io.

— L'ultima volta che hai avuto un problemino, l'impianto di refrigerazione si scassò e passammo due settimane senza birra gelata.

— Birra — mormorò Nebraska. — L'intervallo è quasi terminato.

— Ci riuniremo domani sera, per mettere a punto i particolari e scegliere i pezzi da suonare. Se — aggiunse in tono glaciale — con noi ci sarà un cubista.

Nebraska si tormentò i baffi. — Potremmo narcotizzarlo per il viaggio — suggerì. Il Giocatore, come se avesse preso la scossa, si allontanò di scatto dal palco in direzione del bar più vicino, con lo sguardo pensieroso del Mago puntato fra le scapole.

Il Professore scosse la testa. — Come faremo a suonare senza di lui? Suona quei cubi come se fosse dentro la nostra testa e ascoltasse in anticipo la nostra musica.

Il Mago non rispose. Ancora corrucciato, udì i rumori sconnessi e caotici del club svanire lontano, come un'onda di riflusso. Un debole rullio di cubi lo colpì, o forse era solo il fantasma di una musica d'un altro tempo.

Finalmente si mosse, verso quella musica, gli parve. — Andiamo a bere una birra, finché c'è tempo. Non preoccuparti — aggiunse, rivolto allo stupito Professore. — Avremo un cubista.

Aaron, fuori servizio, sorseggiava scotch in uno dei bar più tranquilli: un ampio semicerchio di mogano e ottone che gli ricor dava vagamente antiche navi a vela. Mentalmente esaminava degli elenchi: elenchi di operai, di personale di cliniche private, di reclute dell'esercito, elenchi di nomi che potevano essere inventati, o di vite che potevano essere completamente false, tranne che per un'incongruenza, un particolare trascurato nel momento della falsificazione. Fra 5,2 miliardi di persone sparse dalla Terra agli asteroidi, come poteva trovare qualcuno che non voleva farsi scoprire? Forse lei raccoglieva riso nel Settore Drago, dava da mangiare agli uccelli e alle tigri albine in uno zoo, guidava giri turistici della barriera corallina nel Settore Tramonto. Forse studiava per diventare sacerdote. Rifletté un attimo su quest'ultima possibilità. Ma anche i sacerdoti avevano conti di credito, carte d'identità, cartelle delle tasse. Lei aveva cambiato nome, ma non poteva falsificare ogni singola registrazione del suo passato, e doveva pur esserci quell'unico momento in cui le due cose, il passato e il futuro, si sovrapponevano nella sua complessa identità. Fissò lo scotch, quasi troppo stanco per pensare di berlo. "Perché dovrei prendermela? Dopo sette anni? Che cosa me ne faccio, se mai la trovo? Le sparo perché la sua sorella pazza

ha ucciso mia... Voglio trovarla. Devo avere qualcosa da lei. Ne ho bisogno."

Calmò i suoi pensieri e subito fu avviluppato dai ricordi. Assaporò il fantasma di un bacio. "Aveva un vestito color kaki, l'ultima volta. Mi ha salutato con un bacio e se n'è andata, colpendomi quasi con il fucile mentre saliva sul trasporto truppe. Tre mesi dopo mi telefonò. Era incinta, rideva, la lasciavano tornare a casa prima della scadenza... Disse che avevo un viso da pirata, che non voleva che lo cambiassi mai. Una volta mi tirò contro una padella. Aveva occhi di un nero così intenso che potevi volarci dentro..."

Qualcosa gli colpì gli stivali. Strisciò fuori dal tunnel del passato e ritornò al presente, nel Paese delle Meraviglie di Sidney. Chinò lo sguardo, stupito. Ai suoi piedi erano sparse sei rose. Si lanciò un'occhiata alle spalle, vide una figura completamente avvolta in un bozzolo di lustrini d'oro a parte un braccio nudo ancora graziosamente teso nel gesto del lancio. Anche le ciglia brillavano d'oro. Gli occhi neri sorridevano, ma non c'era modo di dire a quale sesso apparteneva il braccio sottile. Aaron, che diffidava delle ambiguità, lasciò le rose per terra.

— Cos'è successo all'arte della conversazione cortese? — mormorò al suo fianco Sidney Halleck. — È scomparsa insieme al controfagotto. — Si chinò, raccolse le rose dal pavimento e le lasciò cadere sul bancone. Aaron ne sfiorò una: liscio, lucente acrilico nero. Erano tutte perfette e non sarebbero mai appassite.

— A volte è più facile restare in silenzio... Niente confusione, niente imbarazzo, niente ferite... e niente domani.

— Davvero?

— La regola della rosa: una sola notte, niente domande, niente complicazioni...

— Niente nomi?

Si strinse nelle spalle. — Non ha importanza; nessuno ti crederebbe nemmeno se dicessi il tuo nome vero. È la più semplice delle menzogne.

— Sul serio? — Raccolse le rose, le lasciò ricadere con grazia. Aaron sentì che l'affabile espressione del suo viso diventava tesa di colpo.

— È niente spine — aggiunse con tono leggero. — Niente con cui ferirsi.

— Io vedo spine — disse Sidney. Aaron lo guardò. Il viso energico e gentile gli strappò improvvisamente un sorriso stanco.

— Anch'io le vedo. Ma se prendo una rosa, la prendo per quello che

vale, e a volte questo significa aggrapparsi con un solo dito all'orlo della vita ancora per un giorno... — Si interruppe, meravigliato di se stesso, e prese il bicchiere. Sidney chiese con un gesto una birra.

— Capisco — disse piano. — Sono così critico solo perché mi intasano gli aspirapolvere. — Sorrise quando Quasar, vestita di cuoio nero dalla testa ai piedi, si avvicinò a loro. Poi diventò tutto rosso quando lei gli buttò le braccia al collo e gli lasciò una macchia di rossetto arcobaleno sulle labbra. Quasar girò sui tacchi a fronteggiare Aaron, aspirò a fondo dalla sigaretta e gliela buttò ai piedi. Lui la schiacciò, con aria serena, mentre lei si allontanava. Sidney si pulì le labbra, con l'aria di chi ha appena visto uno dei suoi robocomplessi pop darsi alla lirica.

— Impulsiva — commentò Aaron. I Nova si sparpagliarono attorno al bar, e il Mago gli fu a fianco.

— Penso — disse Sidney, emergendo da dietro la salvietta — che potrebbe davvero aver successo. Un dinosauro sociale che torna di moda, battendo alla distanza anche le rose.

— Ma di cosa parla? — chiese il Mago ad Aaron.

— Del bacio.

— Sempre a proposito di gesti sociali, la sigaretta mi ha lasciato di stucco. Significa che le piaci, o che non le piaci?

— Significa che vuole darmi fuoco agli stivali.

— È più facile che un giorno o l'altro dia fuoco al mio locale. — Si rivolse al Mago. — Allora, i Nova vanno su Averno?

Il Mago annuì con aria un pochino corrucciata. — In un modo o nell'altro. Il Giocatore soffre di mal di spazio, e Quasar... È schedata, Aaron?

— Sì — disse Aaron. Poi posò il bicchiere, arrossendo un pochino. — Come facevi a sapere...

— Una volta mi hai detto che avevi controllato perfino me, quando ci incontrammo la prima volta. Per quale tipo di reato? Le daranno il passaporto spaziale? La lasceranno entrare su Averno? E dopo la lasceranno uscire?

Aaron annuì. — Ha avuto una gioventù piuttosto scapigliata nel Settore Lumière. Ha vissuto sotto terra, nelle vecchie fognature e nei tunnel della metropolitana. L'hanno accusata di un mucchio di cose, ma gli unici reati che riuscirono a provare sono danneggiamento di proprietà e disturbo della quiete pubblica.

— È stata in prigione?

— Per due o tre mesi. È successo tanto tempo fa che non dovrebbero esserci problemi. A meno che non ne crei qualcuno lei stessa. Non le piacciono i poliziotti.

— Penso che tu le piaccia — disse il Mago, con un insolito lampo di genio. — Quello che non le piace è che tu le piaci.

— Ripeti.

— Lascia perdere. Un pensiero brillante ma fuggevole. Pensare alla gente mi confonde i circuiti. Sei mai stato su Averno?

— Solo una volta. Ho fatto delle ricerche nei loro archivi. Non lasciano entrare gente della Terra. È un posto sorprendente. Tranquillo come un obitorio e efficiente come la morte.

— Ho avuto una piacevole conversazione con il direttore di Averno — commentò Sidney. — Abbiamo parlato di filastrocche.

— Klyos? — disse Aaron, stupito. — Filastrocche?

— Lo conosci?

— No. Ma ne dicono tante su di lui, perfino che sia umano.

— È una cosa così strana? — In un carcere grande come quello, con un simile potenziale di disastro, sì. — Scosse la testa. — Filastrocche. Come hai fatto a ottenere che il direttore di Averno ammettesse anche solo di essere nato?

— Non sono arrivato fino a questo punto — disse Sidney. Il Mago voltò la testa verso il palco dei Nova un attimo prima che la cortina di luce lo avvolgesse e poi si risollevasse, segnalando che mancavano due minuti. Nebraska controllò l'orologio.

— L'intervallo è finito — esclamò allegramente. — Si torna alle miniere di sale.

Il Mago posò il bicchiere. — Ti fermi ancora un po', Aaron?

Aaron scosse la testa e terminò lo scotch. — Stasera no. C'è troppo casino. Ma presto passerò a trovarti sul *Pianto volante*, a vedere come te la cavi con quella ricevente.

— Grazie. — Cominciò a girarsi, poi si bloccò. — Stai bene?

— Sì — rispose Aaron, e si accorse che il suo viso si irrigidiva. — Grazie. Sono solo stanco.

Guardò il Mago che attraversava il locale, lo perdette fra la folla, poi lo ritrovò quando prese posto sul palco. Ci fu una cascata di viola; i Nova sparirono nella luce, e Aaron trattenne il fiato di fronte all'improvvisa,

possente e assurda visione della luce, una mano aliena che li aveva afferrati come per nasconderli in eterno entro mondi segreti e misteriosi, che si sovrapponevano alla Terra.

Si era conficcato le dita nel muscolo del braccio. Lasciò ricadere le mani, meravigliandosi di se stesso. Troppi messaggi inutili nel rifugio antiatomico? Troppo poco sonno, troppi sogni in un letto solitario? Scoprì che Sidney lo guardava, tutto serio. Fece un sorriso obliquo e raccolse una rosa nera.

— Forse una di queste potrebbe servirmi.

— Parla con Quasar — suggerì Sidney.

— No. Preferisco l'anonimato, di questi tempi. — Guardò corrucciato la sala con occhi socchiusi e critici, poi alzò le spalle, sentendo che la noia gli premeva sulle ossa come la forza di gravità. Soffocò uno sbadiglio, desiderando di essere nel rifugio silenzioso a fare altri elenchi, a cercare nuove tracce. — Sono stanco stasera. Lavoro troppo.

— Aaron, se c'è qualcosa che ti preoccupa...

— Sto benissimo, solo... — Si interruppe, stupito del tono di voce che aveva usato per rispondergli. Si scostò dal bar, e dall'amichevole curiosità di Sidney. — Qualche volta sembra peggio. Sono solo stanco, ma grazie. Buonanotte.

Si immerse nel mucchio di facce, profumi, stoffe metalliche, belletti, voci; mormorò qualche saluto, raddrizzò un ubriaco, scansò innamorati e robocamerieri. Raggiunse infine la porta ed era a metà strada nella notte quando si accorse che in mano stringeva qualcosa. Si sentì pungere il pollice. Avvertì il dolore, e insieme colse un leggero, elusivo profumo. Si fermò, battendo le palpebre.

Qualcuno gli aveva dato una rosa vera.

6

— D'accordo — disse il dottor Fiori, sfregandosi con le dita gli occhi iniettati di sangue. — D'accordo, d'accordo, d'accordo. Forse non ne avremo mai la certezza. Forse non sapremo mai se quello che vediamo è esattamente ciò che lei pensa. Ma dovete ammettere che è difficile dire "manzo arrosto" e pensare contemporaneamente a un elefante.

— E allora perché ci dà in risposta un sole rosso? — chiese Reina.

— Io ho detto "rosso".

— Perché non un fuoco?

— Perché è pazza.

— E allora come mai... — Reina si interruppe, confusa, restando a bocca aperta. Terra, rannicchiata contro la curvatura della bolla, ascoltava senza interesse le loro parole. Il dottor Fiori sospirò: — Scusami. È una spiegazione stupida. È logico che le sue risposte appaiano un pochino distorte sullo schermo, chissà fino a che punto. Ma io ho detto rosso, e lei ha pensato rosso. La Macchina dei Sogni ha raccolto le sue reazioni cerebrali alla parola "rosso" e le ha registrate. La macchina funziona.

Tutt'e due guardarono la detenuta: sia la giovane donna alla consolle, con la lucida uniforme argentea e le labbra truccate ancora aperte, sia il dottore dall'aspetto arruffato, con i capelli dritti a furia di passarci dentro le dita.

— In lei non riesco a trovare niente di sbagliato — aggiunse il dottor Fiori. — Né lesioni, né squilibri chimici, né escrescenze anomale, né caratteristiche insolite nella comunicazione fra i lobi cerebrali. Dovrebbe essere in perfetta salute. L'unica aberrazione che i test hanno individuato è quella che potremmo definire un "disturbo cerebrale". Un'eccitazione degli impulsi elettrici senza scopi o risultati apparenti. Non ho mai visto niente del genere... Ma questi disturbi si manifestano a intervalli; fra l'uno e l'altro non c'è motivo per non considerarla cosciente e lucida. E invece lei sembra assuefatta a questi "disturbi cerebrali" e alle immagini che apparentemente si portano dietro. Perché? Forse, vedendo anche noi quelle immagini, potremo conoscerla meglio. — Sorrise a Terra con aria rassicurante, quasi con affetto. E sorprendentemente lei parlò, in tono di ostinata e annoiata sopportazione.

— Nella visione non c'è.

Reina lanciò un'occhiata a uno schermo più piccolo, che mostrava in continuazione mutevoli spaccati a colori vivaci del cervello di Terra. — È presente. Nessuna interferenza.

— Terra — disse il dottor Fiori gentilmente. — Terra Viridian.

— Sì?

— Come ti senti?

— Non sono pazza.

Fiori rimase un attimo in silenzio. — Le tue percezioni della realtà sono distorte. Stiamo cercando di analizzare questo fatto, di aiutarti a vedere più chiaramente. Sai dove ti trovi?

— Non sono qui.

— Sei in un padiglione dell'infermeria di Averno, ormai da cinque giorni. Finora ti ho mostrato delle figure. Adesso è il tuo turno. Ti rivolgerò parecchie domande; voglio che tu mi mostri i tuoi pensieri, i tuoi sogni. Se lo fai, aiuterai te stessa, e forse aiuterai anche altri malati come te. Capisci?

Lei lo fissò con occhi enormi, smarriti. — Vedo — sussurrò.

— Capisci?

— Siete voi a dover capire. La visione è tutto. La visione. La visione è conoscenza. La visione è vita.

— Quale visione?

— Bruchi.

— Cosa?

— Genesi.

— Le tue parole non hanno senso, per me.

— Forma. Prendere forma. Qualcosa ha bisogno di prendere forma.

— Che cosa ha bisogno di prendere forma?

— Una cosa... nella mente.

— Nella tua mente?

— Sì.

— Che cosa?

— Non lo so. C'è solo la visione. L'Anello Scuro non è niente, non esiste. La visione è tutto.

— Allora sai dove ti trovi.

— No. So solo la visione.

La testa della donna crollò stancamente contro la parete della bolla.

Un'immagine comparve nell'occhio della Macchina dei Sogni: un bizzarro ovale distorto sopra una sabbia granulosa viola chiaro.

Il dottor Fiori si tirò i capelli con aria assente, rimasticando il linguaggio che lei creava. — Sabbia. Sabbia del Settore Deserto? Lo stai registrando? Audio e video.

— Sì, dottore.

— Diventa sempre più complicato.

— Sì, signore. Che cos'è l'ovale?

— La testa di qualcuno? Un ricordo della strage, forse, distorto in un simbolo innocuo. — Guardò lo schermo mutevole. — Adesso cosa c'è?

— Sembra un muro.

— O una scogliera? Si innalza dalla sabbia.

— Ma è completamente nero.

— Un muro, allora, immagino.

— È troppo irregolare — obiettò l'assistente, guardando affascinata lo schermo, come il dottore e Terra.

— È un muro della stazione militare, distorto nel ricordo. Qualcosa ha bisogno di prendere forma... È la sua memoria che ha bisogno di prendere forma. La verità che la terrorizza. È il tentativo di sottrarsi alla verità, che la rende pazza.

— Ma era già pazza prima di uccidere tutta quella gente, altrimenti perché l'avrebbe fatto? A meno che non fosse sana di mente, e allora merita davvero di essere rinchiusa qui.

— Quindi prima le è successa una cosa ancora più orribile... Terra, mi senti? Qual è la prima cosa che ricordi? Il primissimo ricordo della tua vita. — Lo schermo cambiò immagine. Restarono in silenzio. — Acqua?

— Un oceano?

— Lei è nata lontana dalla Terra — disse il dottor Fiori, perplesso. — Non ci sono oceani, su Marte.

— Non è del colore giusto. Dottore, forse sarebbe bene sottoporla a un altro test sui colori.

— Sst. Terra, ripensaci. Sei nata su una minuscola luna che ruota attorno a un pianeta senza mari. Cosa ricordi?... Cosa succede?

— Scariche elettriche.

— Da dove vengono? Dall'apparecchiatura?

Reina sfiorò i pulsanti. — No, è lei. Una specie di... disturbo cerebrale,

credo. — Guardarono lo schermo. — Blu elettrico su sfondo nero. Grazioso...

— Va bene. Proviamo con un'altra domanda. Terra, che cosa ha bisogno di prendere forma? Che cos'è? Puoi mostrarcela?

La voce di lei gli giunse da dietro le spalle, facendolo sobbalzare, perché lui aveva parlato allo schermò. — Io ho bisogno di prendere forma. — La voce era molto debole, distante. — Io ho bisogno.

— Quale forma?

Lei restò in silenzio. Lo schermo diventò buio. Il dottor Fiori si sedette.

— D'accordo — disse piano, pazientemente. — Proviamo qualche altra cosa.

Un'ora dopo camminava su e giù. Terra sedeva contro la parete a bolla, guardandolo con indifferenza da sotto le palpebre socchiuse. L'immagine sullo schermo era rimasta quasi uguale negli ultimi dieci minuti. — Che cos'è? — chiese Fiori. — Non ti ho fatto la domanda giusta? D'accordo. Non importa. La tua mente è la tua stanza segreta, chiusa a chiave; non posso entrarci a forza. Devo convincerla ad aprirsi usando la chiave giusta. Ho un milione di chiavi, un milione di parole, ma una sola è quella giusta... — Si fermò davanti allo schermo, fissò il muro nero, lo sfondo rosso in ombra. Cominciava a svanire. — E adesso? Reina, cosa sta combinando?

L'assistente batté le palpebre. Controllò il monitor. — Si sta addormentando. Era venuto sonno anche a me. Cosa stavate dicendo, dottore?

— Niente — rispose lui, in tono pentito. — Scusami.

Reina aggrottò le sopracciglia. — Siamo andati avanti per 14 ore filate. A questo ritmo, si ammalerà; è già magra come un chiodo. Cominceremo ad avere allucinazioni tutti quanti.

Fiori si lasciò cadere con riluttanza su una sedia. — D'accordo. Chiama le guardie. La rivoglio qui fra nove ore. Di' a Ng che lo voglio al tuo posto, fra nove ore.

— Certo, dottore. — Spense la Macchina dei Sogni e si stiracchiò.

— Chissà se riusciremo a mettere a punto un sistema per registrare su nastro i suoi sogni... — disse Fiori.

— Verrò di nuovo io — disse improvvisamente Reina. — Non c'è nient'altro da fare, su Averno. Nat e Pietro giocano a carte con le guardie nel refettorio. Preferisco starmene qui a guardare.

Lui sorrise. — D'accordo.

— È interessante. Continuo a chiedermi... qualcosa a proposito dei

colori che lei vede.

— Che cosa?

Reina fissò lo schermo vuoto, continuando ad aggrottare le sopracciglia. — Non ci sono scogliere in quel Settore. E perché il cielo è rosso?

Una manciata di gocce viscose multicolori che si allungavano lentamente cadendo. Una linea orizzontale, scura sopra, chiara sotto. Qualcosa che tremolava, sfocato, contro una superficie gialla. Un fulmine o un osso distorto, irrigidito in un rosso nebbioso. Una grotta piena di denti multicolori, una boccata di gemme. L'ovale piegato...

La detenuta sedeva ancora una volta dentro la bolla e creava immagini. Anche Jase era stato attirato dallo spettacolo; appoggiato contro la parete, con le braccia conserte, osservava freddamente lo schermo. Il dottor Fiori, con l'aria un po' meno esausta, ruotava come una trottola su uno sgabello, controllando Terra e i suoi incomprensibili pensieri.

— Quella — disse infine Jase, parlando della cosa che fluiva e si increspava formando una superficie agitata — è la cosa più bizzarra che abbia mai visto. Dottor Fiori, siete sicuro che la macchina funzioni?

— L'ho controllata — disse il dottor Fiori. Si picchiò con il dito la testa, distrattamente. — I miei stessi pensieri. Variazioni secondarie...

— A Terra dà fastidio se parlo?

— Guardatela. Non sa nemmeno che siete qui. Voi non siete nella visione.

— La visione — ripeté piano Jase. La vita, gli sembrava, era un grappolo di visioni. Le proprie, quelle di qualcun altro, e tutte esigevano attenzione, tutte si collegavano o contrastavano con un altro ostinato miscuglio di aspirazioni ed esperienze. "Io ho la visione di non lavorare qui", pensò", "che rimbalza contro la visione di qualcun altro che invece mi vede lavorare qui. La mia visione sgomita la sua, la sua sgomita la mia... Mentre aspettiamo di vedere quale delle due visioni è più forte, il lavoro viene eseguito. Quando la tua visione è così forte che non scorgi più il mondo, quando vedi solo ciò che è dentro la tua testa, allora diventi pazzo. Oppure cambi il mondo", aggiunse dopo un momento di riflessione.

Esaminò la detenuta, afflosciata su se stessa, troppo persa nella sua stessa mente perfino per battere le palpebre. Non era nemmeno in grado di cambiarsi le calze da sola.

E poi lei gli restituì lo sguardo, guardandolo in faccia con occhi

rannuvolati, e lui si sentì venire la pelle d'oca. Distolse lo sguardo e vide sullo schermo un viso d'uomo, con le sopracciglia scure, gli occhi intensi, severo pur essendo paffuto; l'individualità era andata perduta nella trasposizione dagli occhi di Terra alla macchina, ma era ancora il suo viso.

"Al diavolo", pensò stupito. "Funziona." — Terra — disse il dottor Fiori gentilmente — puoi parlarci delle immagini che ci hai appena mostrato? Cosa significano?

— Significano... — La voce si affievolì, stancamente. Poi tornò. — Quello che sono.

— Ma che cosa sono?

— Sono quello che esiste.

— Dove?

Lei deglutì. Agitò appena le mani nell'ombra. — Sono i messaggi. Sono le vie d'accesso.

— Vie d'accesso a che cosa?

— Al cambiamento.

— Chi cambierà? Tu?

— Sì. Io.

Un caso disperato, pensò Jase. Ma il dottor Fiori sembrava compiaciuto.

— Quando sono cominciate le immagini?

— Quel giorno — disse Terra.

— Quale giorno? — Si interruppe, poi aggiunse piano: — Quel giorno nel deserto?

Terra strinse i pugni, mosse la testa avanti e indietro. — No. No. No...

— Terra.

— No.

— Terra!

— Quello era nella visione.

— Era... — Il dottore si interruppe di nuovo, a bocca aperta, come se cercasse qualcosa a tentoni. Reina lo guardò, e nel suo viso calmo e sereno le sopracciglia erano sollevate. "Per lei è un gioco", pensò Jase. "Per lei Terra non è umana, è un puzzle scomposto nei suoi tasselli. Una cosa del genere non potrebbe mai capitare a una donna in tuta argentea chiamata Reina, finché si mette il rossetto ad arte e usa in una frase parole come genesi." Ad alta voce, disse: — Premeditato? — Il dottor Fiori gli lanciò un'occhiata vaga, come se a parlare fosse stata una sedia.

— Terra, quale giorno, allora? In quale giorno ebbe inizio la visione?

— Il giorno in cui le arance diventarono rosse.

— Il giorno in cui... Terra, puoi mostrarmelo? Cos'altro successe quel giorno? Che cosa vedevi? Rifletti. Ricorda. Cosa successe quando le arance diventarono rosse? Perché diventarono rosse? Mostracelo.

Arance in una fruttiera azzurra. Il loro riflesso su un tavolo cromato. Più in alto, l'orlo di una tendina bianca. Una mano, tesa a prendere un'arancia. Un'ombra rossa a ricoprire il tutto.

— Ebbe inizio — disse Terra semplicemente.

— Cercate di capire — disse il dottor Fiori nel refettorio, davanti a una tazza di brodo. — Sta cercando a tentoni una via d'uscita dalla pazzia. Sta inventando un proprio linguaggio simbolico, ma ha paura di adoperarlo, di adattarvisi fino in fondo. Ha paura di ricordare la causa prima che l'ha condotta alla pazzia. Quello che accadde il giorno in cui le arance diventarono rosse.

— Quindi non fu il massacro in sé — disse Jase cortesemente.

— Non credo. Anche se — ammise — è difficile concepire un evento più traumatico di quello. Qualcosa ha offeso gravemente il suo senso della realtà, il suo senso di equilibrio nel mondo.

— Volete dire che le è successo qualcosa che può giustificare le sue azioni nel Settore Deserto?

— No, no — disse subito il dottor Fiori. — Non cerco giustificazioni. Mi interessa in primo luogo il linguaggio che lei usa, e se è possibile farle superare il trauma. — Sorseggiò il brodo e aggiunse: — A tutti capitano cose terribili. La maggior parte trova un modo per assimilare l'esperienza, per adattarvisi. Noi... Non ve ne importa niente — disse in tono d'accusa. Jase si accorse di portare ancora sul viso una maschera di cortesia e la lasciò finalmente cadere.

— Credo di no — rispose lentamente. — Ha rovinato tutto con le arance. Fino a quel momento riuscivo a seguire un pochino il vostro modo di vedere; forse le immagini bizzarre potevano proteggerla da qualcosa. Ma se la causa prima è stata una fruttiera d'arance, allora penso che non abbia importanza dove lei sia rinchiusa, nell'Anello Scuro o a Nuovorizzonte... È semplicemente fuori di senno, e non riuscirete mai... — Si interruppe, con un gesto della mano. — Cosa ne so, io? Siete voi il dottore. Penso che la vostra

macchina sia incredibile, ma con lei perdete il tempo.

— Forse — disse il dottor Fiori, chinando il viso sopra la tazza di brodo bollente. — Come mai avete tanti pregiudizi per una fruttiera d'arance?

Jase si lasciò andare contro la spalliera. — Ha massacrato tutte quelle persone perché un'arancia è diventata rossa. L'idea mi lascia freddo. Non riesco a provare niente per lei in quanto essere umano. Non potrebbe importarmene meno.

— Allora prima ve ne importava.

Lui scosse la testa. — Non me ne importava neanche prima. Qui ha avuto quello che meritava... anzi, meno. Eppure...

— Eppure.

— Non è una criminale. Nelle sue azioni non c'è malignità, interesse, rabbia, nessuna motivazione umana. Non si possono provare sentimenti per una persona così aliena. Tranne forse paura.

— Di lei? O di voi stesso?

Jase guardò il dottore. Già da tempo aveva scoperto che la migliore difesa contro domande del genere era quella di rispondere. — Penso — disse infine — che la mente delle persone sia come una casa. Piena di camere da letto, cantine, soffitte, sgabuzzini, cucine, soggiorni eleganti, giardini... Piena di porte. Quando avrete raggiunto la mia età, è molto probabile che abbiate già aperto tutte le porte. Che sappiate in quali sgabuzzini sono racchiusi i mostri, quali esseri orribili vivono in cantina, quali impulsi sanguinari si nascondono dietro la porta della soffitta. Saprete, allora, quanto valgono per voi. Io sono a mio agio, in casa mia. Se qualcuno suona il campanello, lo faccio entrare.

Il dottor Fiori posò la tazza e sorrise. — La prima volta che ho parlato con voi non credevo che vi avrei trovato simpatico.

— Be' — disse Jase a disagio. — Non si può mai sapere.

— Non dovreste giudicarla troppo frettolosamente, a questo punto. Le fruttiere d'arance non fanno impazzire la gente. Nel suo cervello non c'è niente di sbagliato. È lei stessa che si rende pazza. E ci dirà perché. Non può parlare. Le parole la terrorizzano. Sono troppo precise, o troppo imprecise, chissà. Oppure non abbiamo ancora inventato le parole per esprimere quello che lei ha visto. Per cui racconta la sua storia in un linguaggio che è muto, nella speranza che qualcuno impari ad ascoltare.

7

Il Mago sedeva da solo nel Constellation Club, ad ascoltare. Suoni che gli ricordavano altri suoni. Attorno a lui il silenzio diventò gradatamente stratificato e intessuto di musica. Le pareti erano color indaco. Fra le tre e le quattro del mattino il mondo era più immobile che mai. Il Mago poteva persino udire il lontano ululato lamentoso dell'ultima sirena che continuava a mettere in guardia contro la nebbia. Le sue dita trovarono sulla tastiera le due note di basso fra cui si nascondeva il gemito della sirena. Sfiorò i tasti, sovrapponendo le due note alla sirena, continuando ad ascoltare.

Allungò la destra verso la chiave di soprano, un'increspatura di nebbia sullo sfondo del basso triste e pensieroso. Nella sua mente udì la voce vivace e irrequieta dell'arpa a canne, il tuono dei cubi. Il viso latteo della nebbia profilato contro l'azzurro cupo del cielo, il frastuono tumultuante della marea, la sirena che gemeva, con la sua voce personale e insistente, di cose invisibili, segrete, inaspettate, che potevano o non potevano essere racchiuse nella nebbia...

Un rumore di passi dissipò la nebbia. Sorpreso, il Mago si girò sullo sgabello del piano. Attorno a lui le cupe pareti del locale si riformarono. Al loro interno c'era un silenzio vuoto. Sul palco l'arpa a canne e i cubi, coperti per non prendere polvere, avevano suonato solo nella sua mente.

Aaron, in uniforme, si bloccò a metà di un passo. — Scusami — disse. — Ho visto che la porta esterna era aperta. Ho pensato bene di controllare... È tardi per stare ancora qui.

Il Mago annuì e si alzò per sgranchirsi le gambe. — Abbiamo tenuto una riunione dopo la chiusura. Io mi sono fermato per accordare il piano. Credo di essermi distratto. Certe notti questo posto è molto tranquillo. Più tranquillo anche dello scalo della lancia.

— Ho interrotto il genio al lavoro?

Il Mago rise. — Figuriamoci. Ascoltavo la sirena per la nebbia.

Aaron attraversò la sala e si lasciò cadere sulla rampa del palco. — È una notte tranquilla — commentò. — Una volta all'anno tocca anche a noi una notte così. Niente luna piena, zuffe, guidatori indisciplinati, baruffe familiari. Teppisti e cecchini, e persino le bande da strada, se ne stanno a casa. La persona più pericolosa che ho visto stanotte sei tu.

— Un po' tocco ma inoffensivo — mormorò il Mago. Aaron lo guardò

premere un tasto, chinarsi verso la corda ed effettuare una microscopica regolazione.

— Sei pronto per la tournée?

— A parte la ricevente che è impazzita del tutto, uno schermo riflettore ammaccato, un rumore non identificato nelle tubature, un'ex-detenuta come cantante e un cubista catatonico, siamo pronti.

— Il Giocatore viene con voi?

— Lui sostiene di no. Forse saremo costretti a rapirlo.

Aaron emise un brontolio. — Conoscerai pure qualcuno.

Il Mago scosse la testa e accordò un'altra nota. — Nessuno bravo come lui. Andiamo lo stesso, comunque.

— E come? Senza il cubista?

In risposta risuonò ripetutamente un sol basso. Aaron rimase in ascolto, ma il minuscolo cambio di tono gli sfuggì. Si appoggiò stancamente su un gomito. Una chiamata di servizio gli risuonò nell'orecchio, facendolo irrigidire di nuovo; la chiamata non era per lui. Comunque il suo corpo si agitò, poi si calmò. Aveva bisogno di un intervallo, e dentro quel silenzio azzurro cupo poteva quasi sentire la musica della serata appena trascorsa, e della serata seguente, che si librava in attesa al limitare del tempo.

Si scoprì a sbadigliare; il Mago smise di suonare un la bemolle.

— Hai l'aria di chi non ha dormito — commentò. Aaron alzò appena le spalle.

— Continuo a sognare. — Il Mago gli dedicò un'attenzione impersonale, e lui aggiunse, come se parlasse fra sé: — A volte attraverso periodi di brutti sogni... Sei mai stato sposato?

— Una volta. — Ridacchiò, per qualche motivo. — Ci siamo lasciati da amici. E tu?

— Una volta. — Attese che un'altra nota si spegnesse. Il viso del Mago era calmo, assorto. La nota si arrestò. Nel silenzio tutta la musica si arrestò improvvisamente.

Aaron alzò la testa, vide che il Mago lo fissava. Il respiro gli si fermò; si sentì rizzare i capelli. Per un attimo il fantasma di una donna si era levato, non richiesto, fra loro. Il Mago, con il viso pallido, gli occhi spalancati, sembrava scorgerla, sembrava aver raccolto dal luogo più intimo della mente di Aaron un'eco del suo tormento. Aaron, irrigidito sotto lo sguardo del Mago, aspettava come un condannato che lui la riportasse indietro con le

parole.

Ma era stata poco più di una semplice sfumatura di angoscia. Gli occhi del Mago tornarono di nuovo al tasto che sfiorava.

— Un incidente?

Aaron deglutì. — Sì.

— Mi spiace. È questo che continui a sognare?

— Ritorna, di tanto in tanto.

— Non me ne hai mai parlato.

— No. — C'era un duro avvertimento nella sua voce. Il Mago chinò la testa sul lavoro. Il si bemolle risuonò una volta, due. Aaron sospirò. Parlò di nuovo e la nota si smorzò. — È... Ho sempre trovato difficile parlare di cose del genere. Forse è per questo che sono costretto a sognarle.

— È probabile. Scusa se te l'ho fatto ricordare.

— Non sei stato tu — disse Aaron disperatamente. — Ti sei limitato a tirarmelo fuori dalla testa. Ti sei limitato...

Il Mago lo guardò di nuovo, cercando di ricordare. Il tasto si muoveva ancora sotto le sue dita. Il suo viso aveva perso il colorito e la serenità; gli occhi si erano leggermente socchiusi, come sotto un vento gelido. — Era nella tua voce.

Aaron scosse la testa, ostinato. — Era nel silenzio che ha seguito la mia voce.

Il si bemolle risuonò ancora una volta. Poi il Mago alzò la mano, si toccò gli occhi con le dita. Si avvicinò al bordo del palco e si lasciò cadere vicino ad Aaron.

— Non lo so. Può darsi.

— Sei cresciuto con questo dono?

— Che mi ricordi, non l'ho mai fatto di proposito. Non ci bado affatto. A volte sento delle cose, tutto qui. Succede a tutti. Anche a te.

— Io non ti tiro fuori cose dalla mente.

— Perché non ci conservo molto, oltre alla musica — disse il Mago, in tono così ragionevole che Aaron sorrise. — In questo momento ci conservo il suono di quel si bemolle. Lo ascoltavo, ne sentivo la vibrazione nell'aria quando ti sei messo a parlare; forse ho anche raccolto accidentalmente da te qualche sfumatura sottintesa. — Si interruppe, rimettendosi in ascolto, o scandagliando il silenzio. Aaron resistette all'impulso di scostarsi da lui. Tenne gli occhi fissi su una porta lontana per escludere il Mago dalla sua

vista e lasciò che il suo silenzio escludesse il Mago dalla sua mente.

Non udì il Mago muoversi; il si bemolle risuonò ancora, delicato, remoto. Si accorse di aver ripreso a respirare, di aver ripreso colore. Allora desiderò che le parole tornassero, perché perfino lui riusciva a sentire il gelo che il Mago aveva lasciato nell'aria. I fantasmi, ricordò, emanano freddo. Si girò, senza sapere se le parole avrebbero superato l'irrigidimento che si sentiva in gola. Ma il Mago si era di nuovo chinato sul piano, lasciando Aaron alla sua intimità. Aaron si girò di nuovo, fissò la porta aperta, e per un attimo gli parve che fosse un ingresso verso il nulla, verso un mondo in cui scorrazzavano fantasmi, alla ricerca del passaggio inesistente che li avrebbe riportati al passato.

La porta si spalancò.

Aaron si bloccò sulla rampa, intrappolato, nonostante tutto il suo allenamento, da un'ambiguità. Una donna apparve fra le ombre; lui la guardò, senza muoversi, senza respirare. Lei lanciò un'occhiata al palco, al Mago perso dentro il piano, intento a rafforzare e ingentilire quell'unico piccolo suono che ne traeva. Si richiuse piano la porta alle spalle. Uscì dall'ombra, e Aaron riprese a respirare.

La donna indossava un'argentea tuta sgualcita. La sacca rigonfia che portava a spalla traboccava di cose bizzarre: merletto nero, seta rossa, un tacco coperto di strass, un paio di bacchette per cubi dipinte di rosa. Il suo viso ammiccò nella luce, il luccichio dei capelli rispecchiò la lucente maschera di vernice d'oro così liscia e ricca che Aaron provò un desiderio improvviso di toccarla per vedere se era calda come sembrava. I suoi capelli, lunghi, scompigliati, scarlatti come il colore d'una carta da gioco, gli solleticarono la memoria. E allora lei lo vide; i suoi passi rapidi persero il ritmo, attardandosi. La sua testa si girò verso di lui; i suoi occhi, ben distanziati, profondi, grigio opaco, gli restituirono lo sguardo. "Conosco quegli occhi", pensò lui, nuovamente all'erta, mentre il ricordo si sforzava di emergere. "Li conosco". Passarono secondi, o forse intere ore fra un passo e l'altro, mentre lui estraeva il ricordo da se stesso, da lei. Gli occhi della donna cambiarono, oscurati come da un improvviso mutare della luce, e Aaron finalmente capì ciò che credeva di riconoscere in lei: lo stesso tormentato mondo interiore in cui anche lui viveva.

Poi lei lo chiuse fuori, lo lasciò a fissare la maschera. Il suo passo divenne di nuovo veloce; girò la testa verso il Mago, cominciando a sorridere

mentre lui cercava a tentoni un altro tasto. Il sorriso divenne una risata, forte, esuberante, e il Mago si scostò dal piano girando di scatto la testa verso di lei.

— Signora dei Cuori!

Eccola qui, pensò Aaron, ricordando la mano di poker di Sidney. Scala matta.

Lei rise ancora mentre il Mago balzava giù dal palco, e gli gettò le braccia al collo. Degli oggetti caddero per terra: una bacchetta per i cubi, e dai capelli una forcina a forma di cuore. Era una donna dello spazio, si rese conto Aaron. Muscoli snelli e ossa lunghe, il tipo di corpo fatto per librarsi nell'assenza di peso.

— Magico Capo, sei ancora qui! Dopo tutti questi anni! Non riesci a strapparti dai pianoforti di Sidney?

— Continua a trovarmene di nuovi. — La tenne scostata, per guardarla meglio. — Dove vai girando, alle quattro del mattino? L'ultima volta che ho sentito parlare di te, eri in tournée con i Ramjet.

— Non ho potuto venire prima — disse lei vagamente. — I Ramjet... Oh, li ho lasciati un mese fa.

— Perché?

Lei alzò le spalle; un'altra forcina a forma di cuore cadde per terra. — Mi ero stufata.

— Nel bel mezzo di una tournée completa del Settore?

— Be' sì, ma sono rimasta fino alla fine del giro. Magico Capo, sembri... sembri... — Gettò le braccia in aria, rise di nuovo, gli toccò le spalle. — Sei uno spettacolo per i miei occhi, come tornare a casa o roba del genere. Ho sentito la mancanza delle tue esecuzioni di Bach. Nessun altro suona il piano. Oh, qualche complesso lo fa, ma non così. Non come te. Comunque. Ti ho visto. Ma non avuto tempo di... Suono qualche isolato più avanti. Lo so che non ascolto la tua musica da un pezzo, ma ho suonato di tutto. Persino... — Guardò Aaron, continuando a sorridere. — Il *Profondo rosso mentale.* Non *Ultimo rosso*, non è morto nessuno, ma è stato uno spettacolo lo stesso. Un frastuono incredibile, però. Non sono durata a lungo. Mi sono stufata di strumenti rotti. Non gli avrei lasciato toccare i miei cubi, comunque, e siccome ero io, non mi hanno fatto...

— Hai suonato il PRM? — chiese incredulo il Mago. Aaron, affascinato dal delicato turbinio di parole, si chiese se la ragazza avesse sniffato qualcosa. No, si disse poi. Pareva che il Mago ci fosse abituato.

— Be', volevo suonare ogni tipo di musica.

— Il PRM non è...

— Magico Capo, possiamo discuterne più tardi, davanti a un barile di birra. Oppure bevi ancora scotch? Comunque, se vuoi, puoi venire a sentirmi suonare prima di dire sì o no, e non mi offenderò se... dopo tutto, quanti anni sono? Cinque anni, da quando suonavo con te? E poi...

— Sì o no a che cosa? — chiese il Mago, completamente sbalordito.

— A me. Ho incontrato il Giocatore l'altra sera allo Starshot, dove ho suonato quest'ultima settimana. Si era attaccato al bar come se fosse sua madre, e sembrava uno spaventapasseri terrorizzato. Lo sai che aspetto ha. Non sopporta l'alcool, deve avere qualcosa a che fare con il suo senso dell'equilibrio. Comunque, mi ha detto della tua tournée su Averno, e allora gli ho detto che se prendeva il mio posto allo Starshot avrei partecipato io. Alla tournée spaziale. — Si toccò una forcina a cuore. — Su Averno.

Per un istante il Mago rimase talmente immobile che Aaron si chiese se non gli fosse venuto un colpo. Poi l'aria tutt'intorno si tinse improvvisamente di rosso, come se il cuore del Mago l'avesse spruzzata di sangue. Il corpo di Aaron si tese, mentre una parola gli nasceva e gli moriva in gola. Prima che potesse muoversi, l'aura era sparita. La ragazza, anche lei di colpo senza parole, tastò l'aria dietro il Mago.

— Magico Capo, non hai staccato i neurocavi?

Il Mago, dimentico, alzò le mani e la abbracciò, sollevandola con delicatezza, come se lei potesse tramutarsi in fumo all'improvviso. — Tu? Vieni tu?

Lei rimase in silenzio. Un lieve sorriso affettuoso le cambiò ancora gli occhi. — Se mi vuoi, Magico Capo. Mi piacerebbe suonare di nuovo con te. La tua musica mi manca.

— Se voglio. Dio santo — disse reverentemente — ho minacciato di morte il Giocatore, se non avesse trovato un sostituto. Non avrei mai pensato che trovasse te. — Le diede un rapido bacio sulla guancia. — Grazie. — Si accorse di Aaron, che sorrideva dietro la ragazza. La posò a terra, la guidò sulla rampa, e Aaron scese con un salto dal palco.

— Ti presento Aaron Fisher, un mio caro amico. Aaron, questa è la migliore cubista del 14° Settore: la Regina di Cuori.

Lei tese una mano sottile, dalle dita lunghe; aveva la stretta robusta del cubista. I suoi occhi, rivolti al viso di Aaron, sorridevano, nuovamente

opachi. — Non ho orecchio per la musica — disse Aaron. — Riconosco appena gli accordi dell'ascensore. Ma ho già sentito il vostro nome.

— Be', sono stata in tanti di quei complessi, in tanti di quei posti... ma mai — aggiunse in tono serio — in ascensore. No. Sono sicura. Il Mago vi offriva un concerto? È per questo che ve ne stavate sulla rampa?

Aaron sorrise. — Sono solo entrato a vedere chi aveva lasciato la porta aperta. — Il trucco del viso, anche visto da vicino, era senza pecche; resistette ancora al desiderio di toccarla. Si scoprì a dire oziosamente: — È un complimento eccezionale, Magico Capo, quello che ti fa la miglior cubista del 14° Settore: lasciar perdere tutto per venire a suonare con te.

Lei scosse la testa; forcine a cuore scivolarono e si impigliarono; un colletto di crinolina nera cadde dalla sacca. Lei lo raccolse distrattamente e se lo infilò al braccio come una giarrettiera. — Ho suonato dappertutto, certo, sugli asteroidi, negli alberghi galleggianti, in club così minuscoli che era difficile muovere le bacchette dei cubi senza far cadere i faretti dal palco. Ho compiuto tre giri completi del Settore, ognuno con un complesso diverso. Forse crederete che nessuno vuole più avere a che fare con me, perché finisco sempre con l'andarmene. Però li lascio migliori di come erano, e la gente dice che mi porto dietro la fortuna. La Regina di Cuori, la Signora Fortuna. — Rise piano, senza traccia d'amarezza. — Non so se sia vero. Però sono stata dappertutto, ho suonato ogni cosa. E niente mi è mai rimasto in mente come la musica del Mago. Così sono ritornata. — Si interruppe; gli altri due attesero, in un silenzio incantato. — Qui. — Inaspettatamente i suoi occhi cambiarono, si spalancarono, brillando lievemente. Si chinò rapidamente a raccogliere la bacchetta per i cubi. — Qui.

Una scarpa le cadde dalla sacca. Aaron si chinò a raccoglierla; quando si rialzò, lei si era nuovamente barricata dietro quel suo sorriso. Rigirò mollemente la scarpa fra indice e pollice; le pagliuzze di strass mandarono lampi di luce.

— Suoni ancora Bach, Magico Capo?

— Oh, certamente.

— E il *Pianto volante*? — Le pagliuzze improvvisamente restarono immobili; il suo viso, dietro il sorriso, era immobile. — Ce l'hai ancora?

— Lo useremo per la tournée — disse il Mago, e le luci rotearono ancora nella mano di lei. — Proveremo qui dopo l'orario tutte le sere delle prossime due settimane. Ce la fai?

— Certo.

— Di' a Nebraska dove sono i tuoi cubi e lui ti aiuterà a trasportarli. Domani chiamerò l'agenzia per farti avere un passaporto spaziale... No, non posso chiamare finché non avrò aggiustato quella maledetta ricevente...

— Al passaporto ci penso io — disse lei in fretta. — Magico Capo, ti serve aiuto per la riparazione? Da piccola rabberciavo la navetta spaziale di papà. Darò un'occhiata alla ricevente. Oh, sono anche capace di tenere la rotta, nello spazio. L'ho imparato in uno dei miei giri. Mi pare con i Cygnus. — Rise all'espressione del Mago. — Be', mi annoiavo.

— Signora dei Cuori, sei un dono del cielo.

— Forse. Forse però il dono sei tu... — Infilò di nuovo la scarpa nella sacca, con il viso nascosto dai lunghi capelli spettinati, scarlatti.

— Dove siete nata? — chiese Aaron, piuttosto incuriosito.

Lei si tirò indietro i capelli con uno scatto della testa e lo guardò. Alzò la mano a sistemare una forcina. Disse lentamente: — Adesso mi ricordo di voi. Il Mago e Sidney Halleck giocavano a poker. Voi guardavate le carte di Sidney.

Lui annuì. — Sidney aveva anche la carta che vi raffigura.

Con le dita che tormentavano ancora la forcina, lei sembrò all'improvviso accorgersi di lui; la sua statura e il suo peso, il timbro della voce, le rughe del viso che testimoniavano la sua scelta di vita, l'ombra della barba del mattino sulla mascella. Aaron vide che agli occhi della ragazza era diventato qualcosa di più che un oggetto di scena nell'universo del Mago. Lei aprì bocca per dire qualcosa, si arrestò. Poi pronunciò la frase, in tono esitante, sorpreso: — Verrete a sentirmi suonare?

Aaron sorrise. Si sentì stanco, poi piacevolmente stanco, e seppe che, per motivi ancora insondabili, quel giorno avrebbe dormito senza sognare.

— Ne sarò felice — rispose.

Tornò la sera dopo, e quella dopo ancora, e tutte le sere seguenti, sottraendo tempo ai suoi turni di pattuglia per scivolare dentro la porta del Constellation Club alle due, alle tre, alle quattro del mattino, per guardare lei. A volte aveva l'occasione di parlarle, a volte no. Le sere in cui era fuori servizio rimaneva ad ascoltare le prove dall'inizio alla fine, seduto al bar accanto a Sidney Halleck, mentre la squadra delle pulizie girava senza far rumore per il vasto locale, aspirando, lustrando. Anche se non era in grado di

distinguere un cubista dall'altro, a volte i potenti ritmi controllati delle sue bacchette lo scuotevano come se sentisse l'irrequietezza, le parole di un essere nascosto sotto di loro nelle profondità della terra. Circondata dai cubi caldi e splendenti, con il viso concentrato e assente, bagnata dalla luce d'oro e dai fuochi interiori dei cubi, la ragazza riuscì a evocare dalla mente di Aaron una parola che lui non sapeva nemmeno di conoscere.

— Sembra una fata...

Sidney, che sorseggiava birra accanto a lui, sorrise. — Forse lo è davvero. È comparsa dal nulla e ha esaudito il desiderio del Mago. Hai controllato in archivio se c'è qualcosa su di lei?

— No — disse Aaron, sorpreso. — Perché avrei dovuto?

— Lo fai sempre.

Aaron restò in silenzio. Si chiese se il mistero stava proprio lì, in una delle schede del GLM. Tutta la sua ossessione si riduceva a un'unica, arida frase: *moglie... deceduta*. Una frase che non diceva nulla. La fuggevole visione di un compagno di viaggio nel triste deserto gelido che conosceva così bene poteva essere spiegata in modo altrettanto conciso da una o due parole negli archivi del GLM, ammesso che riuscisse a riconoscerle. Oppure, secondo gli standard del GLM, forse non meritava neppure una parola.

— Questa volta — disse piano, distogliendo il viso da Sidney — preferisco chiedere.

La ragazza sembrava attirata da lui, e durante gli intervalli gli si avvicinava chiacchierando amichevolmente, come una barca che sfuggisse la tempesta in un porto tranquillo. Gli disse molte cose. Aveva percorso strade a lui familiari, aveva visto gli stessi bar rumorosi e pieni di fumo, gli stessi club sfarzosi e inebrianti, aveva udito gli stessi brandelli di musica uscire da porte aperte quando la foschia dell'estate non tornava al mare e la luna piena era appesa nel cielo come un'arancia insanguinata. E tuttavia non gli disse niente.

— Perché non rispondi mai a una domanda diretta? — le chiese Aaron una notte, mettendo da parte la prudenza. Lei si limitò a ridere.

— Per esempio?

— Come ti chiami? Dove sei nata? Ti togli mai il trucco di scena dal viso?

— No — disse lei. E poi: — Be', a volte. Ma mai e poi mai in presenza di qualcuno. Sai come si chiama il Mago?

— Sì, ma ho giurato di mantenere il segreto.

— Be', io no. Non gliel'ho mai chiesto. Non è importante. Come per Nebraska. Una volta gli chiesi dove si trovava il Nebraska, quando aveva ancora questo nome, e lui mi disse che era da qualche parte nel Settore Costa Orientale. Viene da pensare che sia nato lì, in quello che era il Nebraska pre-GLM, non è vero? Ma per i lunghi baffi e la pronuncia strascicata si è ispirato a qualche antico telefilm, e il luogo che lui riteneva il Nebraska era invece la Virginia Occidentale. Però qualcosa va perso, se si conosce tutta la storia, non credi? Qualcosa di piccolissimo, ma importante. A modo suo.

— Tu dove sei nata?

— Sulla Luna.

— Ah... — Sidney alzò una spalla, coperta da un velo di sudore che di colpo fece svanire ogni pensiero coerente dalla mente di Aaron. — Mi hai rivolto una domanda. Ti ho risposto.

Nel suo subconscio la cercava, come cercava guai nella città irrequieta; ogni pulsazione di cubi che udiva sembrava provenire da lei. In qualsiasi cosa fosse impegnato - servizio di aeropattuglia, dispacci, rapporti, risse per le strade o inseguimenti all'impazzata - finiva inevitabilmente per entrare nel Constellation Club nelle ore in cui c'erano i Nova. Sono come drogato, pensò disperatamente. Intossicato da una cubista con il viso d'oro. Lei non pretendeva nulla: abitava nella sua mente ma non interferiva con il suo lavoro. Si limitava a essere presente nei suoi pensieri, perché lui lo voleva, fino al momento in cui entrava nel club e scorgeva i suoi occhi esplorare le luci e le ombre finché non lo trovava e smetteva di cercare.

Aaron saltò l'ultima seduta di prove. Incidenti e rapporti da redigere con cura lo tennero lontano finché, quasi all'alba, entrò stancamente nel club. Sidney c'era ancora, in quell'ora perduta, non reclamata né dalla notte né dal mattino. Aaron si unì a lui. Sul palco il Mago, colorandosi di verde, scosse la tastiera in un ultimo accordo. Un fiotto di luce schizzò dall'arpa a canne. La Regina di Cuori incorniciò il proprio viso con le bacchette e le calò con uno schianto. Il palco si oscurò. Ci fu un attimo di silenzio. Poi dal buio provenne un unico, dolce fraseggio di Bach.

Aaron e Sidney applaudirono. Nebraska riaccese le luci del palco. Quasar si lasciò cadere sulla rampa, scosse selvaggiamente i capelli riempiendo l'aria di bagliori.

— *Merde* — disse raucamente. — Che ore sono?

La risposta di Nebraska si mutò in uno sbadiglio. Il Mago lanciò

un'occhiata al polso, ma la sua mente sembrava ancora avvolta dai colori e non registrò niente. Sidney disse: — Le quattro e mezzo. Buon giorno, Aaron. Chi ti ha strappato le tasche?

— *Merde* — ripeté Quasar. Si girò, rivolse un ghigno maniacale pieno di riflessi argentei alla Regina di Cuori. — Hai suonato magnificamente.

La Regina di Cuori fece per appoggiarsi alla parete, poi si ricordò che non c'era nessuna parete. I suoi occhi avevano trovato Aaron, oltre la luce. Lui inspirò silenziosamente perché, come quando l'aveva vista per la prima volta, si sentiva pietosamente in balia e del passato e del futuro. Ecco l'assuefazione, pensò, la liberazione dai ricordi, da se stessi. Ecco che lei lo riportava con forza al limitare del territorio nascosto dietro i suoi occhi. Lei non sorrise; i suoi occhi, sopra i cubi luminosi che si raffreddavano lentamente, acquistarono una sfumatura più cupa.

Il Mago si avvicinò al banco del bar. — Com'è andata? — chiese a Sidney. — Siamo all'altezza di Averno?

— Probabilmente provocherete una disgregazione permanente delle sue onde sonore.

— Non è quello che vogliono? — Allungò la mano oltre Aaron per prendere una salvietta. — Cos'è successo ai tuoi calzoni?

— Non sono stato abbastanza veloce — disse distrattamente Aaron, guardando la Regina di Cuori che scendeva dal palco. Il Mago gli lanciò uno sguardo incuriosito. Nascose dietro la salvietta il sorriso improvviso che gli saliva alle labbra. Sidney, amabile stregone del suo stesso reame, andò dietro il banco a versare birra.

La Regina di Cuori si unì a loro. Non guardò Aaron, ma gli si fermò vicino, e lui capì con un sussulto quanto poco mancava alla partenza. La domanda di lei, genericamente indirizzata all'universo, era rivolta a lui: — Ti è piaciuto? — Finalmente lo guardò. Nelle ombre fumose e ingemmate i suoi occhi erano color dell'aria.

— Immensamente — disse Aaron.

Lei sorrise. — Ma tu non c'eri!

— C'ero io — disse Sidney. — Sei stata fantastica.

Il Professore si drappeggiò sopra il banco. — Sono morto e sulla strada dell'Averno. Signora dei Cuori, ci hai trascinati a tal punto che temevo che la mia arpa si schiantasse.

— Siete stati voi a trascinare me — disse lei. Si alzò i capelli sulla nuca,

se li raccolse sulla testa. — In occasioni come questa santificherei chi ha inventato la vernice per il viso a prova di sudore.

— L'agenzia si è messa in contatto con te? — chiese Sidney al Mago.

Il Mago scosse la testa da sopra il boccale di birra. — Perché?

— Oggi mi hanno detto che il tuo concerto a Helios sarà registrato via satellite e trasmesso sulla rete NSBC.

Nebraska restò a bocca aperta. — Scherzi! Noi? — Batté un colpo sulla schiena del Mago. — Andiamo in onda!

Il Mago si scosse dalle dita gocce di birra. — I Nova sono un complesso da club. Come diavolo hai ottenuto che i mass-media ci prendessero in considerazione?

— Interesse umano. Il primo complesso che suona su Averno, l'effetto sui detenuti nello spazio, eccetera. Imbastiranno una storia sul programma di riabilitazione, ma non sono riusciti a ottenere il permesso di portare una troupe su Averno, per cui vi filmeranno a Helios.

— Sidney, sei un genio.

— Lo so — disse Sidney, imperturbabile. Aaron si girò verso la Regina di Cuori, con il desiderio di guardare ancora i suoi occhi. Ma lei non era più al suo fianco. Si guardò attorno stupito e la ritrovò sul palco, intenta a vagare senza scopo intorno ai cubi. Si stupì del suo insolito silenzio, del distacco che aveva improvvisamente messo fra sé e gli altri. Fece per muoversi verso di lei, si fermò accanto al banco, poi comprese quanto era grande il vuoto che si lasciavano dietro le parole non dette, le azioni solo contemplate. Avvertì l'attenzione del Mago come un faro puntato addosso. Il vecchio impulso familiare di proteggere le proprie azioni, di nascondere la propria vita, lo trattenne ancora un istante al banco, a sorseggiare birra, senza ammettere niente.

E poi pensò: "Al diavolo tutto quanto."

Posò la birra e attraversò il locale, salì la rampa fino al palco dove la Regina di Cuori continuava a fissare i suoi cubi. Quasi freddi, sfolgoravano ancora confusamente di tanto in tanto dall'interno, come stelle in via di estinzione.

Fermo accanto a lei, incerto, disse la prima cosa che gli venne in mente. — Hai già aggiustato la ricevente?

Lei scosse la testa all'improvviso, quasi con rabbia, come se rispondesse a una domanda rimasta inespressa. Forcine a cuore scivolarono via; lei le

raccolse. Lui l'aiutò. Le sue dita le sfiorarono una volta la guancia, e il viso di lei seguì la carezza, cercandola. Incrociò lo sguardo di lui, d'un tratto turbato, vulnerabile. Aaron le prese la mano, le aprì le dita, le riempì il palmo di cuori.

— No — disse lei. Inspirò profondamente. — È più complicata di quanto credevo.

— Io ho accesso alle informazioni sulle spaziomobili da pattuglia, ai manuali di manutenzione per veicoli venduti a privati. Le otterresti egualmente dalla banca dati della biblioteca, ma così non dovrai pagare la tariffa di consultazione. Il Mago lo apprezzerà.

Lei sorrise debolmente. Il sorriso non le arrivava agli occhi. — Non voglio... È tardi. Ossia, presto. Sei ancora in servizio.

— Fra 30 minuti ho l'intervallo per la colazione. Aspettami qui.

— Aaron... — Si interruppe, scosse ancora la testa. Ma non sottrasse la mano, non si mosse. Lui infilò la mano nell'unica tasca non strappata, le aprì l'altra mano e le mise sul palmo una rosa, sbiadita fino a diventare di un polveroso color borgogna e tuttavia ancora lievemente profumata. Lei fissò il fiore; Aaron vide che deglutiva.

— Mi è capitata fra le mani dal nulla una notte. L'ho portata per te. — Lei era sempre silenziosa. Lui aggiunse, sentendosi all'improvviso incerto, inutile: — È solo una rosa appassita. Lo so. Non ci sono tariffe da pagare. Per me aveva un significato, tutto qui.

Lei lo guardò; senza parlare, gli disse finalmente qualcosa. Attorno a loro le pareti tenebrose cominciarono a turbinare di luce.

8

Volarono in alto sulla città, parlando, mentre la luna, enorme e pallido disco rifrangente, li fissava da sopra il mare, e il cielo orientale acquistava lentamente sfumature perlacee.

— I cubi — disse lei. La voce bassa era arrochita dalla mancanza di sonno. — Solo i cubi. Me ne sono innamorata quando avevo 13 anni.

— Sulla luna.

Lei guardò la luna per un istante, perplessa, come se si fosse intromessa inaspettatamente nella parte sbagliata del mattino. — La luna. Sì. Ho fatto girare i nastri musicali di mia madre fino a consumarli. Mi esercitavo in

fraseggi e schemi con matite, forchette, coperchi di tegami. Andavo nella serra dove mia madre lavorava e capovolgevo i vasi vuoti e vi battevo sopra. Volevo forza nei cubi. Volevo che sembrassero vivi sotto il mio tocco, volevo che si scaldassero per me, che cominciassero a fumare, a cambiare colore... Ero ossessionata, innamorata. Vivevo in un sogno. Pensavo che se avessi posseduto una batteria di cubi sarei stata felice per tutta la vita. A suonare musica nel mio angolino privato di luna.

— Però l'hai lasciata, la luna — disse piano Aaron.

Lei chinò la testa; Aaron non poteva vedere la maschera d'oro nascosta dai capelli. — Sono morti. I miei genitori. In un incidente, quattro anni dopo. I regolamenti sociali del GLM dicevano che eravamo troppo giovani per stare da sole...

— Eravate?

Alzò la testa; si tirò indietro i capelli con tutt'e due le mani, aggrottando le sopracciglia alla luna. — È così perfetta — disse in tono sognante. — Così pura. Sembra l'occhio di Dio, lassù, senza ombre o ambiguità. Da vicino, le ombre ci sono... Io. E mia sorella. Lei adesso è su Rimrock; ha sposato un geologo. Per cui fummo mandate sulla Terra. Nel Settore Costadoro. Che possiede, come scoprii ben presto, una batteria di cubi in ogni angolo. Era come cadere in un lungo tunnel tenebroso e sbucare in una specie di paradiso malfamato...

— Un bar a ogni angolo — disse Aaron. — E una batteria di cubi ogni due bar.

Lei annuì, ridendo. Bagliori le percorsero i capelli. Aaron distolse gli occhi dalla ragnatela di luci lungo la costa buia, attratto dall'illusione di luce, di calore sul suo viso. Brevi linee si raccolsero, poi svanirono sotto i suoi occhi quando sorrise. Venticinque anni, immaginò, poi glielo chiese.

— Ventotto.

— Mi sembra poco per voltare la schiena alle tournée nel Settore.

Lei alzò le spalle. — Da un lato c'è fama e fortuna. Dall'altro la musica del Mago. — Scrutò dal finestrino la risacca spettrale. Sollevando sorpreso lo sguardo su di lei, Aaron si ritrovò a fissare l'oro sul lobo dell'orecchio e la lunga curva del collo.

— E allora sei venuta sulla Terra.

— Per ricevere un'istruzione. — La ragazza si riaccomodò sul sedile; un angolo della bocca si sollevò. — Secondo i regolamenti del GLM sulla tutela

statale. Avevamo il denaro dei nostri genitori, l'assicurazione, l'accredito compensativo. Ed eravamo orfane, in un mondo mai visto prima. Ci diedero un'istruzione. Cominciai a suonare nei bar quando ancora frequentavo la scuola. Ero alta; mi truccavo il viso, uscivo la sera, e mai nessuno scoprì che non ero ancora maggiorenne.

— Ti dipingevi d'oro? Come adesso?

Per qualche motivo il suo viso si irrigidì. L'oro divenne nuovamente una maschera. — No. Questo è successo dopo. La notte in cui incontrai il Mago.

Aaron rimase in silenzio, a bocca aperta, e gli vennero in mente decine di domande. — Perché quella notte?

— Era la prima volta che ascoltavo Bach... Camminavo lungo la strada a mezzanotte, qualcuno aprì una porta e ne sgorgò una musica che non avevo mai udito prima, così la seguii e trovai il Mago. Mi unii al suo complesso e suonai i cubi per due ore. Mi chiese di rimanere, così restai.

— Siete stati amanti? — La domanda sembrò uscire dal nulla, e lo sorprese, come se a parlare fosse stato l'analizzatore. Diventò tutto rosso, poi sorrise imbarazzato alla sua risata. — Scusami. Non sono affari miei.

— No. Penso che avremmo potuto esserlo, ma avevo bisogno di lui per altre cose.

— Quali?

Lei fece un gesto vago, accigliandosi nuovamente; i suoi occhi, posati sulla vasta e tenebrosa distesa d'acqua, riflettevano il mare e sembravano nello stesso tempo familiari e enigmatici. — Lui — disse finalmente — e la sua musica... erano il luogo al quale ero tornata. Quando esci nel mondo, impari a suonare il PRM, vedi un milione di estranei di cui non saprai mai il nome, anche se loro, ognuno di loro, conosce il tuo... ci deve pur essere un luogo sicuro al quale fare ritorno. Ecco perché ho bisogno del Mago. Perché conservi per me quel luogo sicuro, quell'angolino privato di luna, dove nessuno è un estraneo, e la musica non cambia mai.

Aaron rimase in silenzio, pensando al rifugio antiatomico, il luogo sicuro in cui la vita non poteva raggiungerlo. "Cosa ti ha ferito?" pensò poi. Ma ora era lei a interrogarlo.

— Sei stato sempre un poliziòtto?

— Da dieci anni.

— Vivi con qualcuno?

— No.

— Perche no?

Si stavano avvicinando alla costa; Aaron rallentò la velocità dell'elicar e lo inclinò verso terra. Per un momento ebbe sulla lingua una risposta automatica. Poi, sorprendendo se stesso, disse: — Una volta ho amato una donna. È rimasta uccisa, sette anni fa. Da allora ho sempre vissuto da solo.

— Com'è morta? — Lui spense le luci dell'abitacolo mentre il sole sorgeva alle loro spalle. La luce incendiò il mare; il viso di lei era in ombra. La sua voce era molto bassa, quasi cupa. Aaron vide il cerchio di luci rosse che aveva sistemato sopra il rifugio e si diresse in quella direzione.

— Come?

Era entrato nel quartier generale della stazione, fischiettando; l'aria del mattino odorava di primavera. Un collega, che sorseggiava il caffè guardando il notiziario, aveva girato la testa bruscamente...

«Ehi, Fisher. Tua moglie non fa servizio nel Settore Deserto?»

Un improvviso sudore freddo gli inondò il viso; si sentì fisicamente male. Il viso della Regina di Cuori si sollevò. L'immutabile maschera d'oro, gli occhi immobili, avevano un singolare potere calmante. Ma lui non poteva dirglielo; non poteva parlare della moglie morta usando il passato remoto.

— Solo un bizzarro incidente.

Atterrarono. Aaron eseguì un controllo con la stazione di polizia, poi condusse la Regina di Cuori sotto terra. Riscaldò minestra e tramezzini, poi rintracciò nella banca dati della biblioteca i diagrammi meccanici di una spaziomobile da pattuglia del periodo del *Pianto volante*. Lei li esaminò attentamente, rosicchiandosi un'unghia smaltata di rosa, e prese appunti. Lui le offrì un tramezzino.

— Tieni. Dovrebbe essere migliore dello smalto per unghie.

Lei si guardò senza espressione le dita, poi prese il tramezzino, continuando a fissare lo schermo.

— Non è completo — disse improvvisamente.

— Come mai?

— Dentro la ricevente del *Pianto volante* ci sono due sigilli grandi come un'unghia, con sopra il marchio di Averno. Non sono riuscita a capire a cosa servono. Nel diagramma non c'è nessun sigillo.

— Ah. Semplice — disse Aaron a bocca piena. — Quando Averno vende le sue spaziomobili a privati, modifica la gamma di frequenza delle riceventi in modo che non sia possibile captare le trasmissioni della polizia o

di Averno. I sigilli sono solo la prova che la ricevente è stata modificata per l'uso privato.

— Perché dovrebbero...

— Per tenere sgombro l'etere in caso di emergenza. E poi ci sono un mucchio di cose... procedure d'atterraggio, codici di pattuglia, altre informazioni estremamente riservate... che corrono sulla FA. La frequenza di Averno.

Lei diede un morso al tramezzino, masticò lentamente, sempre concentrata sul diagramma. — Quale ricevente raffigura? Quella originale, o l'altra?

— Quella modificata. Averno preferisce che i privati non sappiano neppure che esiste una FA. Quindi, per evitare migliaia di domande sui sigilli, che comunque non sono facili da individuare se non si sa dove cercare, non li indica nei diagrammi.

Lei alzò gli occhi, sorpresa. — Tu come lo sai?

— Mi piace sapere le cose. Caffè?

— Grazie. E questo posto... — Girò attorno lo sguardo, notando le costose attrezzature, l'intimità e l'immacolato ordine del rifugio. Si interruppe, chiedendosi quale menzogna o quale verità avrebbe ricevuto in risposta. Ma aggiunse solo: — È il posto in cui vieni a impararle...

Aaron si accostò al lavello e lavò le tazzine. Le lanciò un'occhiata, una volta; lei fissava il proprio riflesso sullo schermo che si oscurava, o il riflesso meno distinto dei movimenti di lui.

Tornò a occuparsi delle tazzine. Lei sfiorò la tastiera silenziosa e batté sui tasti.

> Ricerca: Averno.

Le lettere cominciarono a scorrere sullo schermo, riflettendosi sul suo viso.

> Carcere spaziale, satellite della Terra. Progettato da H. Kent Claus. Sovvenzionato dal Governo Libero Mondiale allo scopo di rinchiudervi ergastolani e detenuti comuni potenzialmente pericolosi. Completato nel 29 GLM. Capacità 500.000. Ulteriori informazioni non disponibili. Rivolgersi all'Ufficio Sicurezza GLM

per autorizzazione e codici.

Disegno strutturale di Averno.

Informazione riservata.

Procedure di atterraggio.

Informazione altamente riservata.

Rivolgersi al direttore di Averno, Klyos Jason, per informazioni.

Lei cancellò la schermata. Aaron si avvicinò porgendole il caffè.

— Grazie.

— Hai terminato?

— Sì. — Reclinò la testa sulla spalliera della sedia e gli sorrise, e Aaron desiderò strapparla a quel luogo silenzioso, senz'aria, senza sole e portarla nell'alba piena di goccioline salmastre. Il sorriso di lei si irrigidì improvvisamente. La sua mano lo sfiorò appena, per la prima volta. — Non ti metterò nei guai, vero? Per aver usato il tuo computer?

— Mi piacciono i guai — disse lui.

La riportò indietro in volo nella città interna. Quando finì il turno di servizio, lei lo aspettava ancora, fra le ombre sgualcite e punteggiate di luce del suo letto. Commosso, non si fidò a parlare. Si sedette sul letto, stanco, sudato, e le baciò il palmo della mano. Lei si chinò verso di lui e strusciò la guancia d'oro contro la barba ispida, girando la testa finché le labbra si incontrarono. Lui le afferrò l'altra mano e le spalancò le braccia contro la luce. Lei lo tirò giù, giù, dentro un fiume d'oro e d'avorio pieno d'oblio.

Aaron udì la propria voce mormorare da lontano, o forse era solo nella sua mente. La luce gli colpì gli occhi. Udì le strida dei gabbiani fuori dalla finestra. Più tardi si scoprì con la guancia appoggiata a una coscia. Con una mano teneva coperto un seno, con l'altra stringeva un piede. Sollevò quel piede, incuriosito, come se avesse dimenticato di chi era, e ne baciò il collo. Qualcuno disse qualcosa.

— Come? — Sollevò la testa, battendo le palpebre. Il viso di lei, selvaggiamente dorato, lo fece trasalire. Lei lo guardò in silenzio, a lungo, con occhi profondi, indecifrabili. Poi riunì i pezzi di se stessa strappandoli alla sua stretta, gli mise le braccia al collo e lo baciò gentilmente.

— Hai dimenticato che ero io — disse. — Non è vero? Stavi pensando

a...

Lui le strinse il viso fra le mani, la fissò pieno di sgomento. — Non vorrai sbattermi via dal letto per questo?

— Ho troppo bisogno di te. — Le sue mani si mossero; la sua voce si attenuò in un sussurro. — Ho bisogno di te, ti voglio, Aaron Fisher...

— Chi sei?

— La Regina di Cuori.

— Chi sei?

— Una cubista. Una donna che lavora duro, alla quale tu hai dato una rosa.

— Chi sei?

Il suo sussurro gli scivolò lungo il ventre, gli lambì l'inguine come fuoco. — *Non chiedermelo, non chiederlo mai, è l'unica domanda che non devi mai farmi...* — Lui mandò un grido. Poi se la tirò addosso, muscolo contro muscolo, osso contro osso, come se gli ostinati confini che li dividevano fossero inconsistenti quanto l'aria.

Si svegliò lentamente, la vide destarsi con un mutare di respiro, un battere di ciglia. Il suo viso era quasi completamente nascosto dalle braccia e dai capelli; c'era solo la curvatura di un sopracciglio, un occhio. Fece scivolare la mano sotto l'ascella fino a sfiorarle la guancia e vide l'occhio sorridere.

La tirò su di sé; lei abbassò la testa, gli circondò la sua con le braccia. In quel rifugio sicuro si baciarono fino a restare senza fiato, e lasciarono fuori i fantasmi che li conoscevano e li cercavano invano.

Lei si sedette su di lui, guardandolo dall'alto. Le sue mani riposavano sulle sue cosce. Aaron si mosse, cominciò a dire qualcosa, poi rimase in silenzio, sorridendole. Lei gli passò le dita lungo le labbra, l'orecchio. Poi rimase di nuovo immobile, con le mani posate sul suo petto e la testa china, rispecchiando il sorriso di lui.

Quando Aaron si svegliò nuovamente, era solo. Erano le due del pomeriggio. La luce calda sembrava solidificata sul pavimento. Per la prima volta si accorse di quant'erano impolverate le finestre. Le pareti bianche erano spoglie. Il regolamentare tappeto del ghetto sembrava un deserto grigio e squallido. "Dovrei mettere un po' d'ordine", pensò con sorpresa. Per anni era vissuto spartanamente, senza desiderare nient'altro che l'elicar più veloce e le migliori apparecchiature per il rifugio. Si alzò a sedere, ammiccando ai

suoi piedi, e cominciò pian piano a capire quanta parte di sé la Regina di Cuori avesse lasciato in quella stanza solitaria, nel suo cuore.

Qualcosa lo fissava. Girò la testa e vide il messaggio luminoso. Allungò la mano oltre il letto e lo toccò, sbadigliando.

Mentre rispondeva alla chiamata del Mago, ricordò che il *Pianto volante* era in attesa del decollo.

— Magico Capo? — disse mentre lo schermo del Mago si illuminava. — Sei ancora qui?

— Aaron — disse il Mago con aria trasognata; e Aaron gli ricordò: — Mi hai chiamato tu.

— Ah. — Il Mago ridacchiò. — La tournée comincia a darmi alla testa. Ho chiamato un paio d'ore fa, cercando la mia cubista. È già qui.

— Davvero? — Si strofinò gli occhi, ancora assonnato, cercando di schiarirsi le idee, mentre il Mago aspettava pazientemente. — Siete in partenza?

— Stiamo aspettando di essere rimorchiati in posizione di lancio.

Aaron rimase di nuovo in silenzio, senza pensare, lasciando che i sentimenti arrivassero. Si presentarono con semplicità, come la rosa tirata fuori di tasca. — Voglio venirvi a salutare.

Arrivò allo scalo con l'elicar, trovò la Regina di Cuori seduta sulla scaletta del *Pianto volante*, con il mento posato sul palmo della mano. Il resto del gruppo era dentro; udì i motori che si scaldavano.

Lei si alzò senza una parola, gli mise le braccia attorno al collo. I suoi odori erano diversi - sapone, profumo, vernice da viso - ma l'oscuro calore non era scomparso. Lui alzò finalmente la testa, aprì gli occhi alla lucentezza dei suoi capelli. — Be' — disse. — Addio. — La maschera di lei era perfetta: il viso di una carta da gioco, oro, rosso, grigio luminoso, la Regina di Cuori, la dama che passa da una mano vincente all'altra.

— Addio.

Nessuno dei due si mosse. Alla fine lei gli tolse le mani dal collo; lui sentì la riluttanza, vide il vuoto improvviso dei suoi occhi. Deglutì, respirando affannosamente, sapendo che stava per inoltrarsi in un turbine di nebbia che poteva nascondere un terreno solido o una lunga caduta nel nulla. A stento si rese conto di dire: — Sono troppo vigliacco. Voglio vederti ancora.

— Sì — mormorò lei, e allora lui vide il sorriso con cui era nata. Poi lei

si tirò indietro, gli occhi scuri, sorpresi, il viso stilizzato, elegante che nascondeva un conflitto sconcertante.

— Ti chiamerò. — La sua voce era turbata. — Al ritorno. Se. Quando. Aaron..

— Se...

— Se mi vuoi ancora.

— Perché...

— Voglio solo che tu sappia una cosa, prima.

— Prima di che?

Lei sospirò, chiuse gli occhi, cercò di vedere nel buio. — Voglio che tu sappia che sarai nella mia mente. Come i cubi. Come la musica del Mago. Sempre. Dimmi addio.

— Addio — disse lui, completamente confuso. Lei lo baciò e si girò. E allora il ricordo lo colpì, pieno di forza e di terrore, mentre il portello si apriva e si richiudeva alle sue spalle. Voleva gridarle dietro, battere i pugni contro il portello. "Ho detto addio già una volta!" Rimase impietrito, con la bocca asciutta, separando in fretta il passato dal presente, pregando il cosmo che fosse possibile, mentre lei, con la sua tenebrosa visione negli occhi, prendeva posto vicino al Mago per guidare il loro cammino verso Averno.

Il computer di Averno aveva registrato come al solito la richiesta di informazioni sui suoi segreti più gelosamente custoditi, e ne aveva presentato quel mattino una copia agli occhi annebbiati di Jase. Il direttore la fissò, sorseggiando il caffè. "Ragazzini", pensò. "Compiti di scuola." Ma non l'affidò agli archivi; rimase seduto a fissarla finché Nils, sul punto di terminare il turno, venne a guardare da sopra la spalla.

— Ragazzini — disse. Jase emise un rumore ambiguo senza aprire bocca. Alzò lentamente la mano, batté leggermente le dita sullo schermo.

— Rintracciane l'origine, per favore.

— Perché? — chiese Nils sorpreso. — Non vale la pena...

— Per favore.

Nils si sedette nuovamente e cominciò a battere sulla tastiera, avvicinandosi come non mai a brontolare sottovoce. — Siete solo nervoso a causa di Terra Viridian — disse. — Qualcuno alla banca dati della Biblioteca, premendo tasti per gioco...

— Può darsi — disse Jase.

— Le vostre intuizioni fanno gli straordinari.

— Lo so, e tu pure. Vuoi fare una scommessa?

Nils smise di inseguire la richiesta attraverso una piramide di codici, per guardarlo fissamente. Riprese a muovere le dita. — Settore Costadoro, ha risposto alla domanda la banca dati della Biblioteca Pubblica 5. Quanto vorreste scommettere? — Abbassò la testa sul lavoro. — Terminale privato... Le scommesse sono chiuse... Codice di identità... — Una vampata di rossore gli inondò il viso fino alla radice dei capelli rossi. Jase si sporse in avanti. — È successo di nuovo — disse Nils, incredulo.

— Chi?

— Aaron Fisher. CI. n. 2146WOSS. Poliziotto di classe AIA del Settore Costadoro. — Guardò Jase, con le dita a mezz'aria. — E ora cosa facciamo? La consideriamo oziosa curiosità?

Jase scosse la testa. — Un poliziotto di quel livello sa già da anni tutto quello che c'è da sapere su Averno. — Le parole si formavano con difficoltà, per la rabbia, la frustrazione; sentiva che qualcosa stava per accadere, come se un tenebroso pianeta fosse sfuggito dalla propria orbita, ma il suo avvicinarsi era silenzioso, e più buio della notte che attraversava nella sua caduta. Nils lo fissava, perplesso, a disagio.

— Perché un poliziotto di prima classe dovrebbe stuzzicare Averno per scoprire le procedure di atterraggio?

— Trova il suo ruolino — disse Jase. — Chiama il suo superiore. E portami quassù questo poliziotto. Lo chiederemo a lui.

PARTE SECONDA
Averno

1

Migliaia di chilometri sopra la Terra il *Pianto volante* raggiunse l'orbita di Averno, segnalò il fatto con una sequenza musicale, spense i motori e cominciò la serena caduta libera per raggiungere il satellite. Il Mago, nient'affatto deliziato dall'assenza di peso, piantò gli stivali contro la grata del pavimento, si allacciò le cinture di sicurezza e sintonizzò lo schermo video sul notiziario. Nebraska sparì nella stiva per controllare che tutto fosse ben ancorato. Il Professore era steso su un fianco vicino al soffitto, con le braccia

conserte, gli occhi chiusi, ascoltando un libro. Quasar si passava sulle unghie uno smalto color dell'uva nera, servendosi di un tubetto appositamente inventato per viaggiatori raffinati in caduta libera, e guardava da sopra la spalla del Mago. La Regina di Cuori abbassò lo schienale del sedile e schiacciò un pisolino.

— Non russa — commentò Quasar dopo mezz'ora, provocando la rapida rotazione del Mago.

— Come?

— La Regina di Cuori. Russate tutti. Ma lei non si tradisce mai, nemmeno quando dorme. Guardala. *Comme le chat.*

Suo malgrado il Mago lanciò un'occhiata alla Regina di Cuori. — Quasar...

— *Merde* — esclamò Quasar sorpresa. Il Mago si sentì sfiorare il viso da una minuscola gocciolina viola.

— Maledizione, Quasar!

Quasar se la prese con il tubetto di smalto, che tempestò delle sue antiche imprecazioni. — *Une chose dérangée* — concluse oscuramente. — Mi è costato una mano e un piede.

— Un occhio della testa.

— Ma perché?

— Quasar, vorrei guardare lo schermo.

— Tu non mi lasci fumare. Sono nervosa. Non mi piace lo spazio. È troppo grande, troppo vuoto. Il sole è troppo isolato, da qui. Voglio che domini il cielo, che esiga attenzione fra le nuvole. — Si soffiò sulle unghie. Il Mago sorrise, senza staccare gli occhi da un annunciatore del Settore Tramonto.

— Sei proprio una ragazza all'antica.

— C'era anche — disse Quasar, con un intervento inaspettatamente appropriato — una Coalizione Nazionale Regressista nel Settore Lumière. Ma a furia di litigare si sono smembrati. Parigi. Che razza di nome sarebbe?

— Città di amanti, di poeti — mormorò il Professore. Toccò il soffitto e fluttuò verso di loro, togliendosi l'auricolare del libro. — Cosa succede nel Settore Tramonto?

— Il GLM minaccia l'invio di truppe.

— *Plus ça change, plus c'est la même chose* — disse il Professore, ricevendo da Quasar un'occhiata sbalordita.

— La tua pronuncia — disse lei, riprendendosi — è orribile.

— La mia pronuncia è di Parigi, la tua dei bassifondi. *Comprends?* E inoltre non mi piace il tuo smalto.

Quasar sorrise mettendo in mostra i denti viola. — Vieni in cucina. Ti troverò qualcosa che ti piacerà.

— Sei in forma — disse allegramente il Professore. Il Mago alzò il volume.

«...Fonti ufficiali dicono che il GLM proseguirà nella linea dura per soffocare la CNR prima che le sue idee possano turbare altri Settori. Il nazionalismo, ha dichiarato oggi il segretario alla Difesa Marie Juneau, ha creato le armi che ci hanno costretti a istituire il Governo Libero Mondiale. Senza il GLM ci sarebbe stata la guerra totale. La Coalizione Nazionale Regressista, ha detto la signora Juneau, non vuole altro che il ritorno alla precaria situazione dalla quale è nato il GLM e che ha condotto alla storica presa di potere nell'ultimo summit mondiale. Il GLM, ha dichiarato il segretario alla Difesa, ha prevalso allora e prevarrà oggi, e non esiterà ad attuare la propria linea politica. «Nelle altre notizie di oggi...»

— Il pugno di ferro — mormorò il Mago.

— Che altro può fare? — disse il Professore. — Il GLM, per quanto doloroso possa essere, è riuscito a farci sopravvivere per più di cent'anni. Se non ci fosse stato, saremmo già saltati tutti in aria.

— Forse no.

— Certo, forse saremmo ancora vivi e continueremmo a litigare. Ma chi ha voglia di far la prova?

— Io no — disse il Mago. — Mi chiedo solo per quanto tempo ancora il GLM potrà mantenere il controllo sul mondo. È in parte democratico, in parte tirannico, in parte socialista, in parte apertamente paternalistico, e finora si è mantenuto in vita grazie al nostro ricordo del rischio di annientamento. Quando il ricordo sbiadirà, chissà se la burocrazia continuerà a funzionare.

— Magico Capo — disse il Professore con una smorfia. — Ogni governo della Terra ha cominciato così.

— Verissimo. — Abbassò di nuovo il volume, fissò lo schermo. — Se la sono vista brutta già qualche anno fa, per un mostruoso incidente... Chi era stato? Ah, sì, un militare di leva del GLM. Terra Viridian.

— La pazza del Settore Deserto.

— Prese un colpo di sole e massacrò un mucchio di gente, poi

scomparve e quelli del GLM le scatenarono dietro tutti i loro segugi. Alla fine la trovarono in un bidone per la spazzatura del Settore Costadoro... Fu il processo più stupido della storia del GLM. Anche un bambino avrebbe capito che le erano saltate le valvole, ma la Corte la dichiarò sana di mente per poterla sbattere legalmente nell'Anello Scuro e placare...

— Magico Capo — disse nervosamente Quasar. — Chiudi il becco. Non mi piace sentir parlare di Averno. Ci suoniamo e andiamo via. È tutto quello che voglio sapere.

Il Mago la guardò. Dietro di lei vide il viso addormentato della Regina di Cuori. Il segreto che Quasar aveva intuito sotto quell'oro brillante e inespressivo attirò all'improvviso la sua attenzione: dietro le palpebre accuratamente verniciate c'era una mente sveglia, in ascolto.

La Regina di Cuori aprì gli occhi l'istante successivo, ammiccando, senza aver l'aria di accorgersi dell'attenzione del Mago. — Dove siamo? — Consultò il quadro comandi, poi si passò con aria stanca e assente le dita fra i capelli e continuò finché la capigliatura le galleggiò attorno languidamente, come un'alga marina. Adesso tutti la guardavano incantati, persino Quasar.

— Ancora un'ora — disse il Mago.

Lei annuì, soffocò uno sbadiglio, con gli occhi sullo schermo. — Avevo dimenticato quant'è bello, quassù — mormorò. — Non ero più stata nello spazio dalla tournée dei Cygnus, due anni fa.

— Quando hai imparato a fare l'ufficiale di rotta — disse il Mago. Lei sembrò cogliere una sfumatura insolita nella sua voce; si girò verso di lui, sorridendo, ma esitò leggermente prima di rispondere, e lui non riuscì a penetrare il sorriso di quegli occhi.

— Quando ho imparato a navigare nello spazio. Sì. Vi ho portati fin qui, Magico Capo. Non ho dimenticato quello che ho appreso, vero? È come guidare una bicicletta. Almeno, così dicono; in vita mia non ho mai guidato una bicicletta. Ma come mai secondo te ci sono cose che bisogna studiare e ristudiare, e cose che non si dimenticano più? Si può dimenticare una lingua, ma non si dimentica l'addizione e la sottrazione. O i suoni... non si dimentica la differenza fra il canto di un uccello e la voce umana.

— Non lo so — disse il Mago, confuso dalla sua affabile parlantina. — Sarà l'istinto.

— La matematica non è istinto — disse il Professore in tono sprezzante.

— Pensavo più che altro alla bicicletta. Il senso dell'equilibrio collegato

all'istinto di sopravvivenza.

— Che cos'è... — cominciò Quasar; il Professore le rispose senza lasciarle finire la domanda.

— Come respirare. Respiri per vivere; smetti di farlo, e muori. Ma non è un atto compiuto consapevolmente. Finché vivi, respiri. O lo fa il tuo corpo. Come allontanare di scatto la mano dal fuoco. O scappare da un pericolo.

Quasar annuì, esaminando una rigatura sull'unghia. Prese di tasca il tubetto di smalto. — Mi è capitato di scappare da un pericolo. E quella volta ho imparato una cosa bizzarra. Quando scappi, scappi verso il passato, non raggiungi mai il futuro. Il passato corre più veloce di te, e aspetta che tu lo raggiunga. Devi sottrarti al pericolo camminando, devi uscire dal passato. Perché quando scappi guardi indietro, ma quando cammini guardi al futuro.

Il Professore e il Mago si scambiarono un'occhiata. — Direi che è un istinto di sopravvivenza — disse il Professore.

La Regina di Cuori raccolse i capelli fluttuanti e se li legò alla nuca. — Come fai a sapere queste cose? — chiese a Quasar. La sua voce suonò brusca, quasi sgarbata, all'orecchio del Mago. Quasar rimise a posto il pennello con uno scatto secco.

— Le so. — Guardò il puntino di luce davanti a loro, sulla rotta del *Pianto volante.* Poi sorrise, con occhi cupi, irridenti. — Guarda te stessa. Noi eravamo nel tuo passato. Sei tornata da noi. Il Giocatore ti ha trovata e ti ha riportata indietro. Perché?

"Perché la musica del Mago doveva essere suonata."

— E questo — mormorò il Professore — rende il Mago un megalomane, né più né meno che il GLM.

— Come? — disse il Mago, sorpreso. Il *Pianto volante* cantò delicatamente; il Mago distolse lo sguardo dallo schermo e ruotò sul seggiolino per accostarsi al quadro comandi e rispondere al messaggio sulla tastiera. Tornò nella posizione di prima; il Professore ruppe il silenzio.

— Ebbene?

— Ebbene, cosa?

— Cos'ha detto?

— Oh, due parole di cortesia. Una spaziolancia è entrata nel campo dell'analizzatore. — Alzò improvvisamente lo sguardo. — Cos'è questa storia che sono un megalomane?

— Quasar ha mai detto qualcosa che avesse un senso? — ribatté il

Professore. — I suoi occhi si spalancarono, mentre lei toglieva di nuovo il cappuccio al tubetto di smalto. — No! Non farlo! Ritiro tutto, scusami...

— Non basta per ammansirmi.

— Vieni in cucina. No, meglio ancora, nella stiva. Nebraska ha messo laggiù tutto lo scotch.

— Mi trascinate in un carcere spaziale. Non mi permettete di fumare. E poi mi insultate. Per questo, inonderò tutto il *Pianto volante* di goccioline viola galleggianti.

Adesso il Mago le dedicava tutta l'attenzione; metà allarmato, metà ridendo, con le mani alzate a palme aperte in segno di pace, la supplicò senza parlare. Lo sguardo bruciante di Quasar mandò un lampo folle. La Regina di Cuori sollevò languidamente la mano e le sottrasse abilmente il tubetto di smalto.

— Che cos'è? Ma è meraviglioso! Non ho mai visto niente di simile. È nuovo? Hai altre tinte? Non hai un colore che si intoni ai miei capelli?

— Non hai un colore che si intoni al mio fulmine? — chiese umilmente il Professore. Quasar, divertita, rabbonita, lo guardò in cagnesco, poi scaricò la sua irrequietezza sulla Regina di Cuori.

— Ho un colore che si intona alla tua maschera.

La Regina di Cuori si sfiorò la guancia con aria incerta. — La mia vernice per il viso?

— La tua maschera. So quel che dico. Non te la togli mai, davvero. Nemmeno per fare l'amore.

— Quasar — disse il Mago, anche se nello stesso tempo la sua mente si soffermava a esplorare quella possibilità.

— Vedete la vernice — disse Quasar, testarda. — Ma non vedete i suoi occhi.

— Certo che li vedo — disse il Professore. — Sono spalancati davanti a me, e sorridono. Non è altro che il suo viso da palcoscenico. Il viso di uno dei migliori cubisti del mondo. La gente lo riconosce dappertutto. È un simbolo.

— Cos'è un simbolo?

— Il suo viso d'oro. Qualcosa che significa qualcos'altro. Qualcosa a cui reagisci senza pensare. Come un istinto, ma culturale, anziché biologico.

— *Comment?*

— Un oggetto fisico o un disegno che rappresenta un'emozione, una credenza, un rituale, un'esperienza culturale...

— Che lingua parli? — chiese gelidamente Quasar. Il Professore sospirò.

— Magico Capo...

Il Mago aprì una tasca nel bracciolo del seggiolino del comandante. Sul palmo della mano galleggiava oro. Lui alzò l'oggetto fra indice e pollice: un piccolo cerchio perfetto. Il Professore glielo prese, sorridendo.

— Un anello nuziale. Dove l'hai trovato?

— Apparteneva alla mia bis-bisnonna. Una volta l'ho portato davvero. Ora è solo carburante di riserva, se mai mi trovo bloccato da qualche parte senza crediti. — Aggiunse, rivolto a Quasar: — È un simbolo: un uomo e una donna si scambiano un anello d'oro come promessa di amarsi e fare l'amore solo fra loro per tutta la vita.

Quasar sollevò le sopracciglia, disgustata. — Tu non l'hai mai fatto, Magico Capo. Vero? — Il Mago storse la bocca. Ripose l'anello. Nebraska fluttuò su di lui come un angelo. — Fatto cosa? — chiese interessato.

— Sto cercando di spiegare a Quasar cos'è un simbolo — disse il Professore.

— Perché?

— Lasciamo perdere.

— È facile — disse Nebraska, lisciandosi un baffo fuori posto. — È come un ferro di cavallo. Inchioda un ferro di cavallo sulla porta, e ti porterà fortuna.

— Questa è superstizione, non un simbolo.

— D'accordo, l'arcobaleno, allora. È un simbolo di buona fortuna. Oppure un quadrifoglio.

— Cercavo un esempio un pochino più profondo.

Nebraska si diede un'ultima tirata di baffi e infilò la mano nella scollatura della tuta. Un filo d'argento si contorse per aria. Lui se lo tirò sopra la testa e lo spinse giù verso il quadro comandi. Una sottile catenella d'argento con un portafortuna a forma di triangolo fluttuò oltre il viso della Regina di Cuori. Lei alzò la mano, le sue dita si impigliarono nell'argento, e il triangolo si girò lentamente a trafiggerla con il suo occhio.

— Che cos'è? — Il tono brusco della voce li stupì tutti. Il Mago prese la catenella dalle sue mani e aggrottò le sopracciglia.

— L'ho visto in una banconota americana pre-GLM — disse Nebraska in tono di scusa. — L'occhio dentro il triangolo. Mi è piaciuto, così l'ho fuso

in argento. Non so esattamente cosa sia.

— È l'occhio di Dio — disse il Mago, come se riconoscesse una persona conosciuta casualmente. Il Professore allungò la mano per prenderlo; il Mago guardò la Regina di Cuori, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. La ragazza rideva di nuovo, e le sue dita scavavano solchi fra i capelli, tirandoseli sul viso fino a nasconderlo quasi completamente, e il Mago vide un unico occhio grigio.

— Naturalmente l'ho già visto — disse lei. — Naturalmente. Però non ricordo dove.

— Nemmeno io — disse il Professore. — È buffo. L'abbiamo visto, non sappiamo da dove viene, eppure lo riconosciamo tutti, e significa qualcosa. Qualcosa di inesprimibile, qualcosa che viene dal passato.

— Come una croce — disse Nebraska.

— O una stella. La Stella di Davide, il pentacolo di...

— Una volta ho incontrato un tale che credeva a queste storie — intervenne Quasar. — Voleva convincermi dell'esistenza di un luogo chiamato paradiso. Poi mi ha detto che sarei andata all'inferno. Non mi ricordo cos'ho combinato per farlo arrabbiare. Qualcosa. Non mi piace il passato.

— La luce delle stelle è sempre nel passato — mormorò il Mago. La spaziolancia parlò di nuovo, un breve arpeggio d'arpicordo; e intanto nell'intercom si accese un pulsante luminoso. Il Mago lo premette e l'aria fu subito piena di scariche elettrostatiche.

— Identificarsi — disse una raschiante voce femminile. — Imperativo. Identificarsi...

Il Mago trasalì al rumore. — Spaziolancia ID960PCS, il *Pianto volante.* Provenienza Settore Cost...

— Nome.

— Con chi parlo? — chiese lui urbanamente. Le unghie di Quasar gli si conficcarono nel braccio.

— Polizia.

Il Mago batté le palpebre, diventando di colpo inespressivo, e spostò uno schermo angolare sopra il finestrino. Tutti videro il lungo oggetto massiccio che si frapponeva tra la loro lancia e Averno, le vivide luci della spaziomobile. Il Mago sussurrò in fretta: — Maledizione, Quasar, se hai portato a bordo qualcosa di illegale...

— No, Magico Capo, ti giuro...

— Qui la spaziomobile di pattuglia GM11F proveniente da Averno. Trasmettete i codici di navigazione per tutti i porti oltre la Terra.

Il Mago mormorò qualcosa e lanciò uno sguardo alla Regina di Cuori. La ragazza si teneva eretta, ma aveva le mani contratte sui comandi. — Signora dei Cuori. — Lei distolse gli occhi dalla spaziomobile, fissò il Mago senza vederlo. — Vogliono il nostro itinerario.

— Oh. — Di colpo le sue mani si rilassarono; cominciò a trasmettere. — Scusami, Magico Capo, scusami...

— Sta' calma. — Si sentirono scambi di frasi sotto le scariche elettrostatiche; il Mago decifrò le parole, incredulo. «Riesci a intercettare qualcosa?»

— Dichiarate lo scopo della vostra visita su Averno.

— Siamo in tournée — disse il Mago, sconcertato. — Il complesso Nova. Averno, Helios, Rimrock, Moonshadow. Abbiamo prenotato tramite l'agenzia della Costadoro, abbiamo ottenuto permessi, passaporti, orari e codici d'atterraggio...

— Restate in collegamento.

Il Mago rimase in attesa, stringendo le labbra. Si girò verso Quasar, la fissò negli occhi.

— Quasar — disse piano Nebraska — possono perquisirci all'atterraggio, e se hai nascosto qualcosa nella stiva devi solo farmi vedere...

— No! Non ho niente!

— Proprio quello che ho sempre desiderato — disse il Professore. — Una stanzetta tutta per me su Averno.

— Magico Capo, stavolta non sono io! Io...

— Calma, calma. Stiamo trasmettendo qualche segnale che loro hanno intercettato, ma non capisco come sia successo. Signora dei Cuori, non hai notato qualcosa di insolito quando hai...

La voce del poliziotto lo interruppe, con un tono appena meno brusco di prima. — Permesso e codice d'entrata per il *Pianto volante* registrati. Come mai la vostra ricevente è aperta alla frequenza di Averno?

— Non sapevo che fosse aperta — disse il Mago in tono piatto.

— Chi è il padrone della lancia?

— Sono io.

— Dove l'avete acquistata?

— Nel Settore Costadoro, da un rivenditore di spaziolance usate. Tutte le sue registrazioni erano...

— Sotto il quadro comandi c'è un numero di serie. Leggetemelo, e datemi i numeri della patente e della carta d'identità.

Il Mago sospirò in silenzio. Quando terminò, il silenzio si protrasse ancora più a lungo. Attesero. Un tonfo improvviso provenne dalle viscere del *Pianto volante*, e un trillo d'arpicordo. Il Mago sobbalzò, lo zittì con una manata.

— Roger Restak. CI4069PC1114.

— Sì.

— Tutti i sistemi di comunicazione delle spaziomobili di polizia vendute a privati cittadini sono modificati in modo da ricevere solo frequenze legali. Perché state intercettando i nostri codici?

— Nient'affatto! Non avevo idea...

— Numero di identità di tutte le persone a bordo.

— Sono già registrati su Averno. Siamo nei pasticci?

I disturbi radio sembrarono un pochino più umani. — È possibile che sia stato commesso un errore nelle modifiche precedenti la vendita. Siete il primo proprietario civile?

— No.

— Verificileremo i passaggi di proprietà. Roger Restak. Stato legale: proprietario e comandante della spaziolancia sospetta *Pianto volante.* Non siete accusato formalmente. Procederete secondo i programmi fino ad Averno. Ogni tentativo di deviare dal programma di atterraggio sarà considerato atto criminale. Domande?

— No.

— Qui *Sunbird.* Chiudo.

La spaziomobile accelerò e uscì dall'orbita, permettendo una chiara visione di Averno. Quasar deglutì rumorosamente.

— Magico Capo.

— Puoi fumare nella stiva.

— Vengo anch'io — disse Nebraska, seguendola.

— Un luogo nient'affatto amichevole — disse il Professore. — Roger.

Il Mago fece una smorfia. — Qui non si può nascondere niente al GLM. Signora dei Cuori, non avevi fatto ricerche alla banca dati della biblioteca per aggiustare la ricevente? Da qualche parte c'era scritto che i privati cittadini

non possono sintonizzarsi sulla frequenza di Averno?

Lei scosse la testa. — No. — Le mani le tremavano ancora. Non guardò il Mago, ma l'incombente carcere spaziale, la gigantesca ruota di luce e di tenebra che girava in continuazione sotto l'occhio del Sole. — No — ripeté a bassa voce. Il Mago allungò finalmente la mano e sfiorò la ragazza. Di nuovo fu turbato dall'oro inespressivo che si girava verso di lui.

— Scusami, Magico Capo.

— Continui a chiedermi scusa — disse, rendendosi finalmente conto delle sue parole. — Non hai fatto niente. Non ne avevi la possibilità, se ti sei limitata a seguire i diagrammi meccanici.

— C'erano due... c'erano due piccoli sigilli di rame con il marchio di Averno. Non erano riportati sui diagrammi. Allora ho pensato... ho pensato che erano lì per sbaglio. Così li ho eliminati.

Il Mago brontolò qualcosa. Toccò un pulsante luminoso a caso, così lievemente che non ottenne alcuna reazione. — Per cui — disse piano — probabilmente hai attivato una trasmittente subsonica, oltre ad aprire la frequenza di Averno. Peccato che non stessimo ascoltando...

— Siamo fortunati — disse il Professore con fervore — a non aver ascoltato. Controlleranno le registrazioni di bordo.

— A questo... a questo non avevo pensato, Magico Capo. — Gli posò la mano sul braccio e sostenne il suo sguardo, con un'aria così angosciata che il Mago scosse lievemente la testa, muto, preoccupato. — Non intendevo metterti nei guai.

— Vuoi calmarti? — supplicò lui. — Mi fai diventare nervoso. Non siamo nei guai.

— Glielo dirò — disse lei, giungendo a una decisione improvvisa, sorprendente. — Su Averno. Glielo dirò. — Ma lui scosse la testa, con decisione.

— No. Assolutamente.

— Allora cosa farai?

— Siamo qui per suonare. Quando ce ne andremo, ce ne andremo tutti insieme, costi quel che costi. Non è colpa tua. Come possono credere che tu sia a conoscenza di frequenze non riportate sui diagrammi?

— Allora cosa farai? — chiese lei ancora. Il Mago sorrise, le diede un colpetto sulla spalla.

— Dirò loro quello che vogliono sentirsi dire. È la cosa in cui riesco

meglio. Su col morale. È stato un errore in buona fede. Anche se non credono alle mie bugie, non ci sbatteranno mai nell'Anello Scuro solo per questo.

— È stato un errore — mormorò lei. — È stato un errore venire qui.

Lui restò in silenzio, sopraffatto di colpo dalle confuse emozioni della ragazza, e senza riuscire a capirle.

Il Professore disse con gentilezza: — Suoneremo, e ce ne andremo. Semplicissimo.

Lei non rispose. Il *Pianto volante* parlò di nuovo, annunciando la scorta d'atterraggio. Il Mago alzò incredulo la testa, sentendo nella lancia una nota che non aveva programmato. Ma riascoltandola mentalmente comprese che quel suono spurio non era nella musica, ma nella visione che il Professore aveva del loro futuro.

2

Nella sala computer del Mozzo, Jase guardò il *Pianto volante* atterrare. La stanza era in ombra, quasi priva di suoni; il suo viso era colorato dalla luce che veniva da un grazioso spiegamento di nebulose e galassie, una fantasiosa ricostruzione del cosmo realizzata da qualche artista sconosciuto. Gli piaceva passare qualche momento di libertà lì dentro, nel cervello di Averno, sapendo che a ogni secondo il computer prendeva innumerevoli decisioni per garantire che sul satellite tutto filasse liscio, proprio come il corpo prende decisioni tacite e precise per mantenersi in vita. Normalmente trovava consolante trovarsi accanto a un potere così grande. Ma ancora non era stato inventato un computer con il tormentoso dono della premonizione.

— Parola d'ordine.

— *Nacque con il dono del riso e la sensazione che il mondo fosse pazzo.*

— Parola d'ordine.

— $E=mc^2$.

— Parola d'ordine.

— *Flash Gordon.*

— Codice d'accesso 6B. Canale nove. *Starcatcher*, scortate il *Pianto volante* alla Stazione C. *Pianto volante*, seguite esattamente le istruzioni, pena la distruzione. Confermate.

— Confermato.

— Permesso di entrata in Averno.

L'immenso portello esterno si spalancò scivolando sui cardini, poi si richiuse. La rossa ragnatela di luci d'avvertimento attorno ai due vascelli divenne a poco a poco color oro. I vascelli atterrarono.

Jase esaminò il *Pianto volante.* Era una spaziomobile sorpassata, un macinino Terra-Luna, d'aspetto tozzo e goffo; c'era gente che giurava che fosse il miglior modello mai progettato. Nessuno degli occupanti era ancora sceso. Per prima cosa una squadra di tecnici l'avrebbe esaminato controllando la ricevente difettosa. Non credeva che qualcuno a bordo avesse messo le mani nell'apparecchiatura. Erano musicisti, venuti a suonare su Averno per un'unica sera, che il giorno dopo a colazione sarebbero stati solo un ricordo. Erano il complesso scelto da Sidney Halleck, non un gruppetto di cospiratori che intendeva usare le apparecchiature di Averno per entrare illegalmente. Erano ospiti, giunti in buona fede... — E allora perché — chiese al computer del Mozzo — me ne sto qui al buio ad aspettare che tutte le spie d'allarme di Averno si spengano?

"Perché", si rispose in silenzio da solo, "sono appena atterrati e già le coincidenze sono troppe."

— Direttore Klyos.

Premette un pulsante dell'intercom. — Sì?

— Qui il capotecnico Rethro, signore. Abbiamo controllato la ricevente del *Pianto volante.* Mancano i sigilli con il marchio. Ritengo che l'abbiano mandato sulla Terra senza modificarlo. Un errore da parte nostra. Sul loro giornale di bordo non è registrato niente che riguardi la FA.

— Bene — disse. — Bene. Lasciateli liberi, e mandate una squadra per aiutarli a scaricare le attrezzature. Halpren è lì a riceverli?

— Signorsì. Scusate, signore, il concerto è solo per i prigionieri o può assistervi chiunque?

— Chiedetelo a Halpren. L'idea è sua. Per me può portarci tutte le guardie di sicurezza che vuole, purché siano fuori servizio.

— Grazie, signore.

— Ancora una cosa. — Si interruppe, soppesando un ultimo misero particolare.

— Signore?

— Controllate i dati di riparazione di quella spaziomobile prima dell'invio sulla Terra per la vendita.

Ci fu un brevissimo istante di silenzio. — Signorsì. Pensate...

— E mettete qualcuno a fare ricerche sui passaggi di proprietà. No. Non penso niente. Voglio solo sapere.

— Signorsì.

— Chiudo.

Attraversò il corridoio e andò in ufficio. Nils, seduto alla scrivania, sorseggiava caffè con aria assonnata.

— Cosa fai ancora sveglio? — chiese Jase.

— Mi sono messo di servizio al concerto.

— Capisco. — Alzò un sopracciglio. — Forse chiederò a Jeri di realizzare un programma di riabilitazione per il personale.

— Sarebbe una battuta, signore?

— No — rispose, sorpreso. — Mi lamento tanto già io, che dimentico che potrebbero lamentarsi anche altri. Siamo tutti chiusi qui senza via di fuga. Forse potremmo metterci d'accordo con quelli di Helios, per andare a pescare nei loro fiumi oppure...

— In cambio di che cosa?

Jase ridacchiò. — Qualcosa troverò. — Si sedette, diede un'occhiata alle schede dei visitatori, che l'archivio gli aveva mandato per i controlli di routine.

Nils disse: — Signore? — Il tono insolito della voce fece capire a Jase che c'era qualcosa di bizzarro nella sua immobilità. Riprese a respirare, battendo le palpebre, ma nelle schede non era cambiato nulla.

— Accidenti — mormorò.

— Cosa c'è?

— Non lo so... Rintracciami una Regina di Cuori, Settore Costadoro, hai voglia?

— Come diavolo ci riesce? — chiese il dottor Fiori al soffitto.

— Dottore, forse è la macchina.

— È lei.

Terra li fissò senza battere le palpebre. Non si era mossa per mezz'ora. L'immagine sullo schermo era cambiata due volte. Nessuna delle due immagini aveva un significato evidente. La prima immagine, avevano stabilito, era il volto gonfio e pesante del pianeta che incombeva su Terra quando era ancora bambina. La seconda immagine era una conchiglia marina.

— È la conchiglia di un nautilo — disse Reina, pronta. Il dottor Fiori fece un gesto di stizza.

— È solo l'immagine che il computer ha accoppiato con il concetto di conchiglia.

— Forse alla fine è impazzita del tutto.

— Se non hai suggerimenti più validi...

— Credevo che lo fosse.

— Non può farlo. Come fa a farlo?

— Si sta concentrando.

— Su una conchiglia?

— Dottore, forse è la macchina.

— Signore — disse Nils. — Sullo schermo c'è un rapporto dell'archivio.

— Leggimelo.

— Dice che la scheda meccanica di 12 anni fa, relativa alla spaziomobile PA29548YP, indica che tutte le riparazioni, compresa la disattivazione della FA, sono state effettuate prima della vendita sulla Terra. — Alzò lo sguardo, perplesso. — Che abbiano commesso un errore? Oppure uno degli acquirenti...

— Lo saprò quando avrò l'elenco dei proprietari.

— Quindi prendete la cosa sul serio.

— È un presentimento.

— Di cosa, sant'Iddio?

— Non lo so ancora. Allora, chi è la Regina di Cuori?

Nils scosse la testa, muovendo le dita sulla tastiera. — È la Regina di Cuori.

— Be', cosa...

— Tutto qui. Sette anni fa non esisteva.

Jase sospirò. Disse pazientemente: — Be', trova il nome che aveva prima.

— Signore — disse Nils con altrettanta pazienza. — Non esistono registrazioni.

— Non esistono? Fa parte del complesso, non è una bambina di sette anni...

— Allora, signore, perché non lo chiedete a lei?

Per un istante si fissarono negli occhi. Poi Jase brontolò: — Ah, è troppo facile. Segui il mio ragionamento. L'archivio ha tutte le schede di tutti

i cittadini che si siano mai tagliati le unghie dei piedi nel sistema solare. Prova i conti correnti, le tasse, le contravvenzioni, qualsiasi cosa. Lei è qui su Averno, e noi non ne sappiamo neanche il nome.

— Signore.

— Che c'è?

— Perché?

Jase aprì la bocca. Poi si passò le dita sugli occhi e fra i capelli. — Nils, se ti dicessi la verità mi consiglieresti lo psichiatra.

Nils si appoggiò alla spalliera. — Davvero? — chiese, incuriosito. — Allora otterreste il trasferimento e io potrei avere il vostro posto?

— Esattamente.

— È un'idea tanto folle?

— Uh-uh.

Nils fischiò. — D'accordo, però non ho trovato quella donna nelle sezioni normali. Semplicemente non esiste, prima di quella data.

— Va bene. — Si avvicinò a guardare lo schermo da sopra la spalla di Nils. — Prendi la prima data in cui ha usato quel nome. Richiama vecchi titoli di giornale, rapporti di polizia del Settore Costadoro, incarichi speciali, criminali in libertà, qualsiasi cosa che ti sembri rilevante... — Esaminò le parole che scorrevano sullo schermo. D'un tratto emise un rumore e le dita di Nils si bloccarono. — Ecco qui. Guarda cosa puoi cavarne.

Sullo schermo era comparsa una foto di giornale poco chiara: una giovane donna con il viso girato a metà per sottrarsi al fotografo. Nils fissò la foto, poi Jase.

— Richiama i suoi dati.

Lessero tutt'e due in silenzio.

— Aggiornamenti.

— Nessuno.

— Niente del tutto?

— Niente — disse Nils. Si schiarì la voce. — Dopo quella data. Sette anni, tre settimane e due giorni fa... — Rivolse a Jase un'occhiata incredula. — Come fate a tirar fuori il coniglio dal cilindro? Come facevate a sapere... — Ritornò bruscamente allo schermo. — Dio mio. È la sorella gemella di Terra Viridian. Qui. In giro per Ayerno.

"La Regina di Cuori preparò le crostate..." — Be' — disse stancamente Jase — non c'è ancora una legge che lo vieti.

— Ma come facevate a saperlo? Perché avete voluto a tutti i costi fare ricerche?

"Perché", pensò Jase, "stavo parlando con un genio musicale di nome Sidney Halleck a proposito di vecchie filastrocche e il suo nome mi è venuto in mente per caso, e lei faceva parte di un complesso che Sidney per caso mi ha raccomandato, e adesso lei per caso si trova su Averno, e che io sia dannato se so cosa succederà dopo."

— Te lo spiegherei — disse — ma mi faresti rinchiudere in manicomio.

— Be', e adesso? Non possiamo arrestarla, ma non possiamo neppure lasciar perdere. Sarà solo una coincidenza, ma lei è venuta qui sotto falso nome, su una lancia sospetta, che per caso è una vecchia spaziomobile di Averno...

Jase annuì. — Cominci a vedere quello che vedo io. — Rimase in silenzio un momento, battendo senza rumore le nocche sulla scrivania di Nils, fissando corrucciato il vuoto. — Almeno possiamo farle sapere che sappiamo. — Toccò un pulsante dell'intercom. — Klyos. Infermeria, il dottor Fiori.

Sullo schermo il dottore aveva un'aria leggermente stravolta, come se fosse stato vicino a Terra per troppo tempo. — Sì — rispose con aria assente.

— Dottor Fiori, la vostra paziente è interessata a visitatori?

— Al momento è interessata solo alle conchiglie.

— Ah. Be', uno degli ospiti di stasera è sua sorella. È arrivata inaspettatamente. Non ha fatto nessuna richiesta di vedere Terra, ma mi è sembrato opportuno farvelo sapere, casomai foste interessato.

— Lo sono, ma non vedo... Che genere di rapporti aveva con Terra?

— Come diavolo faccio a saperlo?

— Me l'immaginavo.

— Sono gemelle, è tutto quello che...

— Gemelle! — esclamò in tono esplosivo il dottor Fiori. — Perché non c'era sulla scheda?

Jase si strinse nelle spalle. — C'è sulla nostra.

— Non avevo... Lei vuole vedere Terra?

— Non lo so. Ho intenzione di chiederglielo.

— Potrebbe strappare la mente di Terra dalla conchiglia.

— Conchiglia?

— Si è attaccata a un'unica immagine. Avete idea di quanto sia difficile

pensare a un'unica cosa per più di...

— È pazza. D'accordo. Parlerò a Michelle e...

— A chi?

— A sua sorella. Michelle Viridian.

— Michelle! — gridò il dottor Fiori. — Non conchiglia! Non *seashell*! Michelle! — Poi rimase per un momento in silenzio, pieno di stupore. — Terra sa che lei è qui!

3

Il Mago, seguendo Jeri Halpren lungo il corridoio che curvava allontanandosi dallo scalo, sbatté le palpebre all'improvviso velo di sudore che gli aveva inondato il viso appena posto piede su Averno. Stanchezza, pensò, ma sapeva che non era dovuta all'atmosfera e all'immutabile luce silenziosa che sembrava scintillare come se il livello dell'ossigeno fosse troppo alto, o alle ombre delle roboguardie che sembravano allungarsi, nere e rigide, come avvertimenti sotto i suoi piedi. Jeri Halpren, un tipo chiacchierone e noioso, stava spiegando le meraviglie del suo programma di riabilitazione. Per fortuna non pretendeva risposte, visto che nessuno sembrava disposto a parlare, nemmeno Quasar, che lo guardava con occhi stupefatti come se appartenesse a un sesso mai incontrato prima. Di tanto in tanto il Professore emetteva un monosillabo cortese, con la mente altrove. Nebraska era rimasto ad aiutare la squadra addetta allo scarico delle attrezzature. La Regina di Cuori era stranamente silenziosa, tanto che il Mago una volta si girò indietro per vedere se c'era ancora.

Jeri Halpren aprì finalmente una porta che dava su un appartamento piccolo e comodo.

— Locali per ospiti di riguardo — disse con orgoglio. — Un vecchio modello del 20° secolo, completo di maniglie e serrature. In fondo al corridoio c'è il refettorio aperto giorno e notte, e dall'altra parte la sala giochi. Vi si chiede di non andare in giro oltre questi limiti. Adesso farò in modo che il vostro tecnico del suono trovi la sala adatta. Ci sono domande? — Rivolse loro un altro balenio di denti candidi e si congedò.

— Dov'è lo scotch? — chiese il Mago, quando la porta si richiuse.

— Sei nervoso? — chiese sorpreso il Professore. — Magico Capo, credevo che i tuoi nervi fossero corde di pianoforte.

Il Mago si era accostato alla parete opposta e aveva aperto le tende, prima di fermarsi a riflettere. La stanza non aveva finestre, ma solo la raffigurazione di una nebulosa che creava stelle simili a schegge di zaffiro contro il nero dello spazio. Rimase a fissarla, sospirando in silenzio.

— Per niente — rispose in tono deciso, a beneficio di Quasar. — Ho solo voglia di bere.

— Nei bagagli.

— Il posto più stupido. — Finalmente si girò; Quasar, con un guizzo negli occhi, aveva captato la sua inquietudine. Andava su e giù lungo un piccolo ovale immaginario compreso fra due divani; la precisione di quel percorso affascinava il Mago, e lo sgomentava. La Regina di Cuori si era raggomitolata nell'angolo di un divano. Sembrava non pensare a niente, non vedere niente; il suo insolito. silenzio infastidiva il Mago almeno quanto l'andirivieni di Quasar, su e giù come in prigione. Solo il Professore, che aveva circondato con un braccio Quasar per farla smettere, sembrava immune al nuovo ambiente.

— Animo, gente! — disse il Professore. — Siamo su Averno. Terra di mostri con cento occhi e cani con tre teste, di musicisti, di poeti, e del fiume dell'oblio.

— *Tu es fou* — disse Quasar in tono scontroso. — Chi ha mai sentito parlare di un cane con tre teste?

— Cerbero, guardiano dell'Averno.

— Che bisogno c'era di un guardiano, all'inferno? Da chi doveva proteggerlo?

— Dai vivi.

— *Fou.* — Ma il braccio robusto e la fantasia del Professore sembrarono calmarla. Si guardò le unghie. — Verde, direi, per stasera... verde cedro.

Il Mago smise anche lui di passeggiare, cercando di mettere a fuoco un ricordo. — Non c'era una vecchia storia di un musicista che liberò qualcuno dall'Averno? Ricordi? C'era un tranello...

Il Professore abbandonò Quasar e si lasciò cadere sul divano vicino alla Regina di Cuori. Contemplò le stelle turbinanti. — Un greco pre-GLM... Orfeo. La donna che amava morì e lui la seguì fino all'Averno. Suonò per i morti con tanta bravura che alla moglie fu permesso di seguirlo nel ritorno. Ma lui doveva aver fede. Se avesse perso la fede e si fosse guardato indietro

per vedere se lei lo seguiva, avrebbe perso la possibilità di riportarla con sé. Il tranello era: non guardarti indietro.

— Be' — disse la Regina di Cuori dopo qualche istante — cosa successe? — La sua voce suonò fragile e inattesa come quella di una bambina nell'Averno. — Riuscirono a fuggire?

— Certo che no — disse allegramente il Professore. — Lui era così felice, la sua donna era così bella, che si guardò indietro. In quale altro modo poteva finire? Nessuno torna indietro dall'Averno.

Il Mago non parve convinto. — Ne sei sicuro? — chiese, perplesso. — Finisce proprio così?

La Regina di Cuori emise una breve risata, insolita quanto lo era stata la sua voce. — Io ci credo — disse. Il Mago, cercando di ritrovare nelle sue parole tutte le vaghe cadenze e le modulazioni alle quali era abituato, rimase immobile, puntandole lo sguardo addosso. Lei guardava in alto, come se riuscisse a scorgere oltre il soffitto del piccolo appartamento l'enorme labirinto tutto curve degli anelli. — Questo posto è così grande — mormorò. — E c'è solo una via per entrarci.

Il Mago ricordò allora un'immagine riposta con noncuranza in un angolo della mente, come un sogno bizzarro, durante le ultime, intense settimane: la visione che aveva avuto nel club di Sidney Halleck, la premonizione che un giorno Averno si sarebbe rivelato il punto focale di tutti i suoi pensieri, e quel giorno, da qualsiasi parte guardasse, qualsiasi musica suonasse, Averno gli avrebbe riempito gli occhi, la mente; le sue tenebre avrebbero compiuto la loro rivoluzione non attorno alla Terra, ma attorno a lui stesso.

E ora lui si trovava lì.

Il suo corpo emise un improvviso lampo livido di terrore.

Il Professore sbatté rumorosamente i piedi contro il pavimento, alzandosi. Qualcuno bussò alla porta; il Professore, in silenzio, con il respiro affannoso, riusciva solo a fissare il Mago. Il colpo alla porta risuonò di nuovo.

— Sarà lo scotch — disse debolmente il Mago. Visto che nessun altro sembrava capace di muoversi, si girò notando nello stesso tempo che la stanza sembrava sollevarsi gentilmente e sedimentarsi attorno a lui come se entrasse aria da una porta aperta. Il bagaglio non si vedeva da nessuna parte.

Sulla soglia c'era un uomo. Aveva i capelli neri spettinati, le maniche rimboccate. Era di statura normale, leggermente grasso, e avrebbe potuto essere chiunque - un uomo dell'equipaggio, l'addetto alla manutenzione - se non fosse stato per gli occhi. Quegli occhi sembrarono assimilare il passato del Mago insieme al suo taglio di capelli e alle vecchie macchie sulla tuta di volo.

— Sono Jason Klyos, direttore di Averno. — Gli occhi si mossero sui visi immobili alle spalle del Mago. Trovarono quello che cercavano, e l'uomo parlò ancora, diretto, impassibile. — Michelle Viridian?

La mente del Mago si svuotò; cercò di ricordare quali fossero i loro nomi, abbandonati in un passato confuso. Poi si sentì soffocare. Si fece da parte, guardando senza volerlo la Regina di Cuori che si alzava lentamente

dal divano come in sogno. Il viso della donna era immutabile come sempre. "Non è niente", pensò rassicurato, "un problema secondario, una confusione nelle schede..." Poi la sua mente collegò insieme due particolari totalmente estranei fra loro.

Terra Viridian. La frequenza d'atterraggio.

Il suo corpo, per il momento, sembrava aver esaurito l'impulso di malinconia. Si sentì di nuovo la fronte imperlata di sudore. Cercò di deglutire, ma era come se avesse la gola piena di polvere. La Regina di Cuori gli si fermò vicino, con il suo viso d'oro che celava una donna scomparsa dal mondo.

Gli occhi del direttore cambiarono leggermente quando la esaminarono. Il Mago poteva avvertire il tremito della donna.

— Signora Viridian. Non vi abbiamo informata prima perché nessuno è riuscito a rintracciarvi, ma qui da noi c'è un certo dottor Fiori di Nuovorizzonte che lavora con vostra sorella Terra in via sperimentale...

Le mani le scivolarono lungo le braccia, si chiusero. — Sperimentale?

— Un'esperienza innocua, non dolorosa; vi ho assistito. Si tratta solo di una macchina che registra le sue... ah... visioni. L'UIGLM ha dato il permesso. Ho detto al dottore che voi eravate qui, stasera. Mi ha chiesto di condurvi a vedere Terra. Volete vederla?

— Voglio...

— Vedere vostra sorella.

Le sue dita si aprirono, si serrarono ancora. — Sì — mormorò. — Come... come sta?

— Nessun cambiamento, direi. — Rimase in silenzio, continuando a esaminarla; di colpo la sua voce perse il tono di fredda gentilezza. — Come avete fatto? — chiese con curiosità. — Come siete riuscita a scomparire così?

— La gente fa certe cose... perché deve farle. — Si interruppe per deglutire. — Terra... Eravamo molto simili, sette anni fa. Avevo bisogno di intimità. Da lei.

Lui annuì senza sorpresa. — Lo immagino. Credo che persino gli indigeni del Settore Foresta Tropicale avrebbero riconosciuto Terra Viridian, sette anni fa. — Si girò verso il Mago. — Siete il capo del complesso, signor Restak?

Il Mago ci mise qualche secondo a riconoscere il proprio nome. — Quando ci serve un capo.

— Sapevate il suo nome?

— Non lo sapeva nessuno — disse con fervore la Regina di Cuori. — Nessuno.

Klyos aprì di nuovo la bocca, esitò scorgendo qualcosa. — Allora — disse molto piano — non avete mai saputo perché l'ha fatto.

— Se l'avessi saputo, non avrei dovuto nascondermi. — Si sottrasse al suo sguardo, fissò il tappeto con occhi spalancati, ciechi. Il Mago la guardò, incapace di muoversi. Ma lei non pianse; la maschera resse. Alle loro spalle Quasar si accese una sigaretta; persino lei era senza parole.

— Volete accompagnarla, signor Restak? — Per un istante la domanda non ebbe alcun senso. Far visita a Terra Viridian non compariva in nessuno dei futuri che aveva intravisto. Il direttore parlava ancora, agitando la mano. — Il dottor Fiori non sa come Terra potrebbe reagire alla presenza di sua sorella. Però, e non chiedetemi come, lei sembra sapere che sua sorella è qui. — Lasciò cadere la mano e ripeté al Mago la domanda. — Verrete anche voi? Preferirei che con lei ci fosse qualcuno.

Il Mago annuì brevemente. — Sì. — Si rivolse al Professore sforzandosi di assumere un'aria di efficienza. — Appena puoi, comincia a preparare. Non so quanto ci metterò.

Il Professore annuì, sempre in silenzio. Il Mago chiuse la porta e seguì la sua cubista nell'Anello Scuro di Averno.

Dopo i primi cinque minuti rinunciò a tenere a mente il percorso per tornare indietro nel caso che la strategia d'attacco di Michelle Viridian includesse una rapida evasione. C'erano ascensori, montacarichi, nastri trasportatori, schermi monitor dappertutto, guardie dappertutto, comprese le due che il direttore aveva raccolto per strada; e dove non c'erano guardie umane c'erano robot. Dopo dieci minuti il Mago non aveva più idea se stavano salendo, scendendo o si muovevano lateralmente dentro gli anelli. La Regina di Cuori gli camminava davanti, a fianco del direttore. Una volta si girò per vedere se il Mago continuava a seguirla. Lui riuscì bene o male a rivolgerle un sorriso, anche se la rivedeva con la tuta macchiata addosso, sotto il quadro comandi, spietatamente indaffarata a mettere a repentaglio il *Pianto volante.* Percorsero un altro breve tratto su nastro trasportatore lungo la parete ricurva dell'Anello. Poi ci fu un altro ascensore, un altro corridoio, un'altra coppia di guardie, un'altra entrata.

Infermeria, padiglione D411.

Il padiglione era poco illuminato, pieno di sagome bizzarre e di movimento. Un dottore cominciò a parlottare con Michelle, mentre la donna che faceva parte del gruppetto dei tre assistenti lanciava al Mago una rapida occhiata e tornava a dedicarsi alla consolle e agli schermi che aveva davanti. Tutti gli schermi mostravano in continuazione differenti inquadrature a colori di Terra, tranne uno, che mostrava solo una conchiglia. Il Mago vide che quest'ultima immagine ondeggiava. Si girò, con la pelle d'oca, e solo allora distinse fra le ombre alle sue spalle la presenza della donna ripresa sugli schermi. Fissò affascinato la bolla gigantesca sospesa in un angolo della stanza. La Regina di Cuori avanzò di un passo. Di un altro.

C'era una sagoma rosa dentro il globo: un essere nudo, smagrito, appiattito contro la parete trasparente quasi fino a perdere forma, fuso attorno alle mani che si sforzavano di uscirne fuori. La voce era sottile come quella di un bambino, esausta.

— Michelle?

Il Mago si sentì gelare il viso e le mani. La Regina di Cuori gli passò davanti, con la vernice del viso macchiata da lacrime improvvise, e afferrò le mani dentro la bolla. — Terra — disse. — Terra. — La voce era scossa dalla commozione. Il Mago chiuse gli occhi. Ma continuava a vederle, due donne con l'identico viso, tutt'e due intrappolate dal passato, impossibilitate ad aiutarsi. Udì una voce lontanissima esclamare: — Guardate la Macchina dei Sogni!

E allora, dietro ai suoi occhi chiusi, ricordi che non gli appartenevano, vividi, precisi e casuali, gli turbinarono nella mente come un mazzo di carte lanciate in aria.

Il viso di Michelle o di Terra, molto più giovane; un minuscolo sgorbio di luna rimpicciolito dal confronto con la rossa faccia rigonfia del pianeta; il pannello di guida di una navetta da minatore; l'aria umida e soffocante di una serra; una fruttiera d'arance; una poesia su uno schermo; forcine nere a forma di cuore; una stella rossa; il deserto sotto un'ardente stella gialla; una parete nera stagliata contro un nero più intenso; le ombre di una fila di soldati in marcia sulla sabbia; una costellazione sconosciuta; uno schermo di luce abbagliante, pericolosa; una bambina dai corti capelli chiari che si disegnava stelle azzurre sul viso; un coltello piegato; un ovale piegato su sabbia ametista lambita da un mare rossastro...

Le immagini rotearono come una pellicola cinematografica fatta

scorrere troppo velocemente, poi si bloccarono, si strapparono. La mente del Mago si svuotò.

Finalmente riuscì a vedere di nuovo. Accanto a lui, dietro di lui, tutti fissavano lo schermo. Ma lui non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sagoma dentro la bolla, più in alto. Vide il viso di Terra, velato da pareti trasparenti. Michelle l'aveva lasciata andare; la bolla aveva riacquistato una forma sferica. Terra si stava ritraendo nell'ombra, ma mentre si spostava incontrò i suoi occhi.

Il Mago si sentì rizzare i capelli. Era troppo stupito persino per tremare. "Tu", dissero gli occhi di Terra. "Tu." Lui chiuse di nuovo gli occhi, sentendo un rivolo di sudore gelido lungo la schiena. Ma i ricordi erano ancora nella sua mente: i ricordi di lei. Vide dov'era nata, vide il deserto in cui aveva ucciso, vide il colore dei suoi capelli da bambina. Come un ragno lei aveva intessuto una tela, spinta dal bisogno, e l'aveva catturato.

— Niente immagini — disse uno dei due assistenti maschi del dottore. — L'abbiamo persa?

— Michelle — disse gentilmente il dottor Fiori. — Ditele qualcosa.

— Terra. — La voce si inceppò, stridente. — Terra. — Michelle tremava di nuovo. Il Mago sembrava aver messo radici dove si trovava quando gli occhi di Terra l'avevano sfiorato. Michelle era sola con Terra, completamente dimentica di tutto. Le lacrime le rigavano il viso, e lei di tanto in tanto se le asciugava senza rendersene conto. — Terra. Puoi parlarmi?

Dalla bolla provenne un sussurro. — Michelle?

— Sì, Terra.

— Io sono un vento solare, nato dal fuoco.

Il dottor Fiori mormorò qualcosa. Michelle disse, senza girarsi: — È il verso di una poesia. L'ha scritta quando aveva 12 anni. Terra. Sei così magra! Non mangi?

— Quale?

— Come, quale?

— Quale parte di me? Io mangio e io non mangio. Non in questo momento. Non prima della fine.

— Quale fine?

— La fine della visione.

Il Mago si sentì oscurare la vista da un tenue tramonto viola. Si girò, con occhi annebbiati, colto dal panico, e scorse la propria visione proiettata

sullo schermo. Qualcuno disse, guardandolo: — Ancora la nebbia d'ametista... un significato ce l'ha di sicuro, ma quale?

Il Mago respirò con più calma, mentre la luce si affievoliva. Sentì uno sguardo su di lui, e scoprì che il direttore Klyos lo fissava dalla soglia. Si accorse di avere la bocca secca, le mani strette a pugno. Forse doveva cercare di parlare, ma Terra lo attirò di nuovo, catturò ancora tutta la sua attenzione.

La sua voce perse il tono di distacco. — Michelle.

— Sì?

— Ascoltami. Ascolta.

Una scogliera a strapiombo nera come spazio profondo. Un confuso cielo rossastro sullo sfondo. Un ovale ripiegato su se stesso, di tutti i colori o di nessun colore, disteso su sabbia ametista. Una sfocata visione di una stella rossa. La scogliera. L'ovale. Il sole rosso... Il bisogno, il primigenio, prepotente, schiacciante bisogno... La visione.

Il Mago cessò perfino di respirare. Si accorse di tenere gli occhi sbarrati. Il viso magro, gli occhi enormi, che scorgevano visioni, che vedevano nei suoi, che lo costringevano a vedere...

Michelle mormorò: — Ti ascolto. — Era una domanda. Lei attendeva ancora, capì il Mago, aspettava ancora di udire quello che era stato appena detto... E infine giunse di nuovo la voce di Terra, quasi persa dentro la bolla.

— Sono così stanca. Così stanca.

— Parlatele — mormorò il dottor Fiori.

— Lei...

— Parlatele. Fate in modo che ricordi.

— Terra. — Si interruppe, cercando a tentoni il passato. — Ti... ti ricordi quando arrivammo al Settore Costadoro? Vedemmo l'erba sotto il sole per la prima volta. E grandi giardini di fiori sbocciati senza bisogno di serre. Ti ricordi?

— Uccelli... zanzare...

— Sì.

— Ragnatele stagliate contro la luce del mattino.

— Alberi di limone. Non avevamo parole sufficienti per tutte le cose che vedevamo.

— Parole.

— Avevamo 16 anni. Appena giunte sulla Terra. Eravamo tristi, dapprima. Ma dopo un po' cominciammo a ridere di nuovo.

— Tu suonavi musica. Sempre, sempre... la sognavi, l'amavi, ne eri ossessionata... Era la tua visione.

— E tu badavi a tutt'e due. Mi giustificavi a scuola, cucinavi, mi compravi persino i vestiti...

— Tu guidavi l'elicar. Tu riparavi le cose. Tu avevi il sogno.

— Tu avevi...

— Non avevo nessun futuro.

— Tu...

— Aspettavo. Un futuro inesistente. Un luogo dove mi avrebbero tagliato i capelli.

— Ricresceranno...

— Non qui. Mai, nell'Anello Scuro. E non me ne andrò mai.

Michelle fece per parlare. Poi si portò le mani alla bocca, ingobbita, travagliata da un'angoscia muta. Il Mago, mosso a compassione, le si avvicinò di un passo. Ma un'ombra fiorì nella sua mente e lo bloccò. La figura si appiattì come una goccia di pioggia sul selciato, poi si raccolse su se stessa e sgattaiolò via dalla spiaggia viola. Fu seguita da un'altra. Un'altra. Dentro di lui crebbe un suono. Chiuse gli occhi, ma le ombre continuarono a fiorire. "Terra", supplicò. "Terra." E, sorprendentemente, le ombre si arrestarono.

— Si sta smarrendo. Continuate a parlarle, Michelle. — La voce del dottor Fiori era bassa, insistente. — Michelle. Chiedetele del Settore Deserto.

— No. — Scosse la testa vivacemente. — No.

— Chiedeteglielo.

"Buon Dio, no," pensò il Mago, terrorizzato.

— Chiedeteglielo. Con cautela.

Michelle si girò, stravolta, tormentata; il dottor Fiori disse ancora: — Con cautela. Senza turbarla.

— Come? — Sospirò con un brivido. — Come posso chiederglielo senza turbarla?

— La conoscete meglio di noi.

— Non la conosco! Non l'ho mai conosciuta!

— Sst. Fatelo con dolcezza. Tentate. Per amor suo.

Lei si voltò ancora verso Terra, e la sua voce si ridusse a un mormorio appena intelligibile. — Terra, mi senti?

— Michelle.

— Quasi non vedo il tuo viso. Non hai freddo, lì dentro?

— Freddo. Qui non c'è freddo.

— Ricordi... ti ricordi dell'ultima volta che ci vedemmo? Sette anni fa? — Dentro la bolla ci fu silenzio. Il Mago udì il proprio cuore martellare. "Posso uscire da qui", pensò, "posso andare lontano." Ma il suo corpo aveva le stesse reazioni di una pietra. E ora per lui non c'era nessun luogo dell'universo oltre agli occhi di Terra, la visione di Terra.

— Terra. Ti ricordi?

— Non c'è tempo. — Le parole erano un sussurro.

— Mi desti un bacio d'addio. Indossavi l'uniforme.

— No.

— Terra, tentai... tentai di vederti, dopo. Io... loro non mi permisero...

— Lo so.

Nella stanza nessuno fiatava.

— Come potevi sapere? Non mi permisero di vederti, dissero che eri pericolosa, dissero...

— Il tuo viso non era nella visione, ma lo sapevo. Il resto... — Un braccio sottile si mosse. — Il resto era niente. — Si accartocciò sul pavimento della bolla, stringendosi le ginocchia, scuotendo la testa avanti e indietro. — Facce. Voci. Domande. Rumori. La visione.

— Terra. Il Settore Deserto. Cosa accadde? — Silenzio. — Terra, mi dicesti addio e ti recasti in quel settore e io non... io mai... non tornasti mai indietro, tu...

Il sole era scuro, nella mente del Mago, sullo schermo della Macchina dei Sogni.

— Andasti nel deserto e...

La visione era luce.

Le labbra del Mago si aprirono. Soffocato, cieco nelle tenebre agognò la luce, sognò la luce, immaginò la luce. Creò la luce.

— Terra. Tu eri... — La voce si spezzò. Si coprì il viso. — Non posso — mormorò. — Non posso, non posso, non posso...

— La visione — disse il dottor Fiori. — Chiedetele cos'è la visione. Chiedeteglielo, Michelle.

— Terra, che cosa... che cos'è la visione? Cosa vedi?

Terra nascose ancora il viso contro le ginocchia. Emise un respiro stridente, esausto. Deglutì. — Parole. Domande. Parole senza suono — disse

infine.

— Parole senza suono... — Michelle si girò finalmente a guardare con stupore la Macchina dei Sogni. Una macchia viscosa, vagamente giallastra, ribollì fra gli spruzzi nella mente del Mago. Si acquietò e svanì nel litorale crepuscolare, dove giaceva l'ovale piegato, di nessun colore o di tutti i colori, isolato e immutabile come una luna. Il Mago desiderò affidare il corpo immobile al tempo, annegare la mente nella fresca acqua viola.

— Una parola senza suonò — sussurrò Michelle. — Ma cosa significa?

— La visione.

Il Mago vide sabbia d'ametista, scabra, traslucida; si ritrovò nella sabbia; fu lui la sabbia. Non vide niente, non udì niente. Poi l'occhio di Dio, il sole rosso, squarciò le tenebre, e lui sentì un comando che lo trascinava come un'onda di marea sulla sabbia, che revocava il passato, trasformava i confini del mondo. Non riuscì a parlare, non percepì sensazioni. C'era solo la fame, inesorabile e assoluta; e con la fame, la visione.

La visione era luce. Fiammeggiò nella sua mente da cento direzioni; dove era ingoiata dalle vuote tenebre inanimate, lì irraggiava di nuovo, ancora, combattendo la lunga notte finché il buio non si arricciò via per rivelare caos e altra luce. Il sole giallo contro un violento cielo azzurro... che fissava in basso un paesaggio cangiante in cui confuse sagome ossessivamente familiari si trasformavano in luce. La sabbia, smorta, arida, divenne all'improvviso una distesa ardente di vetro fuso. Sotto l'occhio giallo anche l'ovale si fuse.

Divenne un viso di bambina stravolto in un muto urlo di terrore. E poi l'urlo non fu più muto.

Terra si era alzata; batteva i pugni contro la parete della bolla, urlando lo stesso urlo della bambina. Il Mago, barcollando, allungò le mani alla cieca. Colpì lo spigolo della Macchina dei Sogni, e poi due persone che lottavano.

— No. Non c'è nessun pericolo. Non può farsi male.

— Lasciatemi! — Era la sua cubista, ricordò, la Regina di Cuori. Il dottor Fiori le rispose rapidamente, cercando di calmarla. — Va bene, va bene, ora vi lascio andare.

Le due persone si separarono; il Mago si staccò da loro, riacquistò l'equilibrio e la capacità di vedere. Per un secondo il dottor Fiori abbandonò l'inesorabile inseguimento di Terra e si girò verso di lui.

— State bene? — chiese sorpreso. — Sembrate un cadavere. — Prima

che il Mago potesse rispondere, aggiunse: — Ce la fate a resistere? Comincia a ricordare. Comincia ad affrontare la realtà. Avete visto com'è cambiato il simbolo.

— Simbolo. — Michelle, con il viso bizzarramente sporco di lacrime e di colori, lo fissava, cercando di capire il senso delle sue parole.

— Sta mascherando le proprie azioni dietro uno schermo di simboli che sono per lei più accettabili. Voi l'aiutate ad affrontare la verità.

Lei lo fissò ancora per un attimo, poi guardò le ombre, il computer, la detenuta rapata e piangente, gli assistenti e le guardie, il segmento del vasto anello ricurvo che li circondava. Altre lacrime le rigarono il viso. — A che scopo? — gli chiese. — Vi prego, ditemelo. A che scopo?

4

Durante il tragitto di ritorno dall'infermeria, il Mago non vide niente, non disse niente, finché, dopo esser stati scortati dalle guardie nei quartieri degli ospiti, si arrestò davanti a una porta che non si apriva da sola.

— La maniglia — disse piano Michelle Viridian, e la girò.

— Oh.

Dentro c'erano i bagagli; ma non gli altri componenti del complesso. Il Mago immaginò che fossero da qualche parte a sistemare il palco. Credeva di non essersi mosso; si sentiva dentro qualcosa che lo bloccava. Invece aveva attraversato la stanza; aveva aperto una valigia; stava svitando il tappo di una bottiglia. Ci fu un altro istante vuoto, tranquillo, silenzioso. Poi sentì in gola il gusto dello scotch. Posò la bottiglia e d'un tratto rabbrividì violentemente.

Si girò. La Regina di Cuori era seduta su un divano, e continuava a piangere, muta, assente. La vernice del viso le macchiava le mani. Nel pallore della sua pelle, nei suoi occhi grigi, ossessionati, che guardavano senza vedere, il Mago scorse un soprannaturale riflesso del viso di Terra.

Bevve ancora. Poi trovò nel bagno un bicchiere, lo riempì di scotch e lo spinse fra le mani di Michelle.

— Bevi. — Aspettò. Michelle fissò il bicchiere sulle sue ginocchia, poi lo alzò e inghiottì un sorso. Si scostò con le dita i capelli dagli occhi, striandoli d'oro. Una forcina a cuore si staccò; lei fissò il cuore sul palmo della mano, il duro, lucido acrilico nero, di nessun valore. Nella mente del Mago si insinuò un ricordo che non gli apparteneva: forcine a cuore

disseminate fra capelli così chiari che sembravano brillare qua e là di fuoco bianco.

Disse: — Queste forcine a forma di cuore. Appartenevano a Terra.

Lei annuì. Poi, senza sollevare la testa dalla forcina, lo guardò con la coda dell'occhio, come un bambino messo sul chi vive da una forma intravista nell'ombra. — Sì — mormorò.

Rimase in silenzio per un istante; sollevò il viso con cautela, verso le tenebre. — L'hanno rapata a zero. Magico Capo, come hai fatto a scorgere le forcine nei suoi capelli?

Lui alzò di nuovo la bottiglia. Sudava ancora; sentiva il gelo sul viso, lungo la schiena. — Perché non mi hai mai parlato di Terra?

— Non... non potevo.

— Cosa temevi che facessi? Non l'hai mai detto a nessuno?

— No.

— Oddio, Signora dei Cuori. — Si sedette in equilibrio sul bracciolo del divano accanto a lei, con la bottiglia sulle ginocchia. — Michelle. — Le toccò la spalla, e fu sopraffatto dalla duplice solitudine: una donna imprigionata in una visione, l'altra dietro una maschera. Con la mente ancora piena degli occhi di Terra, del potere di Terra, la sollecitò: — Parlami di lei.

— C'è ben poco da dire. Quasi niente.

— Dimmi dove è cominciato.

— Non lo so! — Ancora una volta i suoi occhi si riempirono di lacrime. — Non lo so.

— Dimmi quello che sai, allora. Non sei nata sulla Luna. Non sulla nostra. Dimmi.

Lei trasse un lungo sospiro; la sua voce era scossa. — Dove siamo nate, c'era l'orizzonte ristretto di una luna. Spazio. Notte. La faccia del pianeta. Il pianeta rosso. C'era un suono costante, sempre lo stesso. Il battito del cuore. I generatori. Non si fermavano mai. Come lo scorrere del sangue. Il primo suono che abbiamo udito. Per me divenne il rullio dei cubi. Per lei, restò sempre il battito del cuore. — La voce si affievolì. Il Mago la sfiorò, supplicando.

— Dimmi quello che ricordi. Qualsiasi cosa. Tutto. Parlami delle forcine a forma di cuore.

— Le forcine... Todd le regalò a Terra... Magico Capo, siamo nate a un minuto di distanza. Per anni, quando guardavo negli occhi di Terra, vedevo

me stessa. Un'estensione di me stessa. Per anni non ci sono state separazioni, fra noi, né di mente né di corpo. Conoscevamo tutti, nella colonia. Tutti gli altri 18 bambini, tutti gli adulti. Erano la nostra famiglia, il nostro mondo. L'intero universo era in quei corridoi curvi piastrellati di bianco e nelle minuscole stanzette, nel pulsare dei generatori, nei visi familiari, nell'immensa faccia del pianeta sovrastante, che fu la prima cosa che sognai... Vivevamo spensieratamente, senza capire o credere davvero che eravamo due persone, non una. Per anni. Fino alla separazione. La prima.

— Quale?

— Perdemmo la testa tutt'e due insieme, quella volta. Lei si innamorò di Todd MacNeal. Io mi innamorai della musica. — Sorseggiò ancora lo scotch, in silenzio, sfiorandosi il viso, segnato da una ruga di stanchezza fra le sopracciglia. — Fu la prima volta. Che i pensieri di una non rispecchiavano quelli dell'altra. Fu la prima volta che ascoltai i nastri di musica di mia madre, e da allora udii il suono dei generatori, il suono del mio mondo, in ogni canzone che ascoltavo. Volevo produrre quel suono. Sognavo la musica, suonavo i cubi nel sonno. Picchiavo su qualsiasi cosa potesse emettere suoni. Udivo i cubi in qualsiasi cosa facessi risuonare. Era... era...

— Una visione — disse piano il Mago, e lei annuì.

— Una specie di follia... Sembra che quell'età sia fatta apposta per le follie. Terra si limitò a innamorarsi. — Esitò. Il Mago beveva lo scotch direttamente dalla bottiglia, e attendeva.

— Terra.

— Lei... è sempre stata sensitiva, intuitiva. Non me n'ero mai accorta finché non cominciammo a vivere come due persone diverse. Prima non badavo mai a chi di noi facesse una data cosa. Ma ora era lei che scriveva poesie. Era lei che percorreva un corridoio come se danzasse lungo la Via Lattea. I suoi capelli sembravano sempre scompigliati dal vento, sempre infuocati dalla luce del sole, anche dentro uno stabilimento lunare. Lei vedeva tutti noi dall'altro capo dell'universo, dall'altro capo del tempo. Non scorgevo più il mio viso nel suo. Non vi scorgevo il desiderio, l'impazienza, l'amore disperato. I suoi occhi non erano più per me. Erano per Todd.

"Una notte udii i nostri genitori parlare di noi. Mia madre disse: «Cosa dobbiamo fare, con loro? Michelle, e i suoi coperchi di casseruola; Terra, che cerca di avere la sua prima relazione sentimentale in uno stabilimento farmaceutico su un pezzo di roccia così piccolo che non ci si può nemmeno

pisciare in privato». Mi ricordo di aver pensato: ecco allora cos'è accaduto a Terra. Quando il mio pensiero si staccava dai cubi, lei non c'era più; era quasi un'estranea. Mi mancava. Ma i cubi... — La voce le tremò di nuovo. — I cubi. La musica. La visione era tutto. Mia madre disse a mio padre che era meglio rimandarci sulla Terra. Mio padre rispose che lì eravamo felici, che saremmo rimaste. Mia madre disse: «Terra, forse. Ma questa luna non è abbastanza grande per Michelle». Allora non sapevo cosa volesse dire. Tutto quello che volevo era una batteria di cubi. E che restassimo tutti insieme per sempre sulla nostra luna privata..."

— E Terra? Cosa voleva, Terra?

— Terra... — Si interruppe, non vedendo altro che Terra, distorcendo il tempo per tornare al passato. Le parole giunsero più in fretta, tutte le parole che la Regina di Cuori aveva ammassato dietro la maschera per sette anni. — Terra aveva quel che voleva, tutta la magia del primo amore. Non poteva fare niente di sbagliato; per lei tutte le regole naturali venivano sospese. Se faceva tardi a cena a causa di Todd, la cena stessa cambiava orario. Se sottraeva tempo alle lezioni di laboratorio, quel giorno il suo terminale decideva di guastarsi. Per lei le porte non erano mai sprangate. Se tornava a casa tardi, i nostri genitori erano ancor più in ritardo. Era presa nella trama magica che avvolge il mondo. Era... era dentro la propria visione. Ma una visione che tutti capivano. Tutti l'avevano avuta, o pensavano di averla avuta, o la desideravano, o la sognavano, o la rimpiangevano. Lei mutò quello stabilimento in una favola, e poi anche lei entrò a farne parte. Divenne bellissima. Todd si fece più alto; smise di arrossire; cambiò il tono di voce. Ridevano a ogni occasione. Si aiutavano fra loro a crescere, trasformarsi. Forse... Quando ci ripenso, a volte credo che fosse quello di cui aveva bisogno per rimanere sana di mente. Per rimanere felice. Se solo fosse riuscita a concludere la sua favola, se le cose avessero raggiunto la loro fine naturale, se avesse sposato Todd, o fosse maturata, lontano da lui; se, in un modo o nell'altro, la favola fosse giunta alla fine.

— Cosa accadde?

— Sognò il fuoco... — Michelle rimase immobile, impassibile. Il Mago l'aveva vista in quello stato molte volte, senza farci caso: era il suo modo di proteggersi. Adesso capiva. La toccò con gentilezza.

— Una premonizione?

— Una visione — mormorò lei. — Era un'altra separazione. Lei stava

diventando sensitiva. A me non è successo. Lei sognò il fuoco, e seppe che i nostri genitori stavano per morire...

"Erano andati sul pianeta in una navetta merci, a passare due o tre giorni in una località di villeggiatura. Mi svegliai e trovai Terra seduta sul pavimento in cucina. Non voleva andare a lezione, non voleva parlare con nessuno. Nemmeno con Todd, quando venne a cercarla. Allora dopo le lezioni mi sedetti accanto a lei sul pavimento e attesi...

"La navetta merci aveva avuto un guasto in fase d'atterraggio. Terra aveva sognato l'esplosione.

"Così, fummo mandate via dalla colonia. Lontano da casa nostra, dal nostro mondo, da tutti quelli che ci conoscevano. Un giorno Terra era amata e innamorata. Il giorno dopo, volava nel silenzio e nelle tenebre lontano da tutto quello che aveva amato. Eravamo nate nello spazio. Io sapevo guidare una navetta mineraria come ogni altro. Terra sapeva coltivare qualsiasi cosa. Ma avevamo 15 anni. Secondo le regole del GLM, eravamo troppo giovani per lavorare nello spazio.

"Quindi fummo mandate sulla Terra."

— Mangia — disse il Mago. Aveva portato dal refettorio tramezzini e minestra calda. Michelle mordicchiò una crosta, il Mago rimestò la minestra una volta. Nessuno dei due mangiò.

— Volevano che incidessi dei nastri — disse Michelle — dopo l'accaduto. Volevano che scrivessi un libro. *Fuoco nel deserto*, della sorella di Terra Viridian. Volevano che partecipassi a spettacoli televisivi. Con i miei cubi e videoregistrazioni di mamma e papà e i piccoli Viridian. Questo avvenne ancora prima del processo.

"Ero stata in giro a suonare. Arrivai a casa tardi. Avevo un nuovo paio di scarpe color argento. Tornai a casa da sola... Ricordo le scarpe perché me le tolsi e mi preparai un panino, e fu lì che le lasciai, vuote scarpe d'argento sul bancone della cucina, quando finalmente lasciai l'appartamento e me ne andai 500 chilometri a nord del Settore Costadoro. Per quanto ne so, sono ancora lì. Scappai perché avevo acceso la tele per guardare il notiziario mentre mangiavo, e d'un tratto c'era il suo viso. Solo, i capelli erano molto più corti, perché era di leva, e portava la divisa color kaki e la targhetta d'identificazione. Mi aveva spedito una fotografia identica qualche mese prima, scherzandoci sopra.

"Dissero che aveva ucciso più di mille persone ed era fuggita. Non erano ancora sicuri, allora, di quante fossero le...

"«Questo non è nella visione» fu tutto quello che disse quando la trovarono. «Questo non è nella visione...». — Toccò un tramezzino, poi se ne dimenticò, fissando invece il vivido intrico di polvere e di stelle sulla parete opposta. — La visione... ho continuato a pensare che dopo aver vissuto 21 anni insieme a lei avrei dovuto sapere di cosa parlava. Quale visione? Il sole le aveva dato di volta al cervello? Si trattava di droghe? O c'era sempre stata una visione, qualcosa che solo lei poteva scorgere con la coda dell'occhio, un'ombra che seguiva solo lei, giorno, dopo giorno, mentre crescevamo? Chiunque penserebbe che dovevano esserci stati dei precedenti, che magari scuoiava gatti nel Settore Costadoro e ne bolliva le ossa, o che andava in giro nuda per le strade a predicare le sue visioni. Chiunque penserebbe che doveva esserci stato qualche indizio, una traccia. Non è così?"

— C'era?

— Niente — mormorò. — Mai.

Il Mago lasciò uscire il fiato in silenzio, convinto di non far rumore. Ma lei lo udì, lo fraintese, allungò la mano, scostandolo.

— Non c'è stato davvero nessun preavviso, Magico Capo. Vivevamo insieme, terminate le scuole. Lei era impiegata presso un'agenzia di collocamento che dava consigli alla gente in procinto di lasciare la Terra per andare a lavorare nello spazio. Io suonavo i cubi con qualsiasi complesso mi offrisse un ingaggio. Lei cucinava, teneva in ordine la casa. Io recuperavo la forchetta che bloccava il riciclatore, sistemavo gli scaffali, riparavo le tubature che perdevano. L'unica cosa strana nel suo modo di vivere era che non guardava mai al futuro. Non pensava mai a cosa avrebbe fatto nei 50 anni a venire. Non portava mai a casa lo stesso uomo più di due volte. Lasciava che i suoi amici si allontanassero. La gente la trovava simpatica, cercava di far amicizia. Ma lei era così distante. Come se fosse fatta di vetro. Niente le restava attaccato, niente poteva infastidirla. Io le ero più vicina di chiunque altro. Ma non parlava mai del passato, nemmeno con me. Mai. Né di Todd, né dei nostri genitori, né della vita nello spazio... niente. Fin da quando eravamo molto piccole mi aveva sempre raccontato i suoi sogni. Invece ora, quando glielo chiedevo, mi diceva che sulla Terra non sognava mai...

— Hai detto che era sensitiva.

Michelle annuì. Spalancò nuovamente gli occhi, gonfi di lacrime

represse. — Le volevo bene, Magico Capo. Pensavo davvero che non fosse cambiata molto, da quando eravamo arrivate sulla Terra. Era sempre stata brava, buona di carattere... Ma adesso capisco cosa faceva. Si nascondeva. Non solo dal passato, ma anche dal futuro che vedeva arrivare. Diceva che non sognava mai, ma penso che si limitasse a seppellire quello che sognava, perché erano cose insopportabili da guardare. Il suo futuro. La strage nel Settore Deserto, Averno, la solitudine e la follia... Se intravedeva queste cose nel suo futuro, non c'è da stupirsi che dicesse... non c'è da stupirsi...

Il Mago le mise la mano sulla spalla, strinse forte sentendo il lungo sospiro convulso. — Era sensitiva in altri modi? Oltre che in sogno?

Lei si raddrizzò, allungò la mano verso il bicchiere. — Sapeva sempre cosa avrei indossato al mattino, prima ancora che decidessi. Poteva dire chi aveva chiamato solo guardando la spia luminosa dei messaggi. Dava un'occhiata alla spia e diceva: «Era per te... ha chiamato Will». Fece così, il giorno in cui la arruolarono. Guardò la spia luminosa quando entrammo. Solo che quel messaggio provocò in lei una reazione bizzarra. Perché disse: «Credo che sia per me». Come se sapesse che era il punto d'inizio della sua metamorfosi...

"Così il mattino dopo andò al Centro di Reclutamento. E sei settimane dopo era nel Settore Corrente del Golfo, per l'addestramento. E poi due mesi più tardi era all'aeroporto, e io le dicevo addio proprio prima che salisse sulla navetta trasporto truppe.

"Ecco quando l'ho vista." Rimase seduta in silenzio per qualche momento, il viso di nuovo immobile, la spalla abbandonata sotto la mano del Mago.

— Voglio dire, quando ho visto cos'era diventata. Non sembrava più... quello che era sempre stata. Paziente, allegra, distante. Era bellissima, come la pubblicità per l'arruolamento, come il tipo di donna che ha una vita interessante. Allora compresi cosa si era lasciata alle spalle nella colonia lunare. Seppi che tutto ciò che aveva sempre desiderato le era stato già dato, e strappato via. In lei non era rimasta una sola scintilla per riaccendere l'interesse nella vita.

"Disse... disse: «Si tratta solo di una faccenda tecnica del GLM. Lavorerò in un ufficio per un anno, poi tornerò a casa. Abbi cura di te. Scrivimi. Mi mancherai». Mi salutò con un bacio e si girò. Dalla spalla le pendeva un fucile laser.

"Ho guardato il processo. — La voce era quasi scomparsa, roca, priva di forza. — Ero tornata a sud, per cercare di vederla dopo che la catturarono, ma dissero che era troppo pericolosa. I giornalisti, gli avvocati, si precipitarono tutti su di me quando tornai. Volevano che raccontassi loro il segreto di Terra, la sua bizzarra seconda vita, che dicessi loro che odiava nostra madre, che odiava nostro padre, che era stata lei a sabotare la navetta merci in cui erano morti, che odiava gli uomini, che maltrattava i bambini, che... Volevano un motivo. Volevano che dicessi loro qualsiasi cosa, tranne che un normale essere umano come lei poteva improvvisamente impazzire senza preavviso e trovarsi impegolato in un processo per strage.

"Non potevo dir loro queste cose. Volevano che assistessi al processo, ma io scappai di nuovo al nord. Ormai non la conoscevo più. Guardai il processo, da sola, nella stanza che avevo affittato... Non processavano Terra. Ma una donna magra e pallida che parlava di visioni, che diceva che, sì, aveva ucciso, ma non era importante. «La visione è tutto». Non era Terra.

"Però aveva il mio viso."

Il Mago era silenzioso, e ricordava un bar grande come una scatola da scarpe nel nord del Settore Costadoro... una sera di sette anni prima, quando una ragazza con il viso d'oro e le forcine a cuore di Terra nei capelli, aveva attraversato la sua visione personale, strappando la sua attenzione dalla musica che creava...

— Quella sera ti incontrai...

Lei alzò lo sguardo stanco, istupidito dal dolore. — Magico Capo, avevo appena ventun anni. Di tutte le persone che amavo davvero, due erano morte e una era impazzita. Avevo... avevo deciso che non sarei vissuta a lungo. Ma volevo suonare un'ultima volta. Indossai il costume e andai in cerca dell'ultimo complesso. Sentii la tua musica. — Le sue labbra si mossero in silenzio; il viso era di nuovo impietrito, cereo. — Tu mi desti il nome, Magico Capo — disse piano. — E mi desti un motivo per restare e superare l'alba.

Il Mago le tolse lentamente la mano dalla spalla. Si alzò, rigido, attraversò la stanza finché la parete non lo bloccò. Rimase a fissare la ragnatela di stelle, fino a quando gli sembrò che si accendesse e scintillasse sotto i suoi occhi. Disse: — Sei venuta con noi per portare Terra fuori di qui.

— Sì. Tu avevi la spaziolancia, io ho aperto la frequenza di Averno per imparare le procedure d'atterraggio.

— Dove intendevi portarla?

— Non lo so. Magico Capo, quando ho visto questo posto, ho capito subito che non potevo farne uscire Terra. Come non potevo fare un salto fino al Sole". Il Professore ha ragione. Non si torna indietro da Averno. E poi... e poi ho visto Terra. Per anni ho pensato che mi avrebbe dato una risposta, se solo le avessi chiesto perché. Credevo che si fosse limitata a indossare un travestimento, come me; che da qualche parte dentro di lei continuasse a esistere la Terra che conoscevo. Fa sempre parte di me stessa, Magico Capo. Anche se adesso so che non esiste più una parte di lei che io capisca ancora. È semplicemente impazzita. Questa è la separazione finale.

Il Mago aprì la bocca e la richiuse. Allungò la mano, sfiorando una stella morente. — Michelle. — La sua voce suonò bizzarra; e così il nome di lei. — Non ho visto affatto lo schermo del computer quand'eravamo con lei. Ha trasferito la sua visione nella mia mente.

Alle sue spalle il silenzio fu così profondo che si girò chiedendosi se lei non fosse scomparsa, come una particella inosservata. Era ancora lì, e lo fissava. — Magico Capo — mormorò.

— Le cose che doveva dire, il sole rosso, la sabbia viola, l'ovale distorto... non erano cose esprimibili a voce. Non a parole, comunque. Me le ha date senza parole.

— È entrata... — Il Mago vide che rabbrividiva; il bicchiere che aveva in mano si rovesciò. — È entrata nella tua mente.

— C'era qualcosa che aveva bisogno di dire. Per caso io ero in grado di ascoltare.

— Cosa? — Si era alzata in piedi, stupita, incredula. — Cosa poteva volerti dire? L'assassinio di tutte quelle persone...

— Il sole era scuro.

— In mezzo al deserto in un caldo giorno d'estate!

— La visione era luce.

— Magico Capo, solo una pazza poteva stare sotto il sole ardente e pensare che fosse scuro! — Allora gli si accostò; e il Mago avvertì il terrore che le ispirava, il terrore della speranza. Michelle gli afferrò i polsi con la forte stretta del cubista. — Magico Capo, cosa pensa? Riuscivi a capire? Per favore. Per favore. Riuscivi a capirla?

— Oh, Dio — mormorò lui. — Dio m'aiuti, la capivo. Hai visto anche tu quello che mi ha detto. Sullo schermo del computer. Ma il computer non

poteva afferrarlo.

— Afferrare cosa?

— L'ardente desiderio. L'assoluto, ossessivo bisogno.

— Di cosa?

— Di cambiare. Di completare la visione.

— Quale visione? — Cominciò a scuoterlo, piangendo di nuovo. — Quale visione?

— La sua visione. La visione di qualcun altro. A chiunque appartenga, deve essere completata. — Parlava ora con voce calmissima, spassionata; a giudicare dall'espressione del viso, degli occhi, avrebbe potuto essere lì ad ascoltare musica antica. — Non esiste il tempo, nella visione. Il tempo non è ancora cominciato... C'è un unico imperativo, e rappresenta un bisogno assoluto come il respiro: completare il cambiamento. Tutto il resto non conta. Tutto il resto non esiste. Esiste solo quest'impulso verso il tempo. Verso la vita.

— Magico Capo. — Le lacrime le scorrevano di nuovo sul viso. Si teneva stretta a lui come se uno dei due stesse per annegare. — Parli come Terra.

5

Nel suo ufficio, Jase batté ancora una richiesta di trasferimento. Il Settore Tundra, aveva sentito dire, era un luogo tranquillo, se non si badava al freddo. Più rapide delle sue dita sui tasti, più vivide dei suoi sogni di libertà, le immagini che aveva visto sulla Macchina dei Sogni si frapposero fra lui e le righe. Alla fine rinunciò, appoggiò la fronte alla mano. Il silenzio del Mozzo lo avviluppò come nebbia. Di solito era lieto del silenzio. Ma ora, al declinare del giorno, tutti i folli pensieri di Terra gli ossessionavano la mente, e il silenzio lo turbava. Fissò lo schermo della consolle, vide il proprio riflesso nebuloso, poi la sabbia ametista.

— Quale visione?

Sobbalzò al suono della sua stessa voce. Lanciò un'occhiata truce alla sua ombra. Il dottor Fiori aveva ragione. La donna mascherava i propri pensieri; non c'era alcun mistero, solo una pazza che non poteva affrontare il risultato delle proprie azioni.

— Non riesce nemmeno a dare al sole il colore giusto — brontolò.

Rimase di nuovo in silenzio, completamente immobile. Il sole rosso. La sabbia viola. Il mare... — Non ci sono mari nel Settore Deserto...

La spia luminosa dell'intercom lampeggiò; lui premette il pulsante. — Klyos.

— Nils, signore. Il poliziotto del Settore Costadoro è appena arrivato. Aaron Fisher. Volete vederlo subito?

— Non adesso. Lasciagli il tempo di riflettere.

— Ha chiesto il permesso di assistere al concerto. Signore, non credo che sappia con precisione perché è stato chiamato quassù.

— È sospettato di cospirazione — disse severamente Jase.

— Un'accusa ufficiale?

— No. Una intuizione. Non voglio che compaia nelle registrazioni finché non l'avrò formalizzata. Non è in arresto, ma non l'ho nemmeno invitato qui per un concerto. Dagli da mangiare e sistemalo nel dormitorio delle guardie. Basterà a tenerlo fuori dai guai.

— Dovrebbe... — Si interruppe. — Avete parlato con Michelle Viridian. È...

— Tutta diversa da una cospiratrice incallita. Non è tanto pazza da pensare di poter fare evadere sua sorella, anche se sospetto che l'idea le sia venuta.

— Assomiglia a Terra?

Jase sospirò, ricordando le mani tese attraverso la bolla verso Michelle. Provò un improvviso senso di depressione, il peso di un'atmosfera umida e soffocante.

— No — disse, rispondendo alla domanda indiretta di Nils. — In lei non c'è niente che possa aiutare a capire Terra. Ammesso che qualcuno lo desideri. Vorrei davvero che Fiori l'avesse lasciata stare.

— Vi sentite bene? Qualcosa non va?

— Per il momento no.

Ci fu un'altra pausa. — Volete che venga lì? — chiese improvvisamente Nils. Jase scosse la testa.

— No. Va' ad ascoltare la musica. Forse ci andrò anch'io, prima di cominciare ad aver paura delle ombre.

— Non c'è assolutamente niente che faccia paura a uno come voi — disse in tono serio Nils.

Più tardi Jase si fermò sulla soglia del circolo ricreativo del Livello D,

l'unico locale abbastanza grande per un concerto. Avevano coperto la piscina, rimosso le attrezzature. Lungo le pareti era allineata una doppia fila di guardie di sicurezza, volontari per un buon 80 per cento. I detenuti sedevano sul pavimento e sulle sezioni mobili di parete che coprivano la piscina. Le loro teste rapate riflettevano bizzarri colori sotto lo spettrale splendore delle luci del palco. Non parlavano molto, quasi non si muovevano, tranne quando qualcuno qua e là lanciava di nascosto un'occhiata rapida e incredula alla zona delimitata da corde che costituiva il palco.

La scena meritava davvero un'occhiata. L'arpa a canne, una specie di lisca di rame e ottone, occupava tre quarti del palco. Dietro, i grandi cubi traslucidi erano impilati come una scultura aliena. I gas contenuti nel loro interno cominciavano a scaldarsi, ad acquistare lentamente colore. Nebraska era ancora alle prese con le luci, e inondava l'aria di viola, verde, arancione. Il Mago si era dipinto il viso con una galassia di colori turbinanti e accordava, tra tutte le cose possibili, un antico pianoforte ammaccato. Pizzicò un'ultima nota, fece scorrere il pollice sui tasti in un vivace glissando che provocò movimento di teste e riflessi colorati. Nebraska provò a suonare una canna. Il rame sputò azzurro elettrico verso una seconda canna; il vetro emise un'alta nota risonante. Nebraska oscurò il palco.

L'attimo seguente tutta la sala si oscurò. La breve oscurità aumentò la tensione. Il mormorio delle guardie cessò; Jase udì lo scricchiolio del cuoio, lo stridore del metallo. Che stupido, si disse, pensando alle catene e alle sbarre ancora attaccate alle pareti. Stupido, stupido... avrò la pelle di Jeri, per questo! Poi il locale fu un'eruzione di luce.

La Regina di Cuori scosse capelli rosso-rosa dal viso modellato in oro puro e abbassò le bacchette sui cubi. Il cubo colpito fumò di scarlatto. Lei creò un battito di cuore dal rosso scarlatto e dal blu scuro, fuoco e notte, che infranse come vetro il silenzio di Averno. Quasar, con i capelli splendenti dei colori dell'arcobaleno, saltò sul palco con un grido da strada che doveva provenire direttamente dalle fogne del Settore Lumière. Il Mago, incandescente, iniziò un duetto fra il piano e i suoi neurocavi. Nebraska, alla cassa sonica, con i capelli lisci e i baffi pendenti imperlati dalla luce, regolò le onde sonore dei neurocavi, riducendo lo stesso Mago a uno strumento. La luce giocava sulle gelide ossa dell'arpa a canne. Una corrente d'energia scricchiolava lungo la struttura portante. Il Professore intessé un glissando di note selvagge fra i colori del Mago.

La voce di Quasar, bassa e roca, guizzò nella trama:

> Prendi la carta della Fortuna,
> scopri la Regina di Cuori;
> ascolta il monito della Fortuna,
> copri l'Asso di Picché.
> E vola, vola, vola
> a quell'oscuro mazziere nel cielo.
> L'amore fugge, la notte scende,
> Nova ti irretisce di luce...

Una canna andò in pezzi alle vibrazioni soniche; il Professore allontanò i frammenti con un calcio senza fermarsi, traendo suoni secchi e carezzevoli dalle ossa. Un'altra canna si spezzò con una scarica luminosa. Quasar lanciò un altro grido. Il Mago svanì in una negazione di luce. Il palco si mutò in un nebbioso azzurro cupo di mezzanotte. Dal buio provenne un dolce, tranquillo fraseggio di musica antica.

Jase applaudì, sorpreso. Non c'erano teste chine fra il pubblico: nessuno avrebbe potuto dormire durante un'esecuzione del genere. Indugiò, con la voglia si ascoltare ancora. D'un tratto vide Jeri Halpren sorridergli con aria trionfante. Ma continuò lo stesso ad ascoltare.

La musica veleggiò in reami più caldi; i cubi rullarono un pulsare illanguidito. Quasar cantò una ballata d'amore, lenta e intima, che richiamò alla mente di Jase, per la prima volta in molti anni, l'immagine di se stesso seduto sulla riva di un fiume nel Settore Mediano con una compagna di giochi, una ragazzina dagli occhi verdi come rane, dai capelli gialli come raggi di sole che continuavano a ricaderle sul viso. La canzone seguente li condusse nel gelido spazio scintillante. I suoni si librarono nella tenebra notturna: le perpetue scariche di statica, il mormorio di metallo gelido di un'astronave aliena alla deriva, uno spruzzo di eruzioni solari, il debole e costante pulsare della coscienza: il battito del cuore. L'arpa a canne passava di colore in colore. I cubi risplendevano luminosamente di gas stellare. Le note si raccoglievano in un unico suono; la voce di Quasar echeggiava colori increspati dall'aura del Mago. Uno schema lottò per emergere dalla nebbia, emerse finalmente mentre il Mago si perdeva in maree cangianti: la gentile, misurata musica del passato.

Il palco divenne rosa; i musicisti si ritirarono per rifarsi il trucco. Jase si allontanò nel disciplinato silenzio di Averno, ancora sorpreso. "Dovrò raccontarlo a Sidney Halleck", si disse. "Non avrei mai creduto che mi piacesse."

Ritornò al Mozzo. Ancora un piccolo, fastidioso dettaglio e poteva andare a letto. Tutti quanti, pensò scontrosamente, sono così maledettamente innocenti. Persino il poliziotto convocato su Averno non provava affatto l'impulso di nascondersi per il rimorso; voleva divertirsi. "Se non c'è niente di cui preoccuparsi", pensò, "perché mi preoccupo? E non c'è niente."

Convocò Aaron Fisher e si sedette ad aspettarlo.

"Non c'è niente. C'è una donna in un complesso, c'è una vecchia spaziomobile che non è mai stata modificata adeguatamente, c'è un bravo e onesto poliziotto che ha girato la schiena al proprio computer nel momento sbagliato."

Non c'era niente.

Oppure qualcosa c'era. E qualsiasi cosa fosse, girava attorno a Terra Viridian, il detenuto più pericoloso di tutto Averno.

Congedò le due guardie che avevano accompagnato Aaron Fisher e per qualche istante esaminò l'uomo, in silenzio. Era più alto di quanto Jase si aspettava. Indossava una uniforme impeccabile. Il viso, magro e segnato, era rasato di fresco. Affrontò lo sguardo di Jase senza dimostrare timore né sfida, ma sembrava perplesso. Non aveva, decise Jase, la minima idea del perché era stato condotto sotto scorta alla presenza del direttore di Averno. Oppure era capace di motivi e azioni segrete che superavano completamente qualsiasi limite professionale.

— Sedetevi.

Aaron si sedette. Jase si appoggiò allo schienale della poltrona e attaccò senza preamboli. — Siete qui perché abbiamo fatto una ricerca di routine a proposito di una richiesta avanzata tramite la banca dati della biblioteca del vostro distretto, sul vostro computer, volta a ottenere un'informazione top secret riguardante Averno. Perché avete chiesto un'informazione del genere?

Aaron batté le palpebre. Per un momento il suo viso restò immobile, probabilmente per forza d'abitudine. Poi si rilassò e assunse semplicemente un'aria sorpresa. — Non l'ho fatto.

— Chi altri ha accesso al vostro computer?

— Nessuno, signore.

— Nessuno? Dove si trova, in una cella?

— No, si trova... — La voce gli mancò, a quel punto. Aaron guardò in silenzio Jase per qualche istante; e Jase pensò stancamente: "C'è qualcosa." Quando rialzò la testa le linee attorno alla bocca si erano accentuate.

— Si trova in un vecchio rifugio antiatomico — disse. — Sulla costa.

— È lì che abitate?

— No, voglio dire, a casa possiedo un sistema più piccolo collegato però al computer principale. — Si interruppe ancora, Jase lo guardò.

— Volete costringermi a scoprirlo da solo?

Aaron trasse un respiro. Sul suo viso c'era una sfumatura di colore. Gli occhi erano cambiati; guardavano un vuoto interiore. Poi i suoi muscoli si rilassarono leggermente; i suoi occhi passarono in rassegna la minuscola stanza silenziosa. — No — sospirò. — Penso che sarebbe molto stupido.

— Lo credo anch'io.

— Solo... non ne ho mai parlato. A nessuno.

— Vi suggerisco di cominciare.

Il tono di voce di Jase strappò Aaron ai suoi ricordi. Il poliziotto fissò il direttore negli occhi. — Sono un agente. Un buon agente. L'ultima cosa al mondo che mi interessa sono informazioni segrete su Averno.

— Cosa vi interessa allora, signor Fisher? — brontolò Jase.

— Mi... — Strinse le mani a pugno, le riaprì. Parlò rapidamente, con voce priva di espressione. — Sette anni fa mia moglie fu assassinata. Era di leva nel Settore Deserto. Fu uccisa da Terra Viridian. Era... era incinta. Ho continuato a usare il computer nel rifugio per compiere una ricerca. Ammetto che si tratta di una cosa non del tutto legale. Ho tentato di trovare la sorella di Terra Viridian. Volevo... volevo sapere... — La voce gli tremò e lui deglutì, lasciando che Jase continuasse a fissare il suo viso rigido.

Dopo un istante Jase ritrovò la voce. — È per questo che stasera volevate assistere al concerto?

— Come? — Aveva un'espressione stupita, come se Jase avesse usato una lingua antica. Il suo viso era pallido; le emozioni represse gli affollavano gli occhi. Jase si raddrizzò, muovendosi appena, come se non volesse disturbare l'aria.

— Vendetta?

— No.

— Perché, allora?

— Lei... non aveva senso. Perché è stata uccisa. Volevo solo sapere il perché. Cercare di capire. Io... io l'amavo.

"Lascialo andare", si disse Jase, colpito da un improvviso, pressante lampo di preveggenza. "Lascialo andar via senza che sappia. Non ce n'è bisogno. L'ha detto lui stesso."

Però c'era ancora la faccenda delle procedure d'atterraggio. Disse con circospezione: — È un comportamento insolito per un agente, no? Dovete averci dedicato un mucchio di tempo.

— All'inizio ne avevo ricevuto l'incarico. La teoria della congiura, il paravento del GLM per il processo che l'ha mandata quassù.

Jase annuì. — Ricordo l'incarico.

— Ho detto alla gente... alla gente cui chiedevo di aiutarmi, che avevo ancora l'incarico.

— Capisco.

— Nessun altro...

— Ho capito. Non sto indagando sul vostro rimestare informazioni in teoria riservate, ma vi raccomando fortemente di strisciar fuori dal vostro rifugio antiatomico e cercarvi un'occupazione più salutare prima che qualcuno si metta davvero a fare indagini. Forse siete un agente di prima classe, signor Fisher. Lo dice il vostro stato di servizio, lo dicono i vostri superiori. Ma mi piacerebbe che rispondeste a questa domanda. Se non siete stato voi a chiedere informazioni sul sistema d'atterraggio, allora chi ha usato il vostro computer?

— Nessuno... — Si interruppe. Fissò lo spazio che li separava, e ancora una volta il colore sembrò svanirgli dal viso, e persino dagli occhi. Jase stese la mano sulla scrivania.

— Chi, signor Fisher?

— Solo un'altra... che io sappia, l'ha usato solo un'altra persona. — Aveva la voce roca. Deglutì, ma il dolore rimase. Aveva il viso segnato da una sofferenza nuova, e Jase si mosse sulla sedia, sospirando in silenzio.

— Chi, signor Fisher?

— Una donna. L'ho condotta nel rifugio. Aveva bisogno di dati per riparare una ricevente di spaziomobile che non funzionava a dovere...

Jase si sfiorò gli occhi. "Maledizione", pensò, avvertendo che il tempo sembrava restarsene bizzarramente sospeso, come se avessero raggiunto il luogo in cui il suo ciclo terminava e ricominciava. — Maledizione! —

mormorò, e si alzò. Aaron continuava a fissarlo. Sul suo viso ogni espressione era morta. Aveva l'aspetto, pensò Jase, di chi è appena divenuto l'uomo che temeva di diventare.

— Il concerto. — Adesso le parole gli venivano facilmente, spontaneamente. — Mi avete chiesto del concerto. Lei è nel complesso.

Jase si sedette di nuovo, sentendo la stanchezza nelle ossa. Tutto avvenne in un giorno d'estate...

Terra era lì davanti a lui.

6

Rimase ferma sulla soglia abbastanza a lungo da mutare con gli occhi Jase in pietra. Reggeva un fucile laser. Aaron si girò, accorgendosi dell'immobilità dell'altro. Gli occhi alieni, drogati dalla visione, si spostarono su di lui e lo costrinsero a immobilizzarsi, a trattenere il respiro. Terra lo lasciò libero, fondendosi con le ombre, silenziosamente com'era venuta.

Jase restò impietrito per un'altra frazione di secondo, e finalmente si mosse. Azionò l'allarme del Mozzo. — Fisher! — gridò rivolgendosi ad Aaron, che si dirigeva alla porta.

Aaron, rendendosi conto di avere il cinturone vuoto, abbassò lo sguardo, stupito. Jason gli lanciò uno storditore preso dalla scrivania. — State attento! — Il suo monitor mostrava una serie di sezioni diverse del Mozzo: uffici, sale computer, magazzini, alloggiamenti degli ufficiali; tutti tranquilli, tutti bui. — Dove diavolo sono tutti quanti? — L'allarme gli ronzava nelle orecchie. Uomini e donne cominciarono a uscire di corsa dal circolo ricreativo, dagli alloggiamenti. Lo schermo mostrò una porta, saldata alla parete dal laser. Poi la telecamera sopra la porta esplose.

— Cristo... — mormorò Jase. In lontananza udì colpi, grida. Ancora non compariva nessuno. Azionò l'intercom. — Passami Fiori. — Lo schermo dell'intercom diventò di colpo bizzarramente buio, ma la linea rimase aperta. — Dottor Fiori? Mi sentite?

— Direttore Klyos! Grazie al cielo! La...

— La detenuta è qui nel Mozzo. Siete ferito?

— No, ma ha saldato la porta. Non capisco cosa sia successo. Pensavamo che si stesse addormentando, l'abbiamo tolta dalla bolla e lei si è scatenata. Ha afferrato il fucile di una guardia e ha cominciato a sparare. Ha

colpito due guardie e le telecamere del soffitto. Ha distrutto la Macchina dei Sogni. Poi ci ha chiusi dentro.

— Vi manderò qualcuno, resistete. — Il monitor gli mostrò il corridoio di trasporto, e lui imprecò, stupito. La squadra robot era ridotta a pezzi sparsi lungo la pista. — Non è umana — mormorò e si chiese d'un tratto se Aaron era ancora vivo. — Fisher!

— Direttore Klyos! — La voce di Nils, tesa, acuta, giunse dal canale di sicurezza. — Cosa succede?

— Nils, dove sei?

— Nel circolo del Livello D. Sto aiutando il complesso a sbaraccare. Che cosa...

— Terra Viridian gira per il Mozzo con un fucile in mano. Prendi Michelle e vieni qui.

— Jase — ansimò Nils. — Sparatele.

— L'idea mi è già venuta. Penso che sia bloccata fuori del Quartier Generale. Manda una squadra ad aprire la porta dei trasporti, porta qui Michelle anche se vi tocca volare attorno allo scalo del Mozzo, e procurami qualche guardia di sicurezza!

— Siete solo?

— C'è Fisher.

— Fisher? Nessun altro?

— Piantala di gridare e vieni qui come puoi. Ah, manda anche una squadra a liberare Fiori. — Lanciò un'occhiata all'esterno; nel corridoio le fumose pareti acriliche non mostravano alcun movimento. — Fisher!

Aaron spuntò dalla sala computer del Mozzo e attraversò con cautela il corridoio. — Non l'ho vista — disse. Aveva ancora un'aria sgomenta, ma la voce e le mani erano ferme. — Siamo soli?

— Ci ha isolati.

— Come... Chi è quella donna?

Jase lo fissò. Poi disse: — Non potevate riconoscerla. L'avete vista sette anni fa. Quella è Terra Viridian.

Per un secondo Aaron fissò Jase cóme se gli avesse appena detto che il mondo era piatto e Averno un luogo pieno di demoni cornuti. Poi il viso gli si imporporò di colpo. Girò su se stesso così in fretta che Jase ebbe appena il tempo di gridare: — Fisher!

Aaron si fermò di colpo sulla soglia, come se la voce di Jase gli si fosse

attorcigliata attorno ai piedi. Non si girò, ma non proseguì neppure. Alzò la mano, afferrò lo stipite e vi si sostenne. Jase vide che tremava per lo sforzo di controllarsi.

Abbassò la voce. — Signor Fisher, se lei vi uccide, qui io resterò da solo. Vi voglio vivo. — Aaron disse qualcosa di inintelligibile. — Voi non conoscete il Mozzo. Se Terra non ci attacca avrà un motivo. Voglio che la situazione rimanga così. Ha distrutto 20 roboguardie armate nel tunnel di trasporto. Ha un dono particolare per rimanere in vita. Fareste la stessa fine dei robot.

— Non posso...

— Vi ucciderà prima che possiate uccidere lei. Mi servite vivo. Lei non è più umana. Vi ucciderà, morirete, e lei non si sarà nemmeno resa conto del motivo per cui avete cercato di ucciderla, non gliene frega niente di chi siete o di cosa vi ha fatto, e non importerà niente nemmeno a voi, perché sarete morto e lei sarà viva qui come lo sarò io. Se adesso obbedite agli ordini, fra cinque minuti lei sarà morta e noi due ancora vivi.

La mano aggrappata allo stipite allentò appena la stretta. Aaron lanciò da sopra la spalla un'occhiata a Jase. Le ombre gli avevano tolto il colore dagli occhi, che adesso sembravano quasi neri. Emise un altro suono senza parole. Jase gli si avvicinò e gli parlò a voce bassissima.

— Sapete pilotare una spaziomobile? — Fu costretto a ripetere la domanda, prima che Aaron gli rivolgesse in risposta un debole cenno d'assenso. Il suo viso era pallido per lo sforzo di mantenersi immobile, di ascoltare.

— Lo scalo del Mozzo si trova sopra la sala computer, proprio dall'altra parte del corridoio. C'è una scaletta sul soffitto. La farò scendere per voi, da qui. Salite e scaldate i motori.

— Ma...

— Sto per mettere il Mozzo in stato di difesa. Questo significa che il computer distruggerà qualsiasi cosa si muova, a meno che non possa identificarla con il controllo vocale o il codice. Voi non siete registrato. Avreste maggiori possibilità contro Terra, che contro le difese del Mozzo. Entro 60 secondi Terra sarà morta.

Aaron socchiuse le labbra. Inspirò e riuscì a pronunciare una frase intera. — Resterete qui da solo.

— Devo cambiare le parole d'ordine di atterraggio poiché siamo in stato

d'allarme, e voi non dovrete essere più qui quando il Mozzo passerà all'azione di difesa. Sarò con voi entro due minuti. — Attese. — Signor Fisher. Siete fermo sulla soglia con la luce alle spalle. Volete che lei vi uccida?

La mano di Aaron scivolò lungo lo stipite. Finalmente si girò. Aveva l'aria, pensò Jase, di chi è appena stato picchiato senza ragione. — No — disse con voce rotta. — Avrei dovuto chiederglielo.

— Cosa?

— Il nome. Michelle Viridian. Ma davanti a una rosa non si chiede mai.

— Signor Fisher. Andate.

Lui annuì, e il suo viso tornò a mascherare le emozioni. Jase premette un pulsante polveroso sulla scrivania, vide la scaletta scendere rapidamente e senza rumore nella sala in penombra oltre il corridoio. Aaron controllò il corridoio. Niente si muoveva. Jase si piazzò sulla soglia e lo coprì con lo storditore finché non lo vide scomparire sul molo.

Il Mozzo era immerso nel silenzio. Jase tese l'orecchio in cerca di un rumore di passi, ma inutilmente. Niente si muoveva. Tornò alla scrivania e azionò l'intercom.

— Passami Nilson — disse a bassa voce.

— Eccomi, signore — rispose Nils. — State bene?

— Sì. Nils, l'ordine di portare qui Michelle è annullato. Stiamo per abbandonare il Mozzo.

— Bene. A ogni modo, non sono riuscito a trovarla.

— Seguo la procedura generale d'allarme e metto il Mozzo in stato di difesa. Poi esco. Ci vediamo a Scalo Uno.

— Signorsì.

Jase commutò l'intercom sul vocale. L'equivalente di un secolo di parole d'ordine era stato programmato nel sistema: nomi celebri, equazioni matematiche, citazioni prese da antiche opere letterarie, filmati, versi di canzoni, indovinelli e poesie, frasi di origine oscura e significato ancora più oscuro. Sullo schermo apparvero 50 possibilità di scelta. Si identificò fornendo nome e codice d'identità, ma il particolare cruciale era il suo schema vocale, inimitabile come la firma di un terremoto. Poi pronunciò il segnale in codice che comunicava a tutte le spaziomobili ormeggiate di registrare le nuove parole d'ordine per uno stato d'allarme di quarantott'ore. Era sul punto di leggere la prima parola d'ordine della lista, *Oh, essere in Inghilterra ora che è spuntata la primavera*, quando avvertì di fronte a sé un movimento.

Alzò gli occhi, sentendosi la gola secca.

Era solo il Mago. Jase aveva già emesso un sospiro di sollievo quando fu colpito dalla stranezza del fatto. — Signor Restak — disse piano. — Che diavolo ci fate, qui?

— Mi ha condotto Terra — disse il Mago, in tono così calmo che per un istante le parole ebbero un significato normalissimo. L'attimo successivo persero ogni significato. Jase allungò il piede per premere il pulsante che avrebbe azionato lo schermo della porta. Ma il Mago era fermo sulla soglia, e Jase, per quanto sorpreso, non se la sentiva di fulminarlo.

— Entrate, signor Restak.

Lui scosse la testa. Jase perdette la calma.

— Signor Restak, siete impazzito? Come siete arrivato fin qui?

— Mi ha fatto entrare Terra.

— Quando?

— Appena prima di saldare la porta del tunnel di trasporto.

— Perché?

Il Mago non rispose. Dal suo viso scomparve lentamente ogni traccia d'espressione. Spalancò gli occhi; sembrò vulnerabile, assorto, come se sognasse a occhi aperti. Il delicato color viola che Jase aveva scorto nella visione di Terra lo avviluppò come una nebbiolina rada, e Jase ricordò in quel momento che il Mago era rimasto immobile nell'infermeria a fissare Terra per tutto il tempo, mentre ogni altro guardava la Macchina dei Sogni.

Si sentì rizzare i capelli per la sorpresa. Gli parve che la sua stessa voce arrivasse da molto lontano. — Signor Restak, se non vi togliete dalla soglia vi ucciderò. Sto per attivare lo schermo.

— Che mi uccidiate — disse il Mago — non è nella visione.

La scarica dello storditore, sparata senza mirare da sotto la scrivania, spinse via il Mago dalla soglia come una manata. — Dio del cielo — disse Jase, incredulo. E attivò lo schermo.

Lo schermo esplose in un bagliore lucente. Jase si buttò all'indietro, momentaneamente accecato. La soffice massa della sedia ad aria gli cadde addosso, intralciandogli i movimenti, come un goffo abbraccio d'amante. Poi gli pesò addosso, rifiutandosi di muoversi. Jase si ribellò a quella costrizione, meravigliato, imprecando. Poi la vista gli si schiarì. Si ritrovò a fissare la bocca di un fucile laser. Terra Viridian era acquattata accanto alla sedia, e i suoi occhi lo inchiodavano quanto il fucile. Il Mago, seduto sulla sedia

rovesciata, si asciugava il sangue che gli colava da un occhio, e teneva intrappolato Jase. Con le dita sfiorava la tastiera.

— Magnifico — disse, senza più l'aria sognante. — Adesso ci serve solo un po' di Bach.

Pochi minuti più tardi il Mago barcollò lungo il tunnel di trasporto in una nebbia onirica di ametista e sangue. Lungo la pista erano disseminati come bambole rotte i corpi fusi della squadra robot. Le telecamere di sicurezza, una decina di occhi del computer del Mozzo, il guardiano dai cento occhi, erano state accecate da Terra. Il Mago non aveva idea di dove fosse la donna. Lei l'aveva trovato; lei non gli aveva lasciato scelta. Lei gli aveva mostrato la strada attraverso il labirinto di Averno: la sua mente era stata il filo che lui aveva seguito. Adesso era scomparsa di nuovo, si muoveva di nascosto davanti a lui o dietro di lui, da qualche parte lungo il percorso che avrebbe dovuto portarlo al *Pianto volante.* Lui aveva suonato per la libertà della donna; quello di cui ora aveva bisogno era la fortuna degli idioti.

— Una Scala Matta — mormorò. La testa gli pulsava, il sangue continuava a colargli nell'occhio. La gola gli bruciava di sete. Poi vide il sole rosso, che proiettava una luce sanguigna su un mondo alieno. La visione è luce. "Dio", pensò in un febbrile slancio filosofico, "beviamo la luce come aria. Come muteremmo, che sete svilupperemmo sotto un sole morente?"

I suoi passi risuonavano sordamente nel tunnel. Aveva lasciato il direttore Klyos legato e imbavagliato, ma per quanto tempo sarebbe rimasto in quelle condizioni? Una volta che fosse riuscito a liberarsi, o fosse stato liberato, cosa avrebbe fatto?

Avrebbe avvertito i moli.

Il Mago allungò il passo. Il raggio che univa gli Anelli al Mozzo sembrava non finire mai. Si mise a correre, aspettandosi di essere ucciso a ogni passo, aspettandosi che un robot morto si muovesse, si girasse verso di lui ed emettesse un lampo di luce, l'ultimo respiro. Ma il passaggio era una zona desolata, un deserto inaridito di cavi liquefatti, di circuiti fusi; la sua presenza era completamente inosservata. Fraseggi della musica che aveva suonato dopo aver scovato tutti i toni e i mezzi toni che l'enorme computer conteneva gli fornivano il ritmo su cui misurare la corsa.

"Funzionerà", pensò meravigliandosi per il proprio genio. "Funzionerà. Se solo non mi uccidono prima. O se non uccidono Terra. Se solo..."

Vivide scintille tranciavano le ombre dietro i carrelli da trasporto vuoti.

Poi, alzando le spalle al destino, il Mago avanzò, mentre l'aura si dissipava, finché fu semplicemente un ferito, sopravvissuto a un carnaio meccanico, alla ricerca disperata della propria razza.

La porta del tunnel si aprì con uno stridio di metallo. Il Mago continuò ostinatamente in quella direzione. La squadra di tecnici, con il viso schermato contro il riflesso del metallo incandescente, lo fissò senza espressione. Un piccolo esercito di guardie lo superò di corsa nei carrelli da trasporto.

Altre guardie cercarono di afferrarlo, senza brutalità ma con decisione. Si sentì puntare un fucile alla tempia. Qualcuno gli sfiorò il viso.

— È uno dei musicisti.

"Non sparate sul pianista", pensò follemente. Un dito gli tastò l'occhio, facendolo sobbalzare.

— Cos'è capitato? Cosa combinano, là dentro?

— Qualcuno mi sparava addosso. Mi sono tuffato in uno squarcio della parete.

— Klyos è vivo?

— Era vivo quando l'ho visto.

— Cosa fate qui?

— Aveva chiesto di vedermi; non ho fatto in tempo a scoprire perché. — D'un tratto cominciò a tremare in modo molto convincente. — Dov'è un pronto soccorso? Non sopporto il sangue.

— Andiamo! — gridò una voce dai carrelli da trasporto, e lui rimase improvvisamente solo, fuori dal tunnel, mentre i carrelli sciamavano via e la squadra di tecnici raccoglieva gli attrezzi senza badargli. Mosse un passo. Una figura incappucciata si girò verso di lui.

— Mago! — Indicò con la mano. — C'è un pronto soccorso in fondo a quel corridoio. Vi suggerisco di restare nei vostri quartieri.

Lui continuò a camminare finché fu fuori vista. Poi si mise a correre.

Jase, sepolto sotto la sedia ad aria, la bocca piena di stoffa, lottò per liberarsi le mani dai neurocavi del Mago. "Bach", pensò con furia. "Bach. Maledetti musicisti..."

Con la coda dell'occhio scorse uno stivale e smise di agitarsi.

Smise di respirare. Udì un'imprecazione sommessa. Poi sentì che gli toglievano di dosso la sedia ad aria, che qualcuno scioglieva il cavo che gli legava i polsi. Girò dolorosamente la testa e vide un'uniforme grigia con il

sottile cordoncino d'oro lungo la cucitura: un'uniforme terrestre.

Aaron. Emise una protesta soffocata. Aaron gli liberò i piedi, gli tolse il cavo e il bavaglio. Per un istante lo tastò.

— Siete ferito?

— No — disse Jase acidamente. Si mise a sedere. — Che diavolo siete tornato a fare? Avreste potuto venir ucciso.

— Ho corso il rischio. Non siete ferito?

— No. — Si alzò in piedi, si chinò sulla scrivania, ma dell'intercom rimaneva ben poco. Aaron continuava a fissarlo.

— Terra non vi ha ucciso.

— Vi sembro un cadavere?

Ma Aaron aveva spostato bruscamente l'attenzione. Fissava il sottile cavo colorato che reggeva in mano. Fece per dire qualcosa, ma non emise suono. Jase premette a casaccio i pulsanti luminosi; non ottenne risposta.

— Forse sono ancora nel Mozzo, nascosti. Sbrighiamoci a...

— Sono? — disse bruscamente Aaron.

— Quel musicista pazzo...

— Michelle?

— No, il Mago. Restak. Possiamo ancora raggiungere Scalo Uno. Potrei mettere il Mozzo in stato di difesa, ma... — Si massaggiò una caviglia, pensando furiosamente. Aaron posò il cavo sulla scrivania.

— Il Mago.

— Ha programmato lui le nuove parole d'ordine d'atterraggio. Ha usato la mia impronta vocale: non c'è possibilità di annullarle.

— È stato il Mago.

— Sta portando via Terra. Ma non potrà più farlo, se riusciremo a precederlo a Scalo Uno. Dirò a Nils di mettere il Mozzo in stato di difesa quando arriverà qui, in caso di...

— Il Mago del complesso?

— Signor Fisher, il vostro cervello funziona sempre così rapidamente?

Aaron spostò lo sguardo dal cavo. Aveva di nuovo l'aria intontita, lo sguardo sofferente, stupito. Jase disse, teso: — Cosa c'è adesso?

— Siamo amici da anni. Non avrebbe mai... Non... È assurdo. A meno che non lo faccia per Michelle. Ma anche così...

— Signor Fisher — disse Jase, girando attorno alla scrivania. — Potete stare qui a fare congetture fino al giorno del giudizio, se volete, oppure potete

venire con me e ottenere qualche risposta. Se hanno lasciato il Mozzo, si dirigono al *Pianto volante*, e dobbiamo intercettarli prima che decollino.

— C'è metà della flotta di Averno a Scalo Uno — disse Aaron, stupito. — Il *Pianto volante* è veloce, ma non potrà battere tutte le spaziomobili.

Jase si sentì montare il sangue agli occhi. — Ora come ora la flotta di Averno non riuscirebbe a raggiungere una bagnarola. Lui l'ha messa in trappola. Al completo. Ha bloccato tutti, tranne noi. Andiamo!

Il Mago attraversò in fretta la zona dello scalo, senza dar nell'occhio, evitando di posare lo sguardo sulle spaziomobili che lo circondavano, sulle squadre d'atterraggio, sugli uomini e donne che occupavano la sala di controllo più in alto e sembravano, a una rapida occhiata, svolgere con indifferenza il proprio compito. Il *Pianto volante* era aperto, a prua e a poppa. La Regina di Cuori trasportava custodie di cubi dentro il portello principale. Nebraska e il Professore spingevano il pianoforte su per la rampa di prua.

Per un istante il Mago provò un gelido, tormentoso spasimo di terrore. Avrebbero suscitato sospetti se avessero tentato di decollare abbandonando le attrezzature; ma non potevano imbarcare tutto in due minuti; se avessero completato il carico, se fossero riusciti a decollare, avrebbe portato con sé quasi tutti i Nova, e come avrebbe fatto a spiegare... Non lo avrebbero mai perdonato per averli coinvolti; Quasar non lo avrebbe mai perdonato per averla piantata lì...

«Non bisogna guardarsi indietro», aveva detto il Professore. Si lasciò alle spalle le paure come qualcosa di palpabile, il suo stesso corpo o un'ombra, e raccolse una custodia di cubi mentre raggiungeva il *Pianto volante.*

Michelle lo incontrò sulla rampa, tornando indietro. Senza il trucco di scena, il suo viso pareva bizzarro: più piccolo, più giovane. Lo fermò, gli posò una mano sulla spalla, aggrottando le sopracciglia nel vedere il taglio che aveva in faccia. Lui scosse in fretta la testa.

— Non farci caso. Porta dentro i cubi. Decolliamo.

— Subito? — Improvvisamente spalancò gli occhi, gli occhi di Terra, leggendogli nel pensiero. — Magico Capo — mormorò. — Cos'hai combinato?

Lui le lasciò cadere fra le braccia la custodia. — Sbrigati — disse, e lei si girò. Sulla rampa di prua il piano aveva una buffa inclinazione, metà dentro

metà fuori il portello. Nebraska spinse; il piano scivolò dentro. Il Mago li seguì a bordo, ritrasse la rampa e chiuse il portello.

"Terra", pensò. Quel nome era una pulsazione nel suo cervello. "Dove? Dove? Da qualsiasi parte. Da tutte le parti." Lui aveva legato Klyos, e lei era scomparsa. Scomparsa, e basta. Ma era collegata alla sua mente come la coda di una cometa; avrebbe dovuto sapere dove lui si dirigeva. "È sul molo. È dentro il *Pianto volante.* Deve esserci."

Mai guardarsi indietro.

Andò sul ponte. Vide Quasar intenta a darsi lo smalto e sorrise di sollievo. Lei gli lanciò un'occhiata, considerò per un momento lo stato del suo viso, e disse in tono caustico: — Non è il colore che avrei scelto io.

Entrò Michelle, portando una custodia. — È l'ultimo — disse. Il Mago sigillò la spaziomobile, con mani fredde, tremanti, e girò attorno alle custodie per raggiungere i comandi. Michelle lo osservò, immobile, senza deporre l'ultima custodia. Il Mago disse: — Siediti. Se ne occuperà Nebraska.

La ragazza si sedette sul sedile del navigatore. D'un tratto il pennello di Quasar si bloccò. — Mago, ce ne andiamo? E i costumi, e tutto il resto...

— Se ci tieni — disse lui — vatteli a prendere.

Quasar restò in silenzio. I motori rombarono.

Dalla coda della spaziomobile venne un grido di sorpresa. Il Mago si chiese se avevano scoperto Terra. La ricevente gracchiò subito dopo.

— *Pianto volante,* qui Scalo Uno. La vostra partenza è in programma alle 7.00 ora terrestre.

— Scalo Uno, qui Restak — disse il Mago prontamente. — Abbiamo calcolato male il programma degli spettacoli. Dobbiamo essere a Rimrock prima di quanto pensavamo. Non siamo abituati allo spazio. Chiediamo il permesso di decollare.

Il pannello di controllo restò muto. "Proprio nel bel mezzo di un allarme", pensò il Mago. "Con Terra in libertà e il Mozzo bloccato. Certo, Magico Capo, vattene pure. Congedati. E portati via anche la nostra detenuta."

— *Pianto volante,* vi serve una scorta di decollo — disse gentilmente Scalo Uno. — Chiederemo il permesso al direttore Klyos. Restate in attesa.

— Grazie — disse il Mago, traducendo tra sé: "muoviti di un millimetro, Magico Capo, e salti in aria." Un liquido salato gli penetrò nel taglio sull'occhio; fece una smorfia. Poi pensò: l'intercom del Mozzo è fuori

uso. Non riusciranno a mettersi in contatto. Chiameranno i soldati,

— D'accordo — disse con decisione. Fece scivolare via il pannello di protezione dalla tastiera. Nebraska, con il fiato grosso, arrivò sul ponte. — Cosa succede? — chiese stupito. — Magico Capo, non ci hanno ancora pagato. I bagagli...

— Zitto — disse il Mago con molta calma — o finiamo all'altro mondo. — Sul *Pianto volante* scese il silenzio. Tutti i suoi pensieri abbandonarono il mondo circostante, il passato, il futuro, il pericolo e la confusione, e si concentrarono sulla musica che aveva in mente. Batté sui tasti un codice di scalo, collegò il *Pianto volante* al computer del Mozzo. — Qui *Pianto volante.* Chiediamo il permesso di lasciare Averno.

— Come? — chiese Aaron. — Come diavolo ha fatto? — Jase si sedette accanto a lui nella lancia del Mozzo. Finalmente aveva visto delle guardie nella sala computer, proprio mentre ritirava la scaletta. Ma non aveva tempo di dire loro cosa intendeva fare. L'intercom della lancia era muto; non poteva chiamare lo Scalo Comando dall'interno di Averno. La lancia del Mozzo era veloce, non sofisticata. Non aveva armamento, non aveva luci girevoli; bastava la voce di Jase per farla decollare.

— Non chiedetemelo — rispose Jase, disgustato. Aaron rimase in silenzio, fissando le luci rosse d'avvertimento. Jase gli rivolse un'occhiata, e trovò un istante di tempo per comprendere lo stupore di Aaron. Disse: — Mi spiace d'avervi cacciato in questi pasticci, signor Fisher. Le mie intenzioni erano ben altre. Ma ormai è fatta, e visto che avete già rischiato la vita per me un paio di volte, farò in modo che questo risulti sul vostro stato di servizio.

Aaron lo guardò, poi tornò a osservare le luci. — Grazie — disse in tono piatto. E poi: — Le luci sono passate al giallo.

— Klyos. Identificazione.

— Identificato — disse la lancia. — Camera stagna in fase d'apertura.

— Non riesco proprio a crederci — disse all'improvviso Aaron.

— Assurdo. Tutti quelli che conosco impazziscono da un giorno all'altro. Come può... come può accadere senza che me ne accorga? Il Mago... Paga le multe addirittura prima dei termini. E la... E Mi... — Chiuse la bocca, di nuovo senza parole. Jase terminò la frase per lui.

— La Regina di Cuori. Fino a che punto eravate amici?

— Lei. — Il sangue gli salì al viso; i suoi occhi diventarono neri come il

cielo oltre la paratia che si spalancava. — Via libera. — Lasciò cadere senza rumore il pugno sul pannello e la lancia schizzò nell'ombra di Averno.

Jase premette nello stesso istante il pulsante dell'interponi.

— Klyos a Scalo Uno. Identificazione. Suonate l'allarme molo. Allarme molo. — La comunicazione era ancora ostacolata, pareva, dalla massa di Averno. — Nessun decollo. Ripeto: Klyos a Scalo Uno. Identificazione. Nessun decollo...

— Annullato — disse Scalo Uno con la voce stessa di Jase. Il direttore trattenne il respiro, poi lo lasciò uscire con furia e imprecò.

— Via.

La lancia acquistò velocità. Rimasero in silenzio, sentendo la voce del Mago.

— Permesso di lasciare Averno.

Ancora la voce del direttore di Averno.

— Parola d'ordine.

Silenzio. Poi un delicato brano di musica antica.

— Parola d'ordine.

Un altro fraseggio, breve, in chiave minore.

— Parola d'ordine.

Un terzo brano, dolce e completamente sconosciuto. La lancia del Mozzo superò la curva di Averno appena in tempo per scorgere la vasta cupola dello scalo che cominciava ad aprirsi, schiudendo le stelle.

— *Pianto volante*, avete il permesso di lasciare Averno.

PARTE TERZA
La visione

1

L'ovale si incrinò.

Il Mago, avvertito da un commento musicale del *Pianto volante*, fissò sorpreso il puntino luminoso sull'analizzatore. Poi una lenta, silenziosa pioggia di immagini si riversò incessantemente dall'ovale in una nebbia viola, nella sua mente.

Erano configurazioni cristalline delicate e multiformi come fiocchi di neve. Di tanto in tanto il Mago riconobbe colori: cristallo rosso dentro un

bozzolo di luce gialla, nero dentro verde, bianco dentro arancione. Si librarono come coriandoli nell'aria immota, quasi a caso, senza direzione precisa. Ma ognuna era un messaggio, e il Mago, non più cosciente delle azioni del suo stesso corpo, ne sentì la forza. Ogni messaggio era preciso e assoluto. Questo era la visione. Questo era vita. Questo era indispensabile come le ossa e l'aria. Se avesse potuto reagire a quei messaggi, forse avrebbe mutato la struttura delle cellule del proprio corpo, o la forma dei polmoni, perché il tono d'urgenza era assoluto. Ma che cos'erano? si chiese affascinato. Messaggi biologici o chimici? Un linguaggio alieno?

A quale creatura, sotto una stella remota e morente, erano realmente destinati quei messaggi?

Il Mago cominciò a vedere attraverso l'esile nebbiolina. La foschia si assottigliò; i cristalli divennero indistinti, un minuscolo, vivido sciame, poi svanirono. Il Mago inspirò, sentendosi perduto, come se, privato della visione, fosse giunto alla fine del tempo. Poi vide di nuovo il puntino luminoso sull'analizzatore, e ricordò che lui era Roger Restak, che fuggiva nello spazio, inseguito da un puntino luminoso, dopo essersi lasciato alle spalle Averno tramutato in un nido di Furie.

Fu costretto ad ammettere che, all'interno del suo schema temporale, quella situazione era incalzante quasi quanto la visione aliena.

Poi udì l'assoluto silenzio dentro il *Pianto volante.*

Ruotò la poltrona. Quasar, con le unghie parzialmente smaltate di verde, reggeva una sigaretta ancora intatta a un palmo dalle labbra. Gli occhi le brillavano sotto lo sguardo del Mago, ma a parte questo avrebbe potuto essere una statua. Il Professore era seduto contro il portello di prua, e respirava in fretta, troppo stupito per parlare. Nebraska, circondato dagli strumenti, era ancora abbrancato a due custodie di canne tenendole dritte per proteggerle dalle vibrazioni del decollo. Il suo viso era privo d'espressione; persino i baffi sembravano irrigiditi.

Alla vista della ragazza sul sediolo del navigatore il Mago sussultò; si rese conto che sul suo viso c'era un'espressione umana, al posto della solita vernice d'oro. — Magico Capo — disse lei, e anche la voce gli sembrò poco familiare. — Cos'hai combinato?

— Una cosa abbastanza semplice — rispose con calma, anche se cominciava a essere turbato per la fortuna sfacciata che continuava a favorirlo. — Ho ordinato secondo uno schema di scale tutte le frequenze

musicali del computer di Averno, quelle usate per i cercapersone e le chiamate intercom, e poi le ho messe in codice. Ho suonato Bach con i numeri. Per 48 ore le parole d'ordine d'atterraggio saranno diverse. Se vorranno uscire, dovranno suonare Bach sulle loro spaziomobili.

Ancora nessuno si mosse. Il Professore mormorò: — Sant'Iddio! — D'un tratto il suo viso scuro luccicò di sudore. Nebraska emise un suono smorzato, come se tutta l'aria gli fosse uscita dai polmoni. Il Mago tornò a girarsi verso il pannello, preoccupato dal puntino luminoso.

— Allacciate le cinture. Stiamo per accelerare.

— Dove? — Per qualche motivo sembrava che tutti parlassero sottovoce.

— Come?

— Dove siamo diretti? — chiarì sottovoce il Professore.

— Ah. Non lo so. Signora dei Cuori, qual è la colonia più vicina sugli asteroidi? — Meditò sul puntino luminoso. — Deve trattarsi di una spaziomobile in arrivo, ma non ho udito... Signora dei Cuori, hanno modificato di nuovo la ricevente?

— Sì — rispose lei con un filo di voce.

— Be', rimettila a posto, d'accordo? Voglio sapere se qualcuno ci segue.

— Magico Capo.

— Hai trovato...

— La colonia più vicina è Finisterre, Magico Capo! — Le mani le ricaddero inerti sui pulsanti di comando. Il *Pianto volante* emise un lamento stonato. Il Mago spostò lo sguardo dallo schermo e la fissò pieno di stupore. Rivide gli occhi di Terra, il viso di Terra. Toccò Michelle, per rassicurarla.

— Non è pazza. E io nemmeno. Hai calcolato la rotta?

Lei mosse le mani; continuò a guardarlo, Regina di Cuori senza parole. — Non...

— Non è pazza. Ma ci attende una corsa disperata. Pronti? — Azionò i reattori d'inseguimento della spaziomobile e tese l'orecchio ai messaggi musicali. La spinta potente lo schiacciò contro lo schienale. Udì il caos alle sue spalle e imprecò, ricordando solo allora gli astucci degli strumenti. Si girò e vide Nebraska a gambe levate in mezzo alle custodie.

— Tutto a posto?

Nebraska scostò alcuni scatoloni sforzandosi di mettersi a sedere. — Mi sanguina il naso.

— Ti avevo detto di allacciarti la cintura. Perché eri in piedi?

— Perché — gridò Nebraska senza smettere di toccarsi il naso — volevo venire a strapparti la testa! Che cosa vuoi combinare? Siamo musicisti! Un complesso in tournée! Ci hai messo l'intero Averno alle calcagna, e non facevamo nient'altro che caricare attrezzature! — Si tolse la camicia e la usò per tamponarsi il naso. — Me ne vado.

— Oh, andiamo, Nebraska, cerca di calmarti. Averno non ci insegue. Ti ho detto che l'ho chiuso per 48 ore.

— Hai chiuso Averno — disse cupamente Nebraska, seduto sulle ginocchia. — Ci bastava fare solo quel concerto a Helios. Tutti gli studi televisivi del mondo avrebbero supplicato per avere i Nova. Eravamo così vicini alla fama da poterne sentire l'alito sul collo. E ci sorrideva. Ci bastava ancora un concerto. Solo uno. Tutti questi anni a suonare nei club, e non dovevamo far altro che suonare ancora una volta. Adesso diventeremo famosi, d'accordo. Trasmetteranno le nostre foto al notiziario delle sei, e ci sarà gente pronta a offrirci una fortuna per la vera storia di come i Nova hanno ceduto una tournée spaziale in cambio di un tavolaccio e una gavetta nell'Anello Scuro e... — Sollevò la testa, alzando la voce. — E io non potrei nemmeno raccontarla, perché non la conosco!

— L'Anello Scuro — mormorò Quasar. — Magico Capo, cos'hai fatto? — Disse qualcosa nella lingua di una volta, poi concluse: — ...un complesso di rinnegati, per cui dobbiamo combattere contro di loro, *merde alors*, non abbiamo armi.

— Aspettate un momento — disse gravemente il Professore, alzando le mani. — Aspettate. Stiamo calmi. Forse non siamo ancora nei guai. Forse non comprendiamo del tutto la situazione. Giusto, Magico Capo? Tutti noi siamo con te da anni. Non hai mai manifestato segni di pazzia delirante. Allora, dici di aver intrappolato su Averno tutte le spaziomobili della polizia, perché potessimo andarcene con qualche ora di anticipo? È così? Siamo in ritardo per l'appuntamento a Helios? Non avevi voglia di aspettare fin dopo colazione?

— Abbiamo a bordo un ospite non autorizzato — disse il Mago a sorpresa. — Pensavo che l'aveste vista.

— Vista — ripeté il Professore in tono assente. Poi spostò lo sguardo dal Mago alla Regina di Cuori e lo riportò indietro, socchiudendo gli occhi, incredulo. — Lei. — Adesso respirava in fretta e aveva il viso lucido, come

se fosse stato colto dal mal di spazio. — Cosa hai... — All'improvviso si mise a gridare, facendo sobbalzare il Mago, che non l'aveva mai udito alzare la voce. — Hai fatto evadere quella pazza dall'Anello Scuro?

— Scusatemi — sospirò il Mago. Il taglio sopra l'occhio cominciava a pulsare. — Ma eravate già tutti a bordo. Dovevo andarmene in fretta.

— Magico Capo — disse furibondo il Professore — farai meglio a continuare ad accelerare fino alla fine, perché appena posso stare in piedi ti trasformo in un detrito spaziale!

— Mi lasci spiegare?

— Prova. Cerca solo di riuscirci.

— Terra — disse Quasar, senza pregiudizi. — La sorella pazza della Regina di Cuori, quella che ha una visione.

— Perché dici che non è pazza? — chiese stupita la Regina di Cuori.

— O siamo pazzi tutt'e due, o nessuno. Sono pazzo, io?

— Sì — brontolò Nebraska.

— Abbiamo liberato Terra? — chiese Quasar.

— Sì.

— Oh, Dio mio! — gemette il Professore.

— L'abbiamo liberata da quei *cochons* di Averno che facevano esperimenti con il suo cervello?

— Sì.

— *Quel beau geste!* — Gli mandò un bacio sulla punta delle unghie smaltate di verde. La Regina di Cuori chiuse per un attimo gli occhi e li riaprì.

— Magico Capo — disse con voce rotta — accantonando per un attimo la questione della tua pazzia, sulla quale non vorrei prendere decisioni affrettate proprio ora, potresti anche dirmi dov'è mia sorella.

Il Mago aprì bocca, senza parole. Guardò il Professore. — Non l'hai vista nella stiva?

Il Professore scosse la testa. — Non c'era. A meno che non si sia nascosta dentro il piano.

— Be', era proprio dietro di me — disse il Mago, perplesso. La Regina di Cuori lo fissò con occhi pieni d'orrore. — O davanti a me, non ne sono sicuro...

Quasar scoppiò in un'improvvisa risata cattiva. — Te la sei dimenticata? — Dietro di lei, Nebraska produsse dei suoni soffocati dalla camicia.

— Da qualche parte deve pur essere. Ha quasi distrutto il Mozzo, per uscire. Sapeva quel che faceva.

La voce del Professore si affievolì di nuovo. — Ha distrutto...

— L'ho vista per l'ultima volta quando ho legato il direttore Klyos con un pezzo di neurocavo. Il tono azzurro. Aveva un fucile. — Guardò accigliato il puntino luminoso. — Dev'essere nella stiva da qualche parte. Regina di Cuori, i reattori d'inseguimento fra poco si spegneranno. Appena riesci a muoverti, sistema la ricevente. Voglio sapere chi è sulle nostre...

— Ecco! Ecco! — La furia del Professore infranse la concentrazione del Mago come un rombo di tuono, facendolo sobbalzare. — Hai buttato via il nostro futuro come la spazzatura del giorno prima, hai stuzzicato Averno come un nido di vespe per liberare la pazza del secolo e poi, novello Lochinvar, dimentichi a terra la ragazza e ti porti dietro invece il nido di vespe! Hai passato il segno. Hai già sentito parlare dell'ammutinamento del *Bounty*? Bene, eccolo qui, Capitan Mago. Appena spegni i reattori, prendo io il comando.

— Tu non sai guidare — disse cupo Nebraska.

— Non me ne frega niente!

Il Mago girò sul sediolo puntellandosi con le braccia contro la forza dell'accelerazione. — Proprio tu me l'hai detto — esclamò con improvvisa passione. — Non ci si deve mai guardare indietro. L'hai detto tu!

— Quella era una favola. Un mito!

— Il punto è proprio questo.

— Quale punto?

— Ricordi che durante il viaggio discutevamo di simboli?

— Simboli!

— Stammi a sentire — supplicò. La voce era tesa, tanto da non avere quasi timbro. — Ascolta. Cerca di ricordare quello che dicevamo. L'anello nuziale, la croce, l'occhio nel triangolo... Li vedi, e sai cosa sono. Si spiegano da soli, senza parole. Sono un linguaggio. Parole senza suono. Hanno un significato. Sono simboli. Messaggi. Di che cosa? Di speranza, di paura, di fede, di amore e odio... soprattutto di cambiamento. Trasformazione. Tu sai cosa significa un anello, d'oro. Il significato è antico. Culturale. Un cerchio d'oro si riferiva a tutto, dalle fantasticherie al denaro, dal rituale alla politica. Adesso è una curiosità storica. Un oggetto che si porta addosso per figura. Ma il simbolismo è ancora presente. Lo riconosci. Indica senza parole quello

che era un tempo. A noi: a noi che siamo umani. Ma cosa vedrebbe un alieno in un cerchietto d'oro? Se tu vedessi un ovale piegato sulla sabbia viola, che significato ne trarresti? Tutto? Niente. Ma ha un significato, per qualcuno, per qualcosa, da qualche parte. E Terra lo vede. Io lo vedo. E quello parla... Cosa significherebbe per te una pioggia di cristalli che cade nella luce? Niente. Niente per me. Ma quando i cristalli caddero dentro la mia mente, parlarono. In essi ho sentito il messaggio, la forza, l'ordine di trasformarsi. Non li comprendo, non so cosa sono. Ma so la risposta che pretendono...

"Una volta i simboli che ora usiamo per i marchi commerciali risplendevano di significato come fiamma. Una volta erano una cosa per cui si poteva anche morire. Noi li abbiamo inventati, vi abbiamo racchiuso le nostre esigenze, e una volta ci erano indispensabili quanto la vita. Talvolta anche più della vita. Ciò che Terra ha visto in tutti questi anni, ciò che io vedo ora, appartiene a una visione. Visione aliena. Visione di metamorfosi. E nell'ambito della visione non c'è scelta. Le bizzarre immagini che lei vede, che noi vediamo, sono un linguaggio di assoluta necessità, e io lo desidero anche più della musica... Penso che si tratti di una reazione fisica. Non ne sono sicuro. Non capisco i messaggi, non sono destinati a me, ma posso vedere le immagini e sentire il bisogno... — Aveva la voce scossa, sentiva il sudore gocciolargli dalla crosta sull'occhio. — Non so per quale motivo sia lei sia io siamo stati catturati da questo bisogno. La visione di cambiamento. Ma non c'è modo d'uscirne.. Siamo costretti ad assistere alla visione, al cambiamento. Non c'è scelta. Devo assistere. Voglio assistere. Sono intrappolato nella forza aliena del bisogno, della necessità, e la voglio più della musica...

"La trasformazione sta iniziando. Potrebbero bastare pochi minuti, secondo la nostra misurazione del tempo, o anni interi... Al momento è l'unico futuro che mi resta. Mi spiace di avervi coinvolti. Farò quello che posso per tirarvi fuori. Ma nella visione aliena non c'è l'Anello Scuro o quello Chiaro, non c'è vespaio, né legge umana. Ci sono solo i suoi imperativi. Le immagini che esigono risposta. Se mi riportate a forza su Averno, finirò dentro una bolla a straparlare proprio come Terra, perché finché la visione non è completa..."

... Una superficie dura e chiara come vetro si arrotolò a formare un cilindro. Una linea nera comparve attorno al cilindro all'altezza del centro. Una linea rossa suddivise le metà. Una linea color lavanda separò i quarti.

Una linea verde... Fili di colore si tesero nel senso della lunghezza per tutto il cilindro, vi penetrarono, ne furono assorbiti, vene di vetro dentro vetro. Lentamente i colori cominciarono a diffondersi nel cilindro come gocce d'inchiostro nell'acqua, e divennero opachi, nebulosi... La luce della stella morente si mescolò ai colori, rendendoli imprecisi, incerti per la percezione umana...

Il Mago aveva le braccia che tremavano. Allentò la presa sul sediolo, sentì il cambiamento di accelerazione e si lasciò andare stancamente all'indietro. Girò il sediolo per dare un'occhiata al pannello comandi. Poi chiuse gli occhi, grato del silenzio a bordo del *Pianto volante,* e ancor più profondamente grato a qualcos'altro. Mentre parlava, o sognava, i reattori si erano spenti. Michelle era già occupata a sistemare la ricevente; Nebraska e il Professore e le ultime custodie degli strumenti erano nella stiva. Il *Pianto volante* seguiva ancora la sua rotta veloce e arbitraria in mezzo alle tenebre.

Nessuno aveva invertito la rotta.

2

— Klyos a Scalo Uno — disse Jase, tenendo d'occhio il lontano bagliore nel buio provocato dai razzi del *Pianto volante.* — Klyos a Scalo Uno.

Scalo Uno, quando rispose, sembrò sorpreso. — Qui Scalo Uno. Signore, vi riceviamo sulla FA. Dove vi trovate?

— A bordo della lancia — disse Jase fra i denti — all'inseguimento del *Pianto volante.*

Scalo Uno, esitando, si limitò a considerare l'unico aspetto comprensibile della situazione. — La lancia del Mozzo non è un veicolo da inseguimento...

— So benissimo che non è fatta per i maledetti inseguimenti — gridò Jase. — Ma è l'unico maledetto veicolo in grado di decollare da Averno senza un arpicordo a bordo!

— Signore — disse Scalo Uno, scosso. — Avete autorizzato voi queste parole d'ordine.

— Le ho autorizzate perché Terra Viridian mi puntava un fucile alla tempia!

— Santo...

— Presumo che si trovi a bordo del *Pianto volante.* — Udì Scalo Uno

abbaiare ordini, poi fermarsi bruscamente.

— Non possiamo...

— Lo so che non potete.

— Non possiamo decollare per inseguirli — disse Scalo Uno, sgomento.

— Lo...

— Li abbiamo lasciati andare. Erano nelle nostre mani, potevamo saldare il *Pianto volante* alle piastre del molo, e invece li abbiamo lasciati andare...

— Avete...

— Eravamo qui e gli abbiamo permesso... Hanno paralizzato Averno! Un gruppetto di musicisti. Sono persino andato al loro... Signore, stanno per arrivare dalla Terra due spaziomobili, ciascuna con detenuti a bordo. Ordine di inseguimento?

— Stato giuridico dei detenuti?

— Anello Scuro.

— No — disse Jase con riluttanza. — No. Non posso coinvolgere degli ergastolani.

— Signore, siete sicuro che abbiano preso Terra? Phillips dice che stava sorvegliando le operazioni di carico del *Pianto volante* e che ha visto entrare il Mago ma non...

— Allora ditemi come mai io sono a bordo della lancia con la coda del *Pianto volante* sotto il naso, e voi invece ve ne state seduti sui retrorazzi senza...

— Signorsì.

— Ci sono altri veicoli in arrivo?

— Tre dalla Luna, uno da Helios. Tutti veicoli di pattuglia che rientrano per fine turno. Devono rifare il pieno, però... — Scalo Uno si interruppe.

— Non possono entrare a rifornirsi. — Jase rimase in silenzio. I razzi del *Pianto volante* si accesero, e lui spalancò gli occhi. Ma Aaron aveva visto: mosse le mani sui pulsanti luminosi del quadro di comando e trasse dalla lancia una potenza che Jase non credeva possibile. La notte sembrò penetrare nella cabina, incuneare il suo corpo massiccio fra Jase e lo schermo stellare e spingere. — È illegale — brontolò Jase, con le orecchie doloranti. — Un privato cittadino che usa i reattori da inseguimento.

— C'è ben poco che lui non sappia sul *Pianto volante* — disse Aaron, sorvegliando l'analizzatore.

— Fate decollare spaziomobili di stanza sulla Luna e su Helios — disse Jase a Scalo Uno. — Io seguirò il *Pianto volante* finché ho combustibile. Hanno fatto il pieno su Scalo Uno?

— È stata la prima cosa, signore. Siete armato?

— Due storditori. La lancia non è armata. Non ho modo di minacciarli.

Ci fu un lieve ritardo, e Jase udì le scariche di statica e le ultime parole di frasi confuse. Finalmente Scalo Uno disse: — Otto spaziomobili si preparano a decollare dalla Luna e da Helios.

— Bene. — Si rivolse ad Aaron. — Cominciate a trasmettere le nostre coordinate a Scalo Uno. — Aaron annuì.

Scalo Uno disse: — Non siete solo?

— Aaron Fisher, agente del Settore Costadoro, è alla guida della lancia. Scalo Uno, voglio tutto Averno in stato d'allarme, solo comunicazioni di emergenza, e voglio quelle spaziomobili più in fretta possibile...

— Ci stiamo già lavorando, signore. Il guaio è che l'unica registrazione delle parole d'ordine alla quale abbiamo accesso è il nastro dello scalo principale, e alcune note vanno perse per il fruscio di fondo. Le spaziomobili non possono riprodurre le parole d'ordine se non hanno tutte le note, e quassù nessuno conosce la musica. Se trovassimo qualcuno in grado di riconoscere la musica, forse usando una tastiera potremmo collegarci...

— È stata proprio una tastiera a cacciarci in questo pasticcio!

— Sì, signore.

— Sidney Halleck — disse Aaron. La soluzione era così azzeccata che Jase lasciò perdere per un attimo il *Pianto volante* e gli lanciò un'occhiata.

— Perché non ci ho pensato? Conosce bene il Mago?

— Sì. — Il viso di Aaron, illuminato qua e là dalle luci del pannello, sembrava calmo, ma le sue parole, all'orecchio di Jase, avevano un tono crocchiante, come se a parlare fosse uno schiaccianoci. — Giocano a poker ogni settimana.

— Poker. — Jase si concentrò di nuovo sul *Pianto volante.* — Scalo Uno, localizzate Sidney Halleck, Settore Costadoro. È lui il genio musicale che ha mandato quassù i Nova. Ditegli di risolvere il problema. Se potete, fatelo venire su Averno con una spaziomobile di stanza sulla Terra; se su quel veicolo riesce a suonare le parole d'ordine, può aprire lo scalo. Forse riuscirà anche a far ragionare il Mago.

— Stiamo cercando di metterci in contatto con il *Pianto volante*, ma non

risponde. Avevamo bloccato sulla loro ricevente la FA.

— Forse elimineranno il blocco. Continuate a provare. Chiudo. — Mantenne aperto il canale di comunicazione e restò in ascolto, ma dal *Pianto volante* non proveniva niente. Lasciò perdere il bagliore rossastro e si rivolse con rabbia ad Aaron. — Perché? Voi conoscete il Mago. È pazzo?

Aaron strinse le labbra. — Fino a ieri avrei detto che nessuno era più assennato di lui. A parte Sidney. È stato obbligato da Terra Viridian?

— Se lo è stato, non me ne sono accorto — rispose acidamente Jase. — È entrato mentre voi eravate sul molo del Mozzo, è entrato quando nessun altro poteva accedere al Mozzo, mi ha interrotto proprio mentre mi apprestavo a elencare le parole d'ordine, ha cominciato a risplendere di viola e ha detto che era stata Terra a guidarlo. Gli ho sparato... — Aaron girò la testa ed emise un rumore sorpreso. — ...con lo storditore. Poi lo schermo della porta è esploso, distrutto da Terra. Quando ho cominciato di nuovo a capire qualcosa, mi sono ritrovato sotto la poltrona ad aria, con un fucile puntato alla testa e il Mago seduto sopra di me che suonava Bach al computer del Mozzo.

— Una volta l'ho visto in trance — disse Aaron, scosso. — Suonava Bach. Almeno credo.

— Non era in trance, era in preda alla maledetta visione. — Parlò di nuovo nell'intercom. — Klyos ad Averno. Sicurezza.

— Qui Servizio di Sicurezza, signore. Parla Ramos.

— Dov'è Nilson?

— Nel Mozzo, signore. L'intercom del Mozzo ancora non risponde.

— Me l'immaginavo, dopo quel che è successo. Ci sono stati altri incidenti dopo l'uscita del *Pianto volante*?

— No, signore. — Esitò. — Nessun altro incidente. Ma non riusciamo a trovare nessuno che abbia effettivamente visto Terra Viridian salire a bordo del *Pianto volante*, o che l'abbia vista lasciare il Mozzo. Il raggio di trasporto è stato sotto sorveglianza fin da quando il Mago ha lasciato il Mozzo. Nessuno ha visto la detenuta.

Aaron emise un fischio. Jase guardò torvo l'intercom. — Non ha senso.

— No, signore.

— Dev'essere per forza sul *Pianto volante*. A ogni buon conto, dite a Nilson di ripulire il Mozzo e di metterlo in stato di difesa.

Ditegli di dare un preavviso di due minuti e di far uscire tutti. Ripeto:

tutti quanti. Non voglio che ci sia nessuno all'interno quando scatterà lo stato di difesa. Chissà quali casini quella pazza può aver combinato con le registrazioni.

— Sì, signore.

— E raddoppiate la guardia lungo la linea di trasporto. Se è lì e ne viene fuori, uscirà sparando.

— Signore.

— Chiudo. — Jase sentì finalmente allentarsi la tensione in tutto il corpo, e tirò il fiato, muovendosi sul sediolo per evitare i crampi. Tentò di mettersi in contatto con il *Pianto volante* su diversi canali, ma nessuno rispose. Si sedette di nuovo, con le labbra serrate, soffocando imprecazioni. Si rivolse bruscamente ad Aaron. — Perché dovrebbe essere interessato a Terra? A causa di Michelle? È stata lei a convincerlo? Erano amanti?

— No.

— Mai?

— No.

Jase gli lanciò un'occhiata. Aaron teneva lo sguardo fisso davanti a sé, senza nemmeno battere le palpebre. — Gliel'avevate chiesto — disse Jase. Dopo un momento Aaron emise un borbottio.

— L'avevo chiesto.

— Signor Fisher — ruggì Jase. — Abbiamo per le mani un'emergenza di primo grado! Mi serve tutto l'aiuto possibile! Volete darmi risposte che non siano monosillabi...

— Non sono abituato a... — Si fermò, con la schiena irrigidita, la bocca dura; Jase vide che le mani gli tremavano sopra le luci del pannello. — Non sono abituato a... — Fu costretto a fermarsi di nuovo; Jase attese. — Non sono abituato a parlare di argomenti personali. Tutto qui. Ci proverò. Solo non pigliatevela troppo con me. Non vi nasconderò niente. Ma è... è difficile parlarne. — Prese fiato, continuò in fretta, senza inflessione: — Amavo mia moglie. Per sette anni, dopo la sua morte non ho più provato sentimenti. Per nessuno. Ho solo continuato a cercare la sorella di Terra Viridian. Pensavo che se l'avessi trovata, in qualche modo avrei capito perché mia moglie era stata uccisa. M'importava solo quello. Poi, due settimane fa, incontrai la nuova cubista del Mago. Lei... io... siamo stati amanti. Sì. Riuscì a farmi provare di nuovo qualcosa. Per la prima volta in sette anni. — Riprese fiato, a bocca aperta. Jase non si mosse. La linea diritta delle spalle di Aaron si

afflosciò un pochino. L'agente continuò in tono stanco. — Ti basta abbassare anche una sola difesa, e scopri che la vita non aspettava altro: farti uscire dal guscio e colpirti di nuovo, nello stesso punto di prima, dove faceva così male... Lei si serviva di me solo per procurarsi informazioni, immagino. Per arrivare a Terra. È tutto. Non so perché mai sia capitata proprio da me.

— La cercavate.

Aaron rimase in silenzio. Fece compiere alla lancia una piccola virata per mantenere la direzione del *Pianto volante* e inviò le nuove coordinate a Scalo Uno. — Lo so — disse in tono spento. — Ma perché doveva essere lei?

Jase sospirò in silenzio. "La Regina di Cuori preparò le crostate..." Per un istante un groviglio di coincidenze si introdusse nei suoi pensieri, e un filo dorato galleggiò liberamente, sfidandolo ad afferrarlo... Ma nel centro del groviglio c'era il cervello arruffato di Terra, e a lui si chiedeva solo di riportare la donna m cella; non c'era scritto da nessuna parte che doveva anche capirla.

Brontolò, con una punta di involontaria meraviglia: — È il pasticcio più ingarbugliato che abbia mai visto. Avrei dovuto lasciarvi dov'eravate, e dare al vostro comandante l'incarico di interrogarvi sulla faccenda del computer. Almeno adesso non sareste qui a inseguire Michelle Viridian.

— Perché non l'avete fatto?

— Avevo un presentimento che riguardava voi... — rispose con amarezza. Il *Pianto volante* cambiò ancora rotta. Jase si accigliò. — Cosa diavolo hanno, da ballare il valzer nello spazio?

Aaron corresse la rotta della lancia, e comunicò le nuove coordinate. Si interruppe bruscamente; spostò lo sguardo dall'analizzatore alla spaziomobile in fuga, che adesso puntava fuori del sistema solare. — Ora capta le coordinate che sto trasmettendo per la squadra d'inseguimento.

— Su cosa?

— La Frequenza Averno. Michelle è riuscita a sbloccarla.

Jase premette di nupvo il pulsante dell'intercom. — Parlate voi — disse chiaramente, e il viso di Aaron si girò ancora verso di lui. Era mascherato dal riflesso delle luci del pannello, ma Jase udì chiaramente che deglutiva con uno sforzo.

— Signore...

— Parlategli. Cercate di farlo ragionare. Forse a voi risponderà.

Aaron tirò un respiro profondo. Finalmente la sua yoce venne fuori,

stentata, spassionata. — Lancia a *Pianto volante*. Lancia a *Pianto volante*. — Il silenzio superò l'abisso infinito che li divideva. — Mago. Qui Aaron Fisher. Siamo noi il puntino che vi insegue. Rispondi, per favore.

Una voce roca e agitata attraversò il vuoto. — Aaron? Sono Michelle Viridian.

Aaron spalancò la bocca, la richiuse. Scosse la testa, rimase di nuovo come impietrito; l'amore, l'angoscia, la furia che aveva dentro pretesero libertà immediata e si bloccarono a vicenda, come giganti incastrati nell'arco di una porta. Jase si rese conto della situazione e intervenne in fretta, mentre il *Pianto volante* era ancora in ascolto. — Sono il direttore Klyos. Passatemi il Mago.

— Non... non c'è.

— Cosa vuol dire non c'è? — chiese Jase. — L'avete scaricato nello spazio?

— Voglio dire, c'è, ma non è...

— Dio del cielo.

— È in una visione.

Perfino Aaron spostò l'attenzione dal buio dello spazio all'intercom. Jase chiuse gli occhi. — È un maledetto virus... *Pianto volante*, siete in arresto. Vi ordino di invertire immediatamente la rotta e dirigervi lentamente e senza deviazioni su Averno, dove tutte le persone a bordo saranno formalmente accusate di complotto, sabotaggio, distruzione di proprietà del GLM, tanto per cominciare. Se non eseguirete gli ordini, sarete ridotti in minuti frammenti disseminati da qui a Helios. Questo lo capite?

— Direttore Klyos, sono il Mago.

— È gentile da parte vostra unirvi a noi, signor Restak. Avete terminato la visione? Avete afferrato il senso del mio messaggio?

— La minaccia di farci saltare in aria? Sì.

— Quindi invertirete la rotta del *Pianto volante*, vi disporrete davanti alla nostra lancia e ritornerete lentamente e senza deviazioni...

Il Mago disse semplicemente: — Non possiamo.

Aaron ritrovò la voce. — Magico Capo.

Il *Pianto volante* cadde in un silenzio completo. Poi: — Aaron? — Il Mago aveva un tono stupito. — In nome di Dio, cosa ci fai quassù?

— È una lunga storia.

— Sei con il direttore Klyos?

— Siamo al vostro inseguimento, sì. Siamo usciti con la lancia del Mozzo. Magico Capo, cosa diavolo combinate tutti quanti? Ti sei fatto saltare i circuiti sniffando *sabbia d'argento*, o che cosa?

— Aaron...

— Sai che c'è una flotta che ti dà la caccia. Non voglio vederti morire là fuori. Per favore. Torna indietro.

— Non è così semplice. Sta' a sentire...

— Lo so. Forse pensi che è meglio morire che passare qualche anno su Averno; però, Magico Capo, dev'esserci un motivo per cui ti sei cacciato in questo pasticcio, tanto per cominciare, e se la flotta ti raggiunge non saprò mai perché hai fatto una sciocchezza così maledettamente idiota, inutile, insensata, come portar via di nascosto Terra Viridian... — Il Mago aveva detto qualcosa. Jase strinse il polso di Aaron.

— Signor Restak, cosa avete detto?

— Non è con noi.

— Oddio — mormorò Aaron. Sorprendentemente, pareva sul punto di mettersi a piangere. — Magico Capo, cos'hai combinato?

— Aaron, stammi a sentire...

— La flotta d'inseguimento arriverà in fretta, ed è armata. Non puoi fuggire; non esiste un posto che puoi raggiungere senza rifornirti di carburante, e tutte le stazioni di rifornimento dello spazio ti stanno aspettando. La flotta ti offrirà un'unica scelta: morire o vivere, tutto qui, Magico Capo, e io non voglio vederti morire...

— Aaron — disse il Mago, ancora paziente, anche se per la prima volta Jase avvertì nella sua voce una traccia di tensione. — Lo so. Ma non è questo il punto...

— Certo che lo è! — gridò Aaron. — Finirai ucciso! — Si toccò con le dita gli occhi; la sua voce si abbassò, rauca, smorta. — Per favore. Torna indietro. Rifletti.

— Non ho fatto altro che riflettere — disse con fermezza il Mago. — Aaron, penso che forse avrai un problema. Perché Terra non è qui con me, e il Mozzo, l'ultimo luogo dove l'ho vista, non riesce a trovarla, e tu hai detto che siete usciti dal Mozzo, quindi è possibile che...

La sua voce sembrò svanire. Jase udì solo un silenzio che era l'arresto improvviso di tutti i suoi pensieri. Poi udì di nuove le scariche di statica: il Mago in attesa di risposta. Si sentì soffocare, gelare. Credette che anche il

cervello gli si contraesse. Mosse cautamente la testa, incontrò lo sguardo di Aaron.

Nella minuscola stiva buia alle loro spalle, dove non avrebbe dovuto esserci movimento, qualcosa si muoveva.

3

Aaron si girò, molto lentamente: ancora una volta aveva la sensazione che il tempo si allungasse, si stirasse tanto da affilare le sue percezioni fino a un'intensa accuratezza onirica. La morte provoca quest'effetto, pensò, rendendosi conto che completare il movimento, l'atto di girarsi dal pannello pieno di luci per guardare dietro di sé, poteva significare la fine della sua visione personale: un raggio luminoso che gli penetrava negli occhi.

Lei era lì. Era rannicchiata nella stiva, immagine sfocata di un viso pallido nel debole riflesso luminoso della cabina. La luce imperlava la canna del fucile puntato contro di loro.

— Signor Restak — disse Jase nell'intercom a voce bassissima. — Signor Restak. — Non ci fu risposta. — Signor Restak.

Lei non aveva ancora aperto bocca; si era a malapena mossa.

Aaron continuava a fissarla, e aveva il viso di pietra, il corpo di pietra, tanto che lei avrebbe potuto estrarne la vita servendosi solo dei suoi occhi vacui e sognanti.

— Signor Restak: — Ancora nessuna risposta. Jase imprecò in silenzio, guardando Aaron con la coda dell'occhio. Gli vennero in mente due cobra che si fissassero negli occhi. Mormorò: — Signor Fisher, siate prudente...

Allora lei si mosse, si alzò in piedi molto lentamente. Jase udì la voce del Mago, greve, esausta. — Direttore Klyos?

— Lei è qui.

— Mi raccomando. Non fatele del male.

— Signor Restak — disse Jase con freddezza, resistendo all'impulso di gridare. — È lei che ha il fucile.

Terra uscì dalla stiva, silenziosa e smorta come una falena, gli occhi fissi sulla luce che racchiudeva la voce del Mago. Era attenta, non più sognante. L'odio di Aaron, che scaturiva come una scarica elettrica dal suo corpo immobile, le parlò, la mise in guardia. Terra spostò lo sguardo sul suo viso; e lui inghiottì a vuoto sotto quegli imprevisti occhi grigi penetranti.

Vide gli occhi di Michelle.

Terra aggrottò lievemente le sopracciglia, confusa, e spostò il fucile, senza prendere di mira nessuno in particolare, ma restando abbastanza lontana da poterlo puntare rapidamente sull'uno o sull'altro. Aaron seguì con un guizzo d'occhi il movimento, calcolò la distanza: se si fosse mosso abbastanza in fretta, se si fosse allungato abbastanza... La bocca del fucile, come l'occhio della morte, lo fissava direttamente e gli leggeva i pensieri.

— La visione — disse lei, spiegando loro perché non dovessero fermarla prima del tempo. — La visione dev'essere completata.

— Terra? — disse il Mago, e gli occhi della donna guizzarono in direzione della spia luminosa.

Aaron si lanciò. Sentì sotto le dita la canna dell'arma, ma subito lei la tirò indietro con mossa brusca. Perdette l'equilibrio, cadde; udì lo schiocco della voce di Jase, la voce del Mago che si alzava di tono. Urtò il pavimento, con mani e ginocchia. Rimase in attesa, con la mente vuota a parte un breve ricordo.

"Mi ha dato il bacio d'addio e si è girata..."

Udì il proprio respiro. Qualche istante dopo alzò lentamente la testa. Terra si era ritirata nella stiva.

Non gli aveva sparato. Era ancora vivo. Si rimise insieme pezzo per pezzo, come uno stanco fantasma uscito dalla tomba, e si tirò di nuovo a sedere. La sua spina dorsale, la sua nuca, aspettavano ancora il raggio di fuoco.

— Aaron?

— Signor Fisher — disse Jase in tono aspro. — Non fatelo più.

— Non mi ha sparato — mormorò lui. — Perché non ha sparato? Io l'avrei uccisa. E lei lo sapeva.

— Oddio — disse l'intercom. — Aaron...

— Mago — disse Terra. La sua voce, sottile, remota, arrivava chiaramente dalla stiva.

— Terra. — La voce del Mago tremò, si riprese. — Non fargli del male. Se li uccidi, se danneggi la lancia, andrai alla deriva nello spazio e morirai.

— Non è... — Raccolse stancamente il fiato e lo lasciò andare. — La visione. La visione sta terminando.

— Lo so. Lo vedo.

— Tu sai — sussurrò lei, e Jase vide un'espressione quasi umana

sfiorarle il viso. — Tu sai... — Poi, di nuovo indifferente, aggiunse: — Quello che voleva uccidermi ha Michelle nella mente. Mago, la visione è tutto. La visione. Diglielo.

Aaron chiuse gli occhi. Udì la voce del Mago come in sogno. — Ci proverò. — Poi, per un lungo istante, udì solo le scariche delle stelle.

La scogliera a strapiombo nera come lo spazio profondo. Ondeggiò, si strappò, si riversò come stoffa nera sopra la sabbia ametista. La luce confusa del sole nascente la sfiorò.

Sagome delicate, sbiadite, come scheletri di minuscole creature marine... non c'era orizzonte che permettesse di giudicarne la grandezza. Potevano essere grosse come una mano, grosse come un pianeta. Ricaddero, assorbite da qualcosa che pulsava.

Fili di luminescenza, di saliva o di vento vivente che soffiava in striature orizzontali...

Il bisogno... il bisogno d'integrità... il bisogno di completamento...

La visione si sfilacciò attorno a lui. Era seduto ai comandi del *Pianto volante*, e sentiva sempre il bisogno come una sete inestinguibile, un desiderio di rimodellare la struttura dei suoi occhi o il modo in cui le percezioni gli giungevano al cervello... Emise un suono, una protesta contro la sua incapacità di rispondere. Michelle sollevò lo sguardo dall'analizzatore.

Il viso di lei continuava a sembrargli poco familiare; pallido, sempre controllato, rivelava tutto il suo turbamento e il suo stupore. — Magico Capo — disse lei con gentilezza. — Sei tornato in te?

— Sì.

— Cosa... cosa vedi? Tu, e Terra? Magico Capo... — Si interruppe. Lui scosse leggermente la testa, leggendole negli occhi.

— Non è lei. Lei non è responsabile.

— Ha ucciso tutte quelle persone. L'ha fatto lei. Per che cosa? Che cosa l'ha costretta a farlo? E cosa avrebbe potuto... come avrebbe potuto... qualunque cosa vedi, come posso perdonarglielo? Nessuno potrebbe. È un fatto che resta, qualunque sia il sogno che tutt'e due sognate.

— Non è un sogno. Almeno non nel senso che dopo ci si sveglia, e si sa di aver sognato. È... una visione — disse disperatamente. E lei sorrise, ridiventando per un attimo quella che lui conosceva.

— Una visione — ripeté piano. — Voi due adoperate persino le medesime parole.

— Non significano molto, in questo contesto. Ma è l'unico linguaggio che possiedo.

Di colpo gli occhi di lei si riempirono di lacrime, si abbassarono a fissare le luci del pannello. Il Mago le sfiorò la spalla. — Perché — sussurrò lei — non poteva avere una visione quando era tranquillamente seduta a casa a far colazione, anziché in quel maledetto deserto, con un fucile fra le mani? Tu non hai ancora ucciso nessuno, Magico Capo. Stai per cominciare anche tu? — Lo guardò, perché era rimasto in silenzio. — È l'unica differenza fra voi due, per il momento. E lei ha di nuovo un fucile.

Il Mago allungò la mano a toccare il pulsante dell'intercom. Si sentiva raggelato. — La visione è davvero irresistibile — ammise, e parlò nell'intercom. — Direttore Klyos? — Rimase in attesa, fissando i vividi puntini luminosi sparpagliati sullo schermo stellare. Sembravano troppo lontani, incredibilmente remoti, come se all'uomo fossero toccate in eredità solo le tenebre infinite fra i soli, e il prepotente desiderio di raggiungerli. Il silenzio della lancia cominciò ad allarmarlo. — Terra?

— Sì — rispose la donna, e il Mago sospirò in silenzio.

— Siete tutti vivi?

— Io sono così stanca...

Sapeva a quale "io" si riferiva. L'"io" che aveva visioni, che ritrasmetteva messaggi accanto al lento mare tenebroso, provava solo bisogno. Anche lui sentiva l'identica stanchezza: la tensione costante provocata dal pericolo, dalla situazione, quando invece voleva solo lasciarsi assorbire dall'immagine.

— Stanno bene? Aaron e il direttore Klyos?

— Non parlano.

Si sentì impallidire. — Sono vivi?

— Sì — disse lei con indifferenza. Poi aggiunse, terrorizzandolo: — Ci sono momenti in cui non li vedo.

— Signor Restak? — intervenne cautamente Klyos.

— State bene?

— Cosa vuol dire con quella frase? Che non può vederci?

Il Mago imprecò fra sé. — Non ci conterei molto — disse infine, sforzandosi di tener calma la voce.

— Le visioni. Si tratta di questo? Quando ne ha una, non è cosciente dell'ambiente? Signor Restak?

— Io non sono cosciente di dove mi trovo — disse infine il Mago. — Ma non so cosa succede a lei.

— Ve l'ha appena detto.

Sentì il sudore solleticargli l'attaccatura dei capelli. — Quando comincerete a capire? — chiese bruscamente. — Lei mi legge la mente. Legge la mente di Aaron. Non ha intenzione di farvi del male. Lei e io stiamo captando i pensieri di un alieno. Vi sorprende? O per voi è normale?

— Signor Restak, non c'è più stato niente di normale da quando siete entrato nella mia vita. In questo momento mi sento come se avessi sulla schiena una bomba a orologeria. Se volete parlare di alieni, fate marcia indietro e tornate ad Averno. Vi ascolterò.

— Direttore Klyos, lei non vuole fare del male...

— Avete visto cos'ha fatto su Averno! È un'assassina.

Il Mago chiuse gli occhi. — Ha ucciso. Sì. Ma non cercate di uccidere lei mentre è immersa nelle visioni aliene. È sempre troppo pericolosa.

— Quali alieni? Di cosa parlate? Non siete nemmeno sulla stessa nave, come fate a sapere cosa pensa?

— Lo so — disse il Mago, alzando la voce senza volerlo — perché sono intrappolato nella stessa maledetta visione! Ho cercato di dirvi...

— Non capisco una parola di ciò che dite.

Il Mago inspirò e trattenne il fiato, sforzandosi di non perdere la pazienza. Vide che gli altri membri del complesso erano attorno a lui, seduti su cuccette e sedili, mentre lui era assorto nel suo bisogno, nient'affatto impaurito, perché fino a quel momento era stato troppo preso dalla meraviglia per lasciar posto alla paura.

Il suo silenzio si prolungò, si annebbiò...

Oh, Dio, no, pensò, terrorizzato per Terra, per Aaron. Non adesso.

— Signor Restak — udì confusamente. — Signor Restak.

Terra...

Una ragnatela di fili lattei, pulsante dall'interno... Si costruiva da sola angolo dopo angolo, in sezioni irregolari e nodi voluminosi, come delicate osse allungate. Lo schema sembrava casuale, ma era rigoroso, intuì il Mago, complesso come la matematica, e la scelta della lunghezza di ogni filo, di ogni posizione, era importante e impegnativa come la scelta di una serie di note musicali sotto le sue dita. Si sentì sedotto da sottili implicazioni, trascinato nello schema...

Le luci del quadro comandi sciamarono nella visione. Il Mago si sentì il corpo irrigidito, più vecchio di un giorno o di un minuto. Il silenzio attorno a lui era cambiato, come un'angolazione di luce. Erano state pronunciate parole che non aveva udito.

Poi sentì una mano sulla spalla, e il silenzio che era anch'esso parte della visione si infranse. Michelle era accanto a lui, e si passava la mano fra i capelli. Le ultime forcine a forma di cuore caddero ai piedi del Mago. Aveva gli occhi gonfi. La voce aspra, precisa, arrochita dall'angoscia, lo ipnotizzò.

— Aaron?

— Sì.

— Direttore Klyos? Siete in ascolto? Voglio sentire la vostra voce.

— Vi ascolto — rispose Jase, brusco.

— Se la toccate, il Mago lo saprà, e io urlerò così forte nell'intercom che mi sentiranno fino alla Stella Polare, e Terra Viridian con un fucile in mano è proprio l'argomento che va bene per i film dell'orrore. Mi sentite? Dite il vostro nome. Ditelo.

— Klyos.

— Aaron?

— Ti ascolto.

— Forse credete che non gliene importi niente di me dopo tutti questi anni, dopo sette anni dentro una cella dell'Anello Scuro, senza vedere niente tranne le visioni. Ma lei mi conosce. L'avete visto, direttore Klyos, nell'infermeria. Lei mi conosce. Sapeva che sarei venuta su Averno prima ancora del mio arrivo. Questo come lo spiegate, direttore Klyos?

— Non lo spiego.

— E tu, Aaron?

— Non lo so.

— Potreste chiedere, visto che non avete altro da fare che inseguire il *Pianto volante*. Potreste chiedere. Lei sapeva che sarei arrivata perché sono l'unica persona ancora in vita fra quelle che amava. Lei è la mia gemella, il mio viso, il mio cuore, e finché non impugnò quel fucile nel Settore Deserto non c'era al mondo persona che mi fosse più cara. Era tutta la mia famiglia, e io ero la sua. Potreste cercare i motivi che l'hanno spinta a uccidere, se siete ancora curiosi, se a qualcuno importa ancora dopo sette anni. Be', io ho passato sette anni a cercare motivazioni, nella sua vita precedente, e sapete cos'ho trovato? Siete in ascolto? Aaron?

— Sì. — La sua voce suonò vuota, ossessionata.

— Ora vi dirò la verità. Direttore Klyos?

— Vi ascolto.

— Niente. Ecco cos'ho trovato! Ha ucciso per niente. Per nessun motivo. Per nessun motivo terreno. Per sette anni mi sono nascosta, per sette anni ho indossato un viso... il viso della Regina di Cuori, la cubista dal sorriso d'oro, che milioni di persone riconoscevano e nessuno ha mai conosciuto... perché quando mi guardavo allo specchio vedevo il viso di Terra, l'altro mio viso, e temevo che anch'io avrei potuto fare quello che aveva fatto lei... Ma adesso so che quel momento di sette anni fa nel Settore Deserto appartiene al suo passato, e il suo passato appartiene a lei, non a me, e non si ripeterà... Aaron...

— Non l'abbiamo toccata! È lei che ha il fucile!

— Di' il mio nome. Dillo. Dillo.

— Michelle — mormorò lui. — Michelle Viridian.

— D'accordo. — Strinse la spalla del Mago con maggior forza, e lui si accorse che tremava. — Adesso lo sai. Ciò che non ti avevo detto. Ciò che ti avrei detto quando... se fossi tornata. Se tu avessi avuto voglia di ascoltare. Ma sei venuto qui.

— Sì — mormorò lui.

— Be', adesso mi conosci, Aaron, riconosceresti il mio viso, adesso. — La voce si affievolì. Lei si spinse indietro i capelli con aria stanca. — Non mi nascondo più. Non avevi mai conosciuto Terra e quindi non mi avresti creduto se ti avessi detto che non era mai stata un mostro, solo un normale, intelligente essere umano con qualche talento e un viso grazioso. Per me era straordinaria, certo, perché ci volevamo bene, ma la persona più comune diventa sempre straordinaria quando le vuoi bene. Non avresti dato peso al

fatto che mi teneva stretta la notte quando piangevo i nostri genitori, che c'era sempre un piatto di minestra ad attendermi quando tornavo a casa dai club alle tre del mattino, oppure che quando arrivammo sulla terra ed ero terrorizzata dai rumori, dai colori, lei si muoveva in quel mondo alieno come se nell'intero universo non ci fosse niente che poteva spaventarla. Io l'amavo. Ma se tutto questo ti lascia indifferente, allora spiegami perché il Mago rischia la vita per Terra e vede le visioni di Terra... Aaron?

— Non posso. — La sua voce tremava in maniera incontrollabile, e il Mago si sentì accapponare la pelle, come per una sensazione di pericolo.

— Non dovresti essere qui — disse Michelle disperatamente. — Non dovresti esserci affatto. Non volevo che tu sapessi, prima che tutto fosse terminato. Te l'avrei detto, dopo, se tu avessi ancora desiderato sapere chi ero. Ma voglio solo... Mi hai dato la rosa. E allora voglio che tu sappia, se ancora t'importa... o se mai t'importerà... che le parole che ti dissi quando venisti a salutarmi... su di te, sui cubi, sulla musica del Mago...

— Basta! Non voglio sentirlo! Non voglio!

Lei sollevò la mano dalla spalla del Mago, si toccò le labbra. — Scusami. — I suoi occhi erano storditi, feriti. — Scusami...

Il Mago l'allontanò, si chinò sull'intercom. — Aaron.

— Che c'è? — Sembrava furioso, scosso, come se lo avessero privato della sua essenziale intimità.

— Per favore. Terra è...

— Magico Capo, quella pazza ha ucciso mia moglie!

— Oh! — mormorò. Per un attimo rimase senza fiato. — Dio mio! — L'intercom ammutolì. Il Mago si chiese se un fragile anello invisibile nella notte che li univa si fosse improvvisamente spezzato. Alzò bruscamente lo sguardo, perché Michelle era scomparsa. Ma era ancora accanto a lui. Non riusciva a sentirne il respiro. Pur fissandola, non riusciva a trovarla. C'era solo il suo viso, immobile, cereo, inespressivo: un'altra maschera. Gli occhi grigi sembravano prosciugati.

— Signor Restak — disse Klyos.

— Sì — rispose intontito.

— Siete pronto a tornare?

Barcollò, stordito dai fatti. Poi scorse la visione umana che il Professore gli aveva regalato, traendola da un tempo e uno spazio che non esistevano se non in un linguaggio trasmesso di millennio in millennio: il Musico che si

fermava per girarsi indietro, girarsi disastrosamente indietro, e guardava la lunga strada percorsa dall'Averno per vedere se aveva davvero portato in salvo una cosa di valore.

— No.

4

Jase si asciugò il sudore dal viso e cercò di sgranchirsi, pur restando legato al sediolo. — Dove siamo? — brontolò. Avevano inseguito il *Pianto volante* per giorni interi, gli sembrava, per mesi, come un'ombra uscita dal futuro, che avesse attraversato la sua vita già prima del loro incontro. I pericoli e le tensioni, dentro la lancia, gli erano divenuti familiari come i coltelli di un giocoliere.

Aaron lesse le coordinate con voce spenta. Un preciso e delicato equilibrio di eventi aveva spinto il poliziotto in quella corsa senza scopo nella notte, all'inseguimento di persone amiche, mentre il suo incubo peggiore gli puntava un fucile alla schiena. Jase, ammirando l'artistica inventiva del destino, non avrebbe biasimato Aaron se a questo punto anche lui fosse impazzito e avesse gettato la lancia nell'oblio scatenando il laser di Terra. Ma Aaron anziché esplodere diventava più freddo.

— Mi spiace — disse infine Jase, inutilmente. Aaron scosse appena la testa, senza cambiare espressione, sbattendo le palpebre come se avesse della sabbia negli occhi.

— Sono cose che succedono.

— Dio ci aiuti tutti quanti — mormorò Jase — se è questo che si intende per "cose che succedono". — Toccò l'intercom. — Klyos a Scalo Uno.

— Scalo Uno.

— Avete già rintracciato Sidney Halleck?

— Affermativo. Gli abbiamo suonato le parole d'ordine dal registro dello scalo principale. Adesso le sta analizzando, signore.

— Bene. — Jase sospirò. — Voglio parlare con lui. E voglio, che lui parli al Mago. Il *Pianto volante* ha un canale aperto sulla FA.

— Sì, signore, li abbiamo ascoltati. Però continuano a non risponderci.

— Predisponete un collegamento con Sidney Halleck quando richiamerà. Scommetto che a lui risponderanno.

— Sissignore.

— Chiudo. — Avvertì il dissenso inespresso e diede un'occhiata ad Aaron. — Qualcosa non va, signor Fisher?

— No. Solo, mi dispiace vedere Sidney coinvolto... Adorava la musica del Mago. Per questo ha mandato quassù i Nova. Se mai rivedrà il Mago, lo troverà in una cella, con i capelli rapati a zero, e nessuna musica da suonare. — Irrigidì il viso bruscamente. Sembrò che volesse infilare il pugno nell'analizzatore. Ma le mani rimasero immobili. Con voce abbastanza ferma aggiunse: — Non m'intendo molto di musica. Ma conosco Sidney. Sarà un brutto colpo, per lui. Lo spreco. L'assoluto, totale spreco... — Alzò lo sguardo, fissò intensamente il buio. — Quella lì riesce ancora a uccidere la gente...

Gente che ami, terminò in silenzio Jase. Si lanciò un'occhiata alle spalle, verso la figura immobile seduta per terra, con il fucile puntato contro lo schienale di Aaron. Appena sopra la cintura, immaginò Jase, se Aaron l'avesse fatta sobbalzare. Gli occhi della donna si mossero, incontrarono i suoi: non era lui quello che Terra voleva vedere. Klyos la lasciò alla sua misteriosa attesa.

Disse d'un tratto: — Non avete mai parlato al Mago di vostra moglie.

— No — rispose brevemente Aaron.

— Signor Fisher, vi è mai capitato di leggere un'antica poesia che parla di sei ciechi che tentano di descrivere un elefante basandosi sul tatto?

Aaron rimase in silenzio, fissando senza espressione la macchia della Via Lattea. Poi sospirò. — Scusatemi. Continuo a dimenticare che è successo sette anni fa...

— Siete restato in silenzio molto a lungo.

— Sono abituato a non parlare... Quando mi arrabbio, non riesco a parlare. Seppellisco le cose. Proprio ora, vorrei prendere i comandi della lancia e scagliarla contro il *Pianto volante.*

— Lo so.

— Ricordo quella poesia sull'elefante. Terza elementare.

— Ecco perché faccio domande. Ho continuato a definire quest'elefante come un serpente con un ciuffo di peli a un'estremità e un foro puzzolente all'altra. Michelle Viridian ha convinto il Mago a liberare Terra dall'Anello Scuro, e tutto sembra molto semplice. Giusto?

— Semplice — fu d'accordo Aaron.

— Anche probabile?

Aaron spostò lo sguardo dalle stelle a Jase. — No, se conoscete il *Pianto volante*. Il Mago può guidare quel vascello con la musica. Dice che è la sua anima. Non lo metterebbe mai in pericolo. E poi semplicemente ha troppo buon senso. O lo aveva.

Jase annuì. — È questo che non capisco. Che una montagna mobile sia attaccata al serpente...

— Continuo a sforzarmi di trovare una parola — disse Aaron. Indurì di nuovo il viso, ma continuò ostinatamente: — Ha ucciso mia moglie. Adesso, sette anni dopo, siamo qui, lei e io, nella stessa spaziolancia, quando invece lei dovrebbe essere rinchiusa nell'Anello Scuro e io sulla Terra, e questa volta lei ha il fucile puntato su di me.

— Ironia.

— È questa la parola? Mi sembra troppo insignificante... Non faccio altro che pensarci e ripensarci. Come abbiamo fatto a cacciarci tutti in questa situazione.

— Quello che voglio sapere io, è il perché.

Aaron borbottò qualcosa in tono piatto. — Ho cercato i perché per sette anni. Ed ecco cosa ne ho ricavato.

— Be' — sospirò Jase — ne avete certamente ricavato una grossa delusione.

— Direttore Klyos — disse Scalo Uno. — Qui Scalo Uno.

— Eccomi.

— La flotta d'inseguimento chiede l'ultima posizione del *Pianto volante*.

Aaron trasmise le coordinate, controllando che il *Pianto volante* non virasse appena intercettata la comunicazione. Non accadde nulla: la spaziomobile era silenziosa come una tomba e puntava diritta su una vicina galassia.

— Direttore Klyos — disse un'altra voce. — Qui Nilson.

— Nils! Sei nel Mozzo?

— Sì, signore. L'abbiamo rimesso un po' a posto, anche se bisogna ancora sostituire gli schermi di controllo. Stanno anche sostituendo la vostra scrivania, la poltrona, le apparecchiature e la maggior parte del tappeto.

— Hai liberato il dottor Fiori?

— Sì. Lui e i suoi assistenti sono in buone condizioni. Ma dice che la Macchina dei Sogni non può più essere riparata. L'UIGLM vuole parlarvi.

— Ci avrei giurato. Cosa gli hai detto?

— Che siamo in stato d'allarme, ma la situazione si va normalizzando. Nient'altro.

— Bene.

— Inoltre, cominciamo a ricevere chiamate dai mass-media.

— Come? — esplose lui.

— Le notizie filtrano in fretta. Abbiamo fatto decollare la flotta della Luna, la gente si chiede perché.

— Cristo. Mantieni il silenzio radio, escluse le spaziomobili in servizio e le situazioni d'emergenza. Informa l'UIGLM che richiamo io.

— Hanno detto...

— Digli di lasciar liberi i canali finché non ho qualcosa da comunicare. Possono sempre licenziarmi in seguito.

— D'accordo. Signore, non abbiamo trovato Terra Viridian. Potete confermare che si trova con il Mago?

— No — disse acidamente Jase.

— Allora dev'essere...

— È seduta nella stiva della nostra lancia, con un fucile puntato su di noi. — Toccò l'intercom. — Nilson. Nils...

— Sono qui — disse l'altro, con voce stridula. — Cosa... cosa...

— A parte questo, pare che non corriamo pericoli immediati. Nils, nel caso che non tornassimo indietro, voglio che venga inoltrata una raccomandazione per citazione al valore, impresa straordinaria in servizio, eccetera, a nome dell'agente di prima classe Aaron Fisher, Settore Costadoro.

— Jase — supplicò Nils. — Non è a questo prezzo che desidero prendere il vostro posto. Codice.

— Niente codice. Niente ordini. Lei è interessata al Mago, non a noi. Sta' calmo. E passami Halleck appena possibile. Chiudo. — Aggiunse, in tono pensoso: — Posso già vedere i titoli, AVERNO BLOCCATO DA COMPOSITORE MORTO DA SECOLI. MAGO BLOCCA A TERRA LA FLOTTA DI AVERNO. DIRETTORE IN ORBITA... — Allungò di nuovo la mano verso l'intercom, impaziente, poi cambiò idea. — No. Mi parlerebbe solo di visioni. Non ha mai dato segni di pazzia, prima d'ora?

Aaron scosse la testa, poi precisò: — Non di pazzia. Solo... di comportamento bizzarro. Ve ne ho già parlato. Accadde la notte in cui nel club di Sidney un complesso andò vicino ad autofulminarsi durante

l'esibizione. A quell'ora ero in servizio. C'erano poliziotti, ambulanze, strumenti rotti, gente e robot che portavano via i rottami... e lui nemmeno ci vide. Restò seduto sul palco a suonare la sua musica senza sentirci, senza accorgersi...

— È questo il massimo livello di follia che ha raggiunto?

— Nei cinque anni da quando lo conosco.

— Allora in nome di Dio cos'ha provocato tutto questo?

— È stata lei.

— Lei chi? Terra? O Michelle?

— Michelle no. Li ho visti insieme. Dovevo sapere. Come... cos'erano l'uno per l'altra. Fra loro c'era solo la musica.

— Terra — disse Jase, incredulo — è rimasta chiusa nell'Anello Scuro per sette anni senza nemmeno sapere che il Mago esisteva. Lui l'ha vista per circa un'ora.

— In quel periodo è successo qualcosa?

— Non le ha nemmeno parlato! Quando ho capito chi era la Regina di Cuori...

Aaron girò di scatto la testa. — Come? — supplicò. — Io ho passato sette anni a cercare Michelle Viridian. Come avete fatto a trovarla così in fretta?

Jase ci rifletté sopra. — La cercavate sotto il suo vero nome. Io sono partito dal suo nome d'arte e sono tornato indietro fino a quando ancora non esisteva. A sette anni fa. Mi basavo anche sull'intensa sensazione che lei era una persona di cui volevo conoscere il nome.

— Anch'io.

— Ma voi non sospettavate della Regina di Cuori. Io sì.

— No — disse Aaron in tono cupo. — Non avevo sospetti.

— Comunque, le ho chiesto se voleva vedere Terra. Immaginavo che fosse venuta proprio per questo, a ogni modo... — Si interruppe, colpito da un ricordo, e rivide la bizzarra posizione del Mago fra il gruppetto di persone che ascoltavano Terra. — Michelle e Terra si parlarono. Erano presenti il dottor Fiori, e sei guardie, i suoi tre assistenti, e il Mago. Avevo chiesto io al Mago di accompagnare Michelle. Guardavamo tutti la Macchina dei Sogni. Era affascinante. Si poteva vedere su uno schermo quello che pensava Terra. I suoi pensieri erano molto vividi. Bizzarri, alcuni; altri riguardavano Michelle, il loro passato. Quello che cerco di spiegarvi, signor Fisher —

disse, accorgendosi del gelo che si propagava fra loro nell'aria — è quanto fossero avvincenti le immagini sullo schermo. Tutti quanti tenevamo lo sguardo inchiodato sulla macchina. Il dottor Fiori addirittura dimenticò due o tre volte che la macchina non era Terra. Tutti quanti, tranne il Mago. Noi guardavamo la Macchina dei Sogni per scorgere cosa pensava Terra. "Il Mago si limitava a guardare Terra."

— Che lei gli controlli la mente? — chiese Aaron, dubbioso. Tutt'e due guardarono Terra. Il fucile si mosse nervosamente. — Può darsi — continuò. — Il Mago mi ha letto nel pensiero varie volte.

— È un sensitivo?

— Per quel che può significare. Ma questo non spiegherebbe perché è ossessionato. Perché ha passato il limite. Non butterebbe via la vita, la musica, il *Pianto volante*, solo a causa di una...

— Perché, allora, signor Fisher? Cosa potrebbe spingere un uomo sano di mente a rischiare la propria vita, la vita dei suoi amici... e poi, perché loro non lo fermano? Sono tutti d'accordo? Hanno aspirato l'identico virus della pazzia? Si dirigono esattamente verso il nulla, senza massicce provviste di carburante: se continuano nella loro rotta, la flotta d'inseguimento li trasformerà in un anello di polvere attorno alla Terra. Il Mago ha un controllo carismatico su di loro? Non ci sono mai disaccordi nel gruppo?

— Usano sistemi democratici — disse Aaron. — Li ho visti discutere.

— Perché non lo costringono a tornare? Perché gli permettono di comportarsi così? Lui ha messo in pericolo le loro vite, liberando una pazza da Averno, senza nemmeno riuscire a imbarcarla sulla nave giusta. Stanno vedendo tutti quello che vede lui?

— Qualcuno si occupa dei comandi — disse Aaron, rispondendo all'ultima domanda. — Non possono tutti avere visioni.

— E allora? Sta usando la forza?

Aaron scosse la testa. — Non ho mai visto un'arma in mano loro. Nemmeno in mano a Quasar.

— Li ha convinti?

— L'avrà fatto.

— È così probabile? Vi sembra credibile?

— No.

— E allora cos'è che vi sembra credibile?

— Niente di tutto questo — disse Aaron disperatamente. Jase si

appoggiò contro lo schienale, imprecando in silenzio.

— Non cerca nemmeno di trattare per ottenere la libertà — disse stancamente. — Sembra che abbia il controllo di Terra, almeno quanto Terra controlla lui. Eppure non ci minaccia per mezzo suo, né si offre di togliercela dalle mani. Non fa altro che... volare. Senza nessuna meta. Mi piacerebbe affidarli entrambi al dottor Fiori.

— Avrei dovuto controllare — disse Aaron, fissando i comandi. I suoi occhi riflettevano colori vaganti emessi dalle spie luminose. — Ho controllato praticamente l'intero sistema solare, tranne lei. Se l'avessi fatto, tutto questo non sarebbe accaduto.

— Quando cercavate Michelle, volete dire.

— Non ho eseguito nemmeno un controllo di routine sulla Regina di Cuori. E l'avevo fatto per tutti. Per tutti. Se l'avessi fatto, non saremmo seduti qui.

— Perché lei no?

Rimase a lungo in silenzio. — Pensavo — disse infine con aria cupa — che quello che desideravo veramente conoscere di lei non fosse riportato su nessuna scheda.

Jase si schiarì la gola. — E cosa avreste fatto — chiese piano, incuriosito — se aveste scoperto che la Regina di Cuori era Michelle Viridian? — Di nuovo fu costretto ad attendere, mentre Aaron contemplava le tenebre desolate davanti a sé o nei sette anni dietro di sé. La gelida, smorta maschera del suo viso sembrò sciogliersi, divenne vulnerabile al dolore, alla comprensione.

— Non avrebbe avuto importanza — mormorò. — Trovare Michelle Viridian, o non trovarla. Sarei stato costretto a continuare a cercare. Non l'ho mai capito prima... Per tutti questi anni, non ho mai cercato lei. Ho cercato mia moglie.

5

Il viso di Michelle era appeso come una maschera al limitare della visione del Mago. Lui lo scorse oltre i suoi sogni inestricabili di paesaggi alieni; lo scorse con la coda dell'occhio mentre guardava le stelle lontane e attendeva. Il suo silenzio lo turbava. Una donna gli sedeva a fianco, pilotando in silenzio, ma non era Michelle. Michelle Viridian era svanita, lasciando la

faccia vuota di una carta da gioco a governarle la mente e le ossa e gli occhi privi d'espressione.

Il Mago intercettò le coordinate della flotta d'inseguimento quando la lancia le trasmise. Come aveva detto Aaron, la flotta si avvicinava rapidamente e non c'era nessun posto dove il *Pianto volante* potesse andare per eluderla. Il viso di Aaron si presentò spontaneamente alla mente del Mago, rigido e pallido, inflessibile come quello della Regina di Cuori. Sette anni, pensò il Mago, impietosito, sette anni per ciascuno dei due...

E per il sognatore sotto il sole morente.

E per Terra.

E quanti anni, si chiese riportando la mente al problema immediato, avrebbe trascorso lui su Averno, se l'alieno non fosse riuscito a trovare un equilibrio tra la sua trasformazione e la minaccia alle costole del *Pianto volante*?

Vita senza musica. Di sicuro non l'avrebbero mai fatto uscire per assistere a un concerto del programma di riabilitazione... Se cioè per qualche motivo l'avessero lasciato vivere. Fu percorso da un panico cieco al pensiero della morte: la trasformazione incompleta, fallita, abortita, la morte della visione...

Doveva finire adesso, pensò. Adesso. Le probabilità erano ridicole. Si agitò inquieto e udì la voce di Sidney Halleck, lontana e aspra per i disturbi radio.

Si chinò verso l'intercom, sorpreso. Il Professore gli fu al fianco in un attimo.

— Sidney. Come hanno fatto a coinvolgerlo?

— Sst. — C'era un debole fraseggio musicale, un arpicordo tintinnante dall'oltretomba. Gli occhi del Mago si spalancarono.

— È un brano del *Concerto Italiano* — disse Sidney. — L'adagio. Si tratta del secondo pezzo. Il terzo non l'ho ancora identificato. Lo confronterò con la banca dati dell'università in cui insegno, se pensate che sia...

— Lo è, signor Halleck. Per favore.

— Perché non lo chiedete al Mago, signor Nilson? Su Bach ne sa quasi quanto me.

— Non ci è possibile, signore — disse Nils.

— Come mai? Dovrebbe essere ancora da voi.

— Scusatemi. A questo non posso rispondere.

— Volete solo che siano identificati i tre brani — disse Sidney, stupito ma tollerante. — Signor Nilson, vi rendete conto di quanto sia bizzarra la cosa?

— Signor Halleck — disse Nils — anche senza rivelare informazioni riservate, posso dirvi che avete scelto proprio l'aggettivo esatto. Quando avrete identificato la terza parola... il terzo brano, informateci immediatamente. Il direttore Klyos sarà in contatto con voi, per allora. Vi chiederà di venire qui.

— Su Averno? E perché mai?

— Posso dirvi solamente che abbiamo bisogno di una persona con le vostre capacità. Urgente bisogno.

— Ha qualcosa a che fare con...

— Per favore chiamateci appena identificate il terzo brano. Un elicar vi aspetterà sotto casa per condurvi allo spazioporto di settore. Chiudo.

Il Mago rimase in ascolto ma non udì niente dalla lancia. Si raddrizzò, si asciugò il sudore dagli occhi, stupito. — Qual è quell'antiquata espressione per...

— *Touché* — precisò il Professore.

— Chi gli ha suggerito Sidney? — Si rispose da solo: — Aaron.

— Cosa ci fa Aaron quassù, a ogni modo? L'hanno convocato apposta per darci la caccia?

Il Mago scosse la testa in silenzio. — Lo sa il cielo. Ma cosa potrebbe fare Sidney? Portarsi dietro una tastiera, collegarla a qualche spaziomobile, direttamente ai computer di bordo. Lui saprebbe come programmare musica. E come suonarla...

— Be' — disse bruscamente il Professore — andrà a finire così. — Il Mago avvertì la paura nella sua voce, sentì tutt'attorno la tensione come un cieco animale da guardia eccitato dalla propria insicurezza. — Lui scoprirà le nostre parole d'ordine, Magico Capo. Lo porteranno su; gli spiegheranno che il complesso inviato in tournée dietro sua raccomandazione ha provocato un'evasione, ha paralizzato Averno, e adesso è inseguito per tutto il cosmo dal direttore del satellite. Parlerai anche a lui degli alieni?

Il Mago lo fissò senza vederlo, mentre il terrore e il mistero si equilibravano nella sua mente. L'attimo di panico scivolò via, lasciandolo con un'espressione assente, perplessa. Si girò verso lo schermo esterno e la tensione, non più alimentata, si dissolse.

— Andrà tutto bene — disse, e ne era convinto: il filo diretto che portava dal caos al loro futuro.

— Magnifico, Magico Capo — esplose il Professore. — Mi piacerebbe sapere cosa vedi. Noi tutti possiamo accampare la scusa dell'ignoranza. Stavamo solo caricando il *Pianto volante* quando ci hai rapiti, e non c'è prova di delitto, sul *Pianto volante*, nemmeno un'arma, figuriamoci una detenuta. Tranne te. Averno ti ingoierà tutt'intero, senza neanche prendersi il disturbo di sputar fuori le ossa. Tu lo sai. Ma non scappi abbastanza in fretta, e non sei nemmeno spaventato. Stai per calare l'asso che hai nella manica, il trucco finale della tua provvista di trucchi magici. Almeno mi auguro che sia così, perché una cosa è sicura: non abbiamo jolly di riserva.

— È il bisogno — disse il Mago. Lo sentì di nuovo, mentre si sforzava di spiegare. — Come la sete. Come il respiro. L'inestinguibile imperativo del cambiamento. L'Anello Scuro è insignificante, un granello di sabbia fluttuante nell'ombra di un'eclisse. Nient'altro. L'Anello Scuro non è nella visione.

Accanto a lui il viso immobile fisso sull'analizzatore si girò allora, quasi mostrando emozione. — Terra l'ha ripetuto — mormorò Michelle — tante di quelle volte. Tu sai cosa significa.

— Lo so.

— Cosa significa? — chiese improvvisamente Quasar, come se una visione che non comprendeva l'ombra di Averno avesse finalmente catturato la sua attenzione. Alzò lo sguardo dal vasetto di polvere luminosa che si stava applicando alle palpebre. — Cosa vedi? Tu sogni a occhi aperti. Puoi farci vedere? Mostraci un alieno, Magico Capo.

— Ho bisogno di un goccio — disse debolmente Nebraska. — Sto cominciando a crederci.

— Voglio vedere l'alieno — si impuntò Quasar. — Portaci lì, Magico Capo.

— Non so "lì" dove sia — disse il Mago. — Conosco solo uno stato della mente.

— E allora portaci anche noi — disse Quasar.

— Non è...

— Tu ci sei andato. In questo luogo.

— Sì, ma...

— *Sì ma* non è una risposta — disse lei con calma. — Stiamo volando

verso il nulla. Sono già stata su questa strada per il nulla. O Aaron ci cattura o gli altri ci polverizzano. Anche l'oblio è senza dubbio uno stato della mente. Oppure, forse, solo forse, c'è qualcosa che tu vedi e nessun altro può vedere. Mostralo anche a noi, Magico Capo.

— Quasar, non posso. Mi spiace.

Lei gli lanciò un'occhiata torva; le sue labbra assunsero una piega sarcastica ma non amara. — Forse ci farai morire tutti, Magico Capo. Eppure non puoi darci quest'unica piccola cosa.

— Vorrei — disse lui disperatamente, intensamente. — Per te, vorrei farlo. Ma... — Si interruppe, fissandola dalla parte opposta della cabina, come se fosse un'equazione matematica di dubbia costruzione. — Aspetta... — mormorò. — Aspetta...

Lei lo fissò, sorpresa, lasciandosi dietro una scia di polvere luminosa. Il Mago si girò di nuovo verso l'intercom. Ma prima che potesse dire una sola parola sulla FA giunse la voce di Sidney Halleck.

— ...l'ho rintracciato io stesso. Un rigo della *Quinta suite inglese*: il preludio. Adesso potete spiegarmi...

— Dio sia lodato — disse Nilson. — Grazie, signor Halleck. Avvertirò il Settore Costadoro. Qualcuno verrà a prendervi immediatamente.

— I Nova sono nei guai? — chiese Sidney, preoccupato. — Signor Nilson, è così?

— Non posso parlare di quest'argomento. Mi spiace davvero, signor Halleck.

— Signor Halleck — intervenne Jase. — Parla Jase Klyos.

— Direttore, cosa...

— Sono spiacente di infastidirvi. Il signor Nilson esegue i miei ordini. A causa di circostanze imprevedibili, fra la stazione e la Terra manteniamo un assoluto riserbo su informazioni riservate.

— Bach — precisò Sidney stupito — è di dominio pubblico.

— Sfortunatamente lo è anche l'ignoranza. Ecco tutto quello che posso dirvi: mi serve il vostro aiuto. A proposito di una poesiola infantile.

— Dio santo!

— Quella cui accennammo la prima volta che ci siamo parlati. Forse non ve ne ricordate; è successo settimane fa, ma credo...

— La Regina di Cuori. — La sua voce era cambiata.

— Sì. E sareste così gentile da portare con voi uno strumento con cui

suonare quei brani?

Ci fu una pausa. — Direttore Klyos — disse Sidney in tono cupo. — Sto aspettando quell'elicar.

Il Mago si sedette lentamente, dimenticandosi che voleva parlare con Jase. Fissò la Regina di Cuori con intenso stupore, vide la maschera d'oro, udì la filastrocca, cercò di collegare le due cose in modo da ottenere una ragione plausibile che spiegasse quella discussione fra Sidney Halleck e il direttore di Averno, finché sotto i suoi occhi il viso di Michelle cominciò a ondeggiare e lei esclamò: — Magico Capo!

— Scusami. — La toccò con le dita gelide. — Stavo solo cercando di... Sidney sapeva... sapeva chi eri? Chi sei?

— Non l'ho mai detto a nessuno.

— È strano... Quello di cui parlavano era una filastrocca? O eri tu?

— Non lo so, non lo so! — Lui la tenne per le spalle, ma sapeva che lei non lo vedeva, che guardava di nuovo indietro, pericolosamente lontano, all'incubo confuso al quale pensava di essere sfuggita. — Hanno ragione, però — disse Michelle. — È stata colpa mia. Ecco da dove è cominciato tutto: dalla notte in cui mi dipinsi il viso e suonai con te. Avrei dovuto... avrei dovuto sapere che non si possono nascondere le cose. Pensavo di essere al sicuro. Lo facevo solo per questo. Per trovare sicurezza. Per sottrarmi alle ferite. Sembra una cosa talmente semplice, talmente umana. Che non può danneggiare nessun altro. Invece, guardaci! Siamo tutti qui, in mezzo al nulla, tu intrappolato in una visione, mia sorella alle nostre spalle con un fucile laser, spaziomobili sul punto di farci saltare in aria, Sidney a mezza strada verso Averno per suonare Bach, e Aaron... — Si interruppe. L'angoscia le sbocciò nuovamente negli occhi. — Aaron — mormorò. E poi il Mago la sentì scivolare via, ritirarsi dentro di sé così profondamente che stavolta non era rimasta nemmeno la Regina di Cuori.

Il Mago sentì un groppo alla gola. Deglutì, mormorò: — Signora dei Cuori. — Le toccò i capelli, le guance bagnate. — Michelle. — Nessuna delle due rispose. Il Mago si alzò, incontrò gli occhi scuri e sconvolti del Professore, scorse il momento di esitazione che ebbe Nebraska prima di balzare in piedi e azionare il distributore d'acqua. Non ne uscì niente. Nebraska sparì nella cucina, imprecando.

— Michelle. — Il Mago le sorresse le mani gelide, la scosse lievemente. — Ti prego. — Non la trovava più da nessuna parte; non sapeva dove andare

per riportarla indietro. Poi Quasar si alzò, e il suo viso si era trasformato, mostrava una gentilezza insolita.

— Signora dei Cuori — disse, circondandole con le braccia le spalle. — Non angosciarti. Sono cose che accadono ogni momento. Il mondo ne è pieno. Ma continua a girare, quella vecchia palla di terra, ricca e povera, che un giorno ti sorride e il giorno dopo ti prende a calci. Perché questo è il suo segreto: continua a farti andare avanti, perché non sai mai, nemmeno tu adesso, se ti darà cocci di vetro oppure oro.

Il silenzio turbinò così intensamente che il Mago credette che si sarebbe spezzato e ritorto incessantemente fino alla fine del tempo. Poi Michelle piangeva sulla spalla di Quasar, e quest'ultima le mormorava parole incomprensibili fra i capelli.

— Non è colpa tua — disse, chiaramente adesso. — Hai fatto bene. So cosa vuol dire nascondersi. Vieni via da tutte quelle luci. Il Mago naviga nei suoi sogni. Forse trascinerà anche quello stupido poliziotto nei suoi sogni, forse no. A me non importa: io voglio vedere il suo alieno, e preferisco saltare in aria che venir rapata a zero.

Il *Pianto volante* parlò.

Il Mago e il Professore sobbalzarono. Nebraska, di ritorno con una tazza di caffè, si versò un po' di liquido sulla mano. Il Mago, con lo sguardo fisso su Michelle e la mente vuota, lottò per un istante con quel brano musicale, poi vi rinunciò e controllò i comandi.

— Che cos'è? — chiese teso il Professore. — Altra compagnia?

Il Mago scosse la testa. La luce gialla che si era accesa trattenne ancora per un attimo la sua attenzione, come se il messaggio che trasmetteva fosse più critico, più disastroso della normale segnalazione di mancanza di carburante.

— Abbiamo consumato più di metà carburante. L'inseguimento ci è costato parecchio. — Con uno sforzo distolse lo sguardo dalla spia luminosa. La luce gli scivolò davanti alla visione: lui ammiccò per scacciarla, vide Michelle che sorseggiava il caffè. Le mani le tremavano intensamente, ma adesso vedeva di nuovo. Incrociò il suo sguardo, le rivolse una muta domanda, incalzante, ne ottenne la risposta prima ancora che lei aprisse bocca.

— No — mormorò Michelle. — Non tornare indietro. Ti prego. Magico Capo, ti prego. Hai detto che stava per finire. Lasciala finire.

6

— Aaron? — chiamò il Mago. — Direttore Klyos? Siete ancora vivi?

— Signor Restak — rispose stancamente Jase — vi rendete conto della rotta che state seguendo? Non avete di sicuro il carburante necessario per raggiungere Andromeda.

— Voglio la voce di Terra — disse l'intercom. — Terra?

— Sono qui — rispose la donna, dal pavimento.

— Terra. Mi stai ascoltando?

— Sì. — Il tono era distaccato.

— Terra, ascoltami. La prossima volta che hai una visione, voglio che tu parli. Voglio udire la tua voce. L'hai già fatto al processo e con il dottor Fiori. Voglio che tu mi dica come procedi nella visione. Descrivi esattamente ciò che vedi. Io farò la stessa cosa. Forse in questo modo cominceranno a capire che quello che diciamo esiste al di fuori delle nostre due menti. Ti ricorderai...

— Magico Capo — lo interruppe Aaron. Aveva la voce tesa, pericolosamente controllata; i suoi occhi riflettevano il nero dello spazio profondo. — Non costringermi ad ascoltare. Non farlo.

Ci fu un momento di silenzio. — Aaron. — Al suo stesso orecchio la voce suonò poco familiare, carica di sfumature ricche di inattese emozioni. — Tu sopporti tutto il peso della giustizia. Quando questa storia sarà finita, potrai allontanartene come vorrai. Sto cercando di mostrarti qualcosa. Sto rischiando la vita per mostrartelo. Così, se faranno saltare in aria il *Pianto volante* e di me resterà solo un'eco di luce che si muove verso la fine dell'universo, forse non ne sarai completamente sconcertato. O completamente amareggiato.

Aaron restò in silenzio. Jase gli lanciò un'occhiata. Vide che aveva il viso contratto, arrossato fino alla radice dei capelli. La battaglia che si svolgeva dentro di lui, fra il furore, le radicate riserve d'orgoglio e d'angoscia, e il bisogno di sapere, sembrava esplosiva. Jase cambiò posizione, a disagio in quel turbine, ma quando alla fine Aaron parlò, aveva già sepolto ogni sensazione sotto una patina di calma professionale.

— Non perdere tempo a farmi favori. Cerca solo di tornare su Averno, e non salterai in aria.

— Aaron...

— Quanto pensi di poter tirare la corda? Adesso lei mi punta il fucile alla schiena, per causa tua.

— Lo so. Però, Aaron, lei è solo...

La calma si spezzò. — Difendila, Magico Capo, e attraverserò a piedi il vuoto dello spazio per trasformarti in luce con le mie mani!

Jase si girò, avvertendo il movimento alle sue spalle prima ancora di vederlo. Il fucile attraversò rapidamente il suo campo visivo. Udì il Mago gridare.

— Terra! No!

Ci fu silenzio di tomba. Jase batté le palpebre per il sudore improvviso, vide il fucile puntato fra le scapole di Aaron abbassarsi lentamente. L'attimo dopo Terra indietreggiò, tornò a sedersi sul pavimento. La sua espressione fra un movimento e l'altro era rimasta uguale. "Non ha sparato", pensò Jase. "Non l'ha fatto neppure adesso."

Parlò nell'intercom, sentendosi stanchissimo. — Come facevate a saperlo, signor Restak?

— Lo sapevo. Cos'ha fatto?

— Nessun danno per ora. Ha chiarito come la pensa. Non le piace che vi minaccino.

— Aaron?

Jase guardò il poliziotto. Respirava a scatti, ma in silenzio, aveva il viso esangue. Dalla sua fragile immobilità Jase giudicò che fosse sul punto di tremare di rabbia.

— Non è ferito. Signor Restak, la situazione è insopportabile.

— Lo so, perdio. Aaron?

— Credo che il signor Fisher sia troppo furibondo per parlare. Sta cercando di non farsi sparare addosso. In nome dell'amicizia, come diavolo lo giustificate, signor Restak? Rischiate di farlo uccidere.

— Non mi ha mai detto niente — disse il Mago. Jase lo udì trarre un respiro profondo. — Lo conoscevo da anni. Mi disse che sua moglie era morta. Me lo disse un'unica volta. Non parlava mai di lei. Questo non me lo sarei mai aspettato — concluse.

"Mi sarei aspettato piuttosto di essere sbranato da coccodrilli sulla Luna", pensò cupamente Jase. Mantenne ferma la voce, cercando a tentoni qualche brandello di buonsenso, persino nel Mago. Disse, rischiando che il

suo compagno esplodesse un'altra volta: — Il signor Fisher mi sembra un uomo molto riservato. Vi ha mai detto che negli ultimi sette anni ha continuato a cercare in segreto Michelle Viridian, per vedere se da lei poteva capire le ragioni che avevano spinto Terra ad ammazzargli la moglie? Anche sfruttando i nostri più completi e sofisticati sistemi di schedatura, non è riuscito a trovarla, tanto bene si era nascosta.

— L'ha trovata — mormorò il Mago.

— L'ho fatto venire quassù per questo motivo. Lei ha usato il suo computer per chiedere informazioni riservate su Averno. È stata lei a trovare lui, signor Restak. Se lei non l'avesse fatto, lui non sarebbe seduto qui con Terra alle spalle.

— Lei...

— Michelle Viridian è passibile di imputazioni molto gravi. Davvero non avete mai saputo il suo nome?

— Non me l'ha mai detto. Non l'ha mai detto a nessuno. Ne era terrorizzata. — Dopo una pausa aggiunse: — Su Averno mi disse che sette anni fa, dopo la condanna di Terra, Michelle Viridian si era dipinta il viso per poter suonare un'ultima volta senza essere riconosciuta. Poi avrebbe... si sarebbe tolta la vita. Quella notte. Per la disperazione. Non è la criminale incallita che dipingete voi, direttore Klyos. Non aveva nessuno, non aveva famiglia, a parte Terra. E Terra era in viaggio per l'Anello Scuro.

— Quella notte — disse Jase interessato — lei non si uccise. Cosa la spinse a cambiare idea?

— Trovò... trovò un ultimo complesso con cui suonare. Il mio.

Aaron sollevò involontariamente la testa. Deglutì, abbassò di nuovo lo sguardo, tenne gli occhi fissi, nascosti.

Jase si agitò sul sediolo. La minuscola cabina della lancia sembrò ancora più stretta, affollata da eventi che si sovrapponevano, da troppi particolari che si raggruppavano in un complicato poliedro.

— La Regina di Cuori — disse con voce piatta.

— La poesiola infantile — disse il Mago, sorprendendolo. Jase si infuriò, provando la sensazione che gli avesse letto nella mente.

— Come fate a...

— Ero in ascolto, quando eravate in comunicazione con Sidney.

— Il signor Halleck... Da quanto tempo conosceva la Regina di Cuori?

— La incontrò sette anni fa, più o meno quando lei cominciò a suonare

con me.

Jase restò in silenzio. — Signor Restak — disse stancamente. — Ogni volta che provo a ricavare un senso da questa storia, mi ritrovo sempre più invischiato. La flotta d'inseguimento vi è quasi alle calcagna. Un po' di tempo fa, dopo che mi avete legato e avete scatenato l'inferno e Bach contro le mie spaziomobili, non mi importava minimamente in quanti pezzetti vi avrebbero ridotto. Ma adesso, prima che vi distruggano, mi piacerebbe proprio sapere cosa sta succedendo. Se avete qualcosa da spiegare, vi ascolterò. Se volete che Terra parli, l'ascolterò. Cercherò di evitare che il signor Fisher si faccia uccidere. Ditemi solo, in nome di Dio, come una filastrocca ha potuto cacciarci in un vespaio del genere.

— Non è cominciato con una filastrocca. È cominciato...

— Quando?

— Quel giorno — disse il Mago misurando le parole. — Nel Settore Deserto. So perché Terra ha massacrato tutta quella gente.

— Sapete...

— È una conseguenza delle visioni che sono dentro di lei. La trasformazione. Posso vederla.

— Signor Restak, ogni volta che cominciate a parlare in questo modo mi fate sentire a disagio. Mi viene voglia di farmi la doccia al cervello.

— Per favore. Ascoltate. — Si interruppe di nuovo. Jase lo sentì scegliere le parole. E poi udì la profonda stanchezza che c'era sotto: il Mago che faceva giochi di prestigio con tavolini, sciarpe e tazzine da caffè, e un coltello di troppo. — Quando ho accompagnato voi e Michelle a vedere Terra: ricordate?

— Sì.

— C'era il computer, che mostrava immagini della sua mente. Noi siamo entrati; abbiamo guardato Terra, perché era la prima cosa che si notava, la pazza rapata a zero dentro la bolla. Poi voi avete guardato lo schermo. E lei ha guardato me. E io ho visto nella mia mente tutte le immagini che lei continuava a vedere. Ed è... era irresistibile. Era... direttore Klyos, qual è la cosa che desiderate di più dalla vita?

— Un trasferimento.

Il Mago rimase un attimo in silenzio. — D'accordo — disse con pazienza disumana. — Allora qual è la cosa che vi tocca più profondamente?

Jase rimase muto, colpito dalla domanda inaspettata. — Cosa cercate di

dire, signor Restak?

— Che quello che lei... che tutt'e due vediamo, ha la stessa enorme importanza. È egualmente vitale. Non per noi. Non a livello umano. A livello...

— Oh Cristo, non comincerete a parlare di alieni!

— Le avete viste anche voi, quelle immagini.

Di colpo Jase vide ancora le immagini, la loro estraneità, sempre dal lato sbagliato degli ampi confini della sua personale esperienza. Sagome che scrosciavano giù come pioggia, che si allontanavano in fretta su una spiaggia ametista. L'ovale piegato, sereno come una luna caduta sulla sabbia. Il sole rosso... "I colori sono tutti sbagliati", pensò. Ma lei aveva insistito su quei colori.

— Ha ucciso a causa di quelle immagini. Perché secondo me chiunque le generi ha provato un irresistibile stimolo di luce. Lo stimolo era probabilmente biologico, istintivo. Come quello di animali o rettili nati sulla terraferma, che sono spinti verso l'acqua perché altrimenti muoiono. Sono spinti. Cosa sia successo all'alieno, non lo so. Forse si collega in qualche modo al sole morente. Terra era nel deserto in pieno giorno. Ma l'immagine nella sua mente era buia. Lei vide le tenebre. Sentì le tenebre. Provocò la luce.

Il disprezzo nella voce di Aaron ebbe su Jase l'effetto di una scossa elettrica. — Magico Capo, non ci credo! Mi rifili stronzate assurde e ti aspetti che perdoni e dimentichi...

— Signor Fisher! — intervenne aspramente Jase, scorgendo con la coda dell'occhio lampi di luce lungo la canna del fucile. La voce del Mago, esausta per la tensione, lo interruppe a sua volta, zittendo tutti.

— Allora, maledizione, spiegalo tu! Dimmi perché sei qui, perché continui a inseguire la donna che hai inseguito per sette anni, infuriato con lei, infuriato con me, con la voglia di uccidere una donna processata e condannata da anni... Sette anni, Aaron! Hai chiesto spiegazioni, mi sono fatto in quattro per cercare di darti risposte, e non vuoi nemmeno starmi ad ascoltare perché dopo sette anni di amarezza e di odio non sei capace di provare altro!

— Tu... — La parola sembrò uscire in un soffio impetuoso, come se Aaron avesse ricevuto un calcio nello stomaco. — Magico Capo...

— Signor Fisher, cercate di calmarvi!

— È lei quella che ha ucciso! Perché sono io sotto processo?

— Perché tutto questo è anche colpa tua, come di tutti gli altri!

— Mia! — disse incredulo. Il rigido autocontrollo era scomparso, ma era svanita anche la furia. Sembrava, pensò Jase, genuinamente ferito da un pensiero mai avuto. Terra aveva abbassato il fucile. Jase vide la mossa, e ci rifletté sopra, pieno di stupore. Lei aveva abbassato il fucile. Poi, con stupore ancora maggiore, pensò: "Anche lei sta ascoltando."

— Mentre tu inseguivi Michelle Viridian per tutti questi anni, le hai dato qualcosa da cui nascondersi, da cui scappare con la stessa forza di adesso. Sei tu quello da cui lei si è nascosta in primo luogo: tu e tutto il tuo furore segreto. In questo mondo è pericoloso nascondere le cose. Se non le trasformi in linguaggio, si trasformano in qualcosa d'altro; riemergono quando pensi di averle sotterrate, le trovi dove meno te l'aspetti: la pazza con il fucile puntato alla tua schiena, la maschera sul viso della donna che amavi... hai trovato esattamente quello che cercavi, Aaron: le cose che odii.

Aaron mosse le labbra senza emettere suono. Fissò la spia luminosa dell'intercom, quasi si aspettasse di vederne uscire all'improvviso il Mago come un ologramma. Il suo viso era privo d'espressione, svanita insieme al colore.

— Sto cercando... Aaron, sto cercando di mostrarti un modo diverso di guardare quello che hai fissato con odio per sette anni. Non voglio ferirti. Cerco solo di mostrarti che non avresti mai potuto spiegare la strage di Terra, che Michelle non avrebbe mai potuto spiegarla... hai continuato a cercare la cosa sbagliata.

— Lo so — disse lui, con voce così bassa che il Mago la udì a stento. I suoi occhi catturarono bizzarramente la luce, velati da lacrime o ricordi. Tenne le mani abbandonate; tenne tutto il corpo abbandonato, come se accettasse il vuoto dell'aria. Jase si sentì d'un tratto pungere la gola. "Sette anni", pensò. "Gli ci sono voluti sette anni per lasciar perdere. Dio santo, come riusciamo a sopravvivere, tutti noi, tra sofferenze e fuggevoli amori?"

— Mago — disse, accantonando con una scrollata di spalle quel problema, come un vecchio fardello familiare. — Avete ottenuto la nostra attenzione. Adesso potete spiegare meglio...

— Spaziomobile *Ero* a lancia — intervenne l'intercorri in tono aspro. — Flotta in avvicinamento alle ultime coordinate note del *Pianto volante.* Prego trasmettere nuove coordinate...

— A questo punto li abbiamo praticamente sotto il naso — disse Jase con irritazione. — Ora...

— Ordini per l'avvicinamento? Volete che apriamo il fuoco?

— Voglio che ve ne andiate... negativo. Raggiungeteli e scortateli.

— Signore — disse incredula *Ero.* — Codice cinque?

— Negativo Codice cinque. Sono disarmati.

— Signore, ne siete certo?

— Naturalmente. Sto trattando per una soluzione incruenta. Mantenete il silenzio; sgombrate i canali. Scortate e aspettate...

— Codice otto?

— Negativo — gridò Jase. — Negativo Codice otto. Niente azioni di forza. — Si interruppe perché il Mago in sottofondo aveva detto qualcosa di incoerente. — Signor Restak — disse all'improvviso, profondamente a disagio. — Mago. — Udì dietro di sé il respiro affannoso, irregolare di Terra. — Signor Restak! Rispondete! Maledizione, *Ero*, volete togliervi dai...

— Il bisogno — disse rigidamente Terra, congelando le corde vocali di Jase — è la luce.

7

Buio. Non il buio delle palpebre abbassate, con i suoi casuali barlumi colorati, non il buio della notte, con i suoi fuochi remoti, ma la muta, immota mezzanotte del vuoto... Lei era lì dentro. Vi era rinchiusa. Vi era sepolta. Stringeva il buio fra i denti, lo inspirava nei polmoni. Le sue ossa erano scolpite nella notte. I suoi occhi non contenevano luce. Avrebbe potuto trovarsi oltre il limite dell'universo, in un luogo in cui la luce ancora non era stata concepita.

— Questo buio — sussurrò al Mago perduto nella sua cecità personale, alle vaghe ombre umane, meno concrete di un ricordo, che tenevano lo sguardo inchiodato su di lei. — Questo buio... — Un verso di un'antica poesia le passò per la mente. «E buio su buio è buio...». È freddo, questo buio. Troppo ristretto, anche. Il buio è... una pelle che deve essere scartata...

Un occhio si aprì nel buio. Un puntino di luce.

— La stella gialla... Troppo distante. Troppo fredda. Non significa nulla. Non è messaggio. E... non reale. Non c'è fuoco, ma il ricordo del fuoco. Il bisogno... e il ricordo del bisogno. — Sentì la mente del Mago dibattersi

come un piccolo insetto in una gigantesca ragnatela per liberarsi dalla sua visione, dalla sua voce. Il movimento frenetico cessò a poco a poco; la paura che il Mago avvertiva intorno a sé, dentro di sé, la paura e il ricordo della paura, si erano dileguati. Era stato davvero inghiottito dal buio, fuori dal tempo, sotto il gelido sguardo della stella gialla. Invece lei... una parte di lei legata al tempo... ricordava ancora la paura. Il cuore di qualcuno batté all'impazzata al ricordo; le mani di qualcuno, strette attorno a un fucile, erano scivolose per il sudore.

Il bisogno crebbe, la stella crebbe, come fiore profumato e pericoloso nel buio.

— Il bisogno è la luce.

La fredda stella intaccò il buio. Poiché non esisteva da nessuna parte, in nessun tempo, non provocò ombra e non diede calore. — È il ricordo di una stella — disse lei disperatamente. — Non dà nulla. — Le sue mani si mossero sull'oggetto metallico che stringeva. Qualcuno disse qualcosa: una parola acquistò esistenza in un altro mondo, un altro tempo. Un ricordo di luce le riempiva la mente, luce dal passato. — Nessun calore — mormorò. — Non nel ricordo. — Ma lei aveva con sé la luce.

Un movimento più avanti, interrotto. Assaporò la paura come una pillola di metallo. — Di nuovo — mormorò. — Di nuovo. — Ma sopra la testa non aveva il sole del deserto, e nemmeno si trovava sulla smorta sabbia prosciugata dal calore. Era in una minuscola bolla d'aria racchiusa contro un immenso buio. Davanti a lei due uomini respiravano silenziosamente, con il viso scostato dalle luci del pannello, in ombra. La guardavano. Erano talmente immobili che sembravano volerle nascondere il battito del loro cuore o i mormorii privi di senso della loro mente.

— Terra — disse il buio in tono gentile, supplichevole; e per un istante lei fu fuori della visione, e l'unica luce che vide fu la spia luminosa dell'intercom sul pannello fra i due uomini. Mosse le labbra senza emettere suono: Michelle.

— Terra.

— Il bisogno è la luce...

— Non puoi creare nessuna luce che penetri in un sogno... Non puoi creare nessuna luce che penetri attraverso una simile distesa di tenebra... Puoi solo morire. Questa volta morirai. E morirò anch'io, perché distruggerai il mio viso, il mio cuore.

— Michelle — mormorò. E allora lo sentì: il terribile, impellente desiderio di calore, di luce, di vita.

Strinse le mani sul fucile. Scagliò una luce nel buio...

Non c'era abbastanza calore nella sabbia del deserto. La luce che la inzuppava, che bruciava la pelle, non era sufficiente. Il cielo assolato, così luminoso da ferire gli occhi, non era sufficiente. Il Mago desiderò il calore, lo desiderò con tutte le sue forze, volle avvolgere se stesso nella fiamma, catturare il sole come un pesce nella rete e tirarlo a terra fino a fondere la sabbia sotto i piedi, finché il fuoco giallo non si fosse esteso da orizzonte a orizzonte.

Sollevò il fucile laser.

Udì le urla, come grida d'uccelli marini in lontananza. Non significavano nulla. Il bisogno era la luce. Pietre gli esplosero attorno, pareti e macchinari si deformarono. Il fuoco si accavallò fra terra e sole, diede al deserto una sfumatura rossastra. Il sole rosso non era caldo abbastanza, il bisogno era maggiore. Lui creò un mondo di fuoco, dipinse di luce tutto ciò che vedeva. Finché non rimase altro che il fuoco...

Si ritrovò in una notte rossa. Non c'erano rumori, a parte il fuoco che lambiva ancora gli scheletri delle caserme. Aveva le mani saldate al fucile. Alla fine le staccò, lasciò cadere il fucile. Provocò un rumore lieve nel vuoto circostante. Per un istante si chiese in quale sogno, nel sogno di chi, si trovasse. Poi cominciò a vedere le sagome sparpagliate sul terreno, bagnate di luce rossa. La luce del sole rosso. Sagome da incubo, carbonizzate, fuse, dilaniate. Un attacco, pensò. Sono l'unico sopravvissuto.

E poi, con il corpo sudato e tremante, le mani doloranti, vide cosa aveva fatto.

Emise un gemito. Si inginocchiò, sbattendo le palpebre per togliersi il sudore dagli occhi. Grigio. Pavimento grigio che si incurvava a formare il pannello di comando. Uno sciame di luci. Sotto le luci, una tastiera.

Emise un respiro che non era tenebra, che non era fuoco. Il *Pianto volante* era silenzioso come lo era stata la visione. Vide stivali, neri, marrone consunto, una lucente, squamosa pelle arancione che feriva gli occhi. Di colpo sul suo viso il sudore divenne di ghiaccio.

— Dio mio — mormorò. Poi udì nell'intercom la voce di lei.

— Mago.

— Terra — mormorò, timoroso di muoversi. Stivali grigi entrarono nel

suo campo visivo; una mano scura si allungò verso di lui. Alzò gli occhi, vide un viso vivo.

— Magico Capo? — disse il Professore, esitante. — Stai bene?

Lui annuì, si lasciò tirare in piedi, si diresse barcollando all'intercom.

— Aaron?

— Sono qui. — La voce era poco più di un sussurro.

— Direttore Klyos? Siete... non vi ha...

— Non ha sparato — disse Jase. Sembrò al Mago che pronunciasse le parole con circospezione, come se fosse stupito di avere ancora la voce. — Non ha sparato.

— Sapete...

— Ha parlato. Le avete detto di parlare, e ha parlato. Voi no.

— Ero... ero... Il bisogno era la luce.

— Lo so.

— Lei ha creato la luce.

— Non nella lancia. Grazie a Dio.

— No — disse il Mago. Si accorse di tremare ancora, e si sedette. — Nella mia mente. L'unico luogo dove potesse farlo senza far male a Michelle. Ci ha salvati — disse, ancora incredulo, rivolgendosi sia alla lancia sia al *Pianto volante.* — Ci ha permesso di vivere.

La voce di Jase tornò. — È lì che eravate?

— Nel Settore Deserto. A creare la luce.

— Signor Restak... — Sembrava scosso.

— Non c'era abbastanza luce. Lo sentivo. Non c'era abbastanza luce, in tutto il Settore Deserto, in tutto il mondo... non per una creatura sotto un sole morente, che aveva bisogno di luce per nascere.

— Ora?

Immagini si formarono al limitare della coscienza del Mago, attirando la sua attenzione... Una scogliera a strapiombo nera come lo spazio profondo. Un confuso cielo rossastro sullo sfondo. Un ovale ripiegato su se stesso, di tutti i colori e di nessun colore, disteso su sabbia ametista. Una sfocata visione di una stella rossa. La scogliera. L'ovale. Il sole rosso. La voce di Terra.

— La visione.

Rivolse le parole alla minuscola stella di luce che era l'intercom della lancia. Reggeva ancora il fucile, ma ormai non se ne rendeva più conto. Gli

uomini avevano distolto il viso da lei, fissavano il fuoco e il buio oltre lo schermo stellare come se le sue parole e i suoi pensieri tingessero la loro mente, creassero visioni fra le stelle.

— La sabbia viola s'increspa. Qualcosa si muove sotto la superficie... La scogliera nera. Il bisogno è raggiungere la scogliera nera. Il bisogno è...

La voce del Mago attraversò il buio, lottando con il linguaggio del sogno: — Calore. Il bisogno è... cambiare. Trasformare. Ma il bisogno non è nel sole. La scogliera nera...

— "La scogliera è una porta, un ingresso...

— "Un passaggio verso il fuoco.

— "La visione è fuoco."

Le increspature continuarono, metodiche ondulazioni di granelli ametista, una vibrazione contro la scogliera. La scogliera stessa cominciò a vibrare.

— Non è facile stimare — disse con calma il Mago — la prospettiva all'interno della visione. La scogliera è alta un chilometro? Oppure è alta un palmo? La vibrazione è sufficiente a smuovere una pietra grossa come un pugno? O sufficiente a devastare una superficie di mille chilometri?

— La porta dev'essere spalancata.

Onde d'urto si ripercossero sulla sabbia. Il mare calmo cominciò a fremere, l'acqua si alzò sulla spiaggia come da un vaso in ebollizione.

— La porta è immensa — disse il Mago. La voce era soffocata. — Forse ogni seme della Terra ha la stessa intensa reazione esplosiva quando finalmente si divide in due, spinto verso la luce; ma sarebbe in grado di percepirne la sorgente? Il sole della visione è come quello che vedremmo noi, sul nostro orizzonte, anche se è gigantesco e offuscato... Sull'orizzonte sotto il sole morente la scogliera stessa è enorme. E anche l'essere sotto la sabbia, che si spinge verso il calore, disturba il mare...

— Fuoco e acqua.

— È un rischioso inizio di vita... un equilibrio di fuoco e di acqua, di calore e di gelo. La scogliera nera racchiude la forgia. Il crogiolo.

— Il bisogno — sussurrò Terra. — Il bisogno...

Il centro si spalancò: una grotta di denti colorati o una bocca piena di gioielli. Inghiottì i propri detriti; inghiottì l'ultimo frenetico impulso sotto la sabbia. I riflessi di fuoco dentro la grotta percossero come ali le pareti ingemmate.

— Fuoco...

Un milione di messaggi, tutti provocati dal fuoco interiore del pianeta. Giunture sigillate, superfici levigate, energia zigzagante lungo eleganti disegni di strutture. Una testa bianca esplose dalla scogliera in una pioggia di stelle. Poi l'onda di marea colpì.

— Acqua.

— La guarigione — disse Terra. La parola sgorgò come un lieve respiro.

Jase la guardò. Era seduta sul pavimento, tenendo una mano posata sul fucile al suo fianco, anche se pareva aver dimenticato l'arma, la lancia, ogni cosa o persona a bordo. I suoi occhi erano persi nel vuoto, inermi, risplendenti di visioni.

Jase tornò a girarsi verso lo schermo esterno, sentendosi stordito, spiazzato, con la testa piena della soggettiva e approssimata raffigurazione dei sogni. Le due voci si sostenevano e si sovrapponevano a vicenda. Il linguaggio non era mai del tutto preciso, danzava sempre sulla superficie della visione stessa, come luce su acqua, illuminava ma non determinava. Una trasformazione mediante fuoco e acqua... di che cosa?

— Cosa vediamo, mi chiedo — meditò il Mago. — O come? Tramite occhi alieni, la visione di una mente aliena? Oppure quest'essere osserva se stesso nel suo formarsi? Vediamo il suo stesso schema biologico, osserviamo il suo retaggio di messaggi genetici, la sua visione interiore di ordini ai quali bisogna rispondere? La scogliera, il sole, il mare, ricordi ereditari, un codice di trasformazione, per cui il sole che vediamo si trova nelle sue cellule, nel suo essere? Forse il vero sole è ancora cambiato da quando è stato ereditato il messaggio...

Un getto di vapore sgorgò dalla scogliera. Oscurò il mare, il sole, rimase sospeso come una densa nebbia tropicale sopra ogni cosa. Lunghe onde si arrotolarono come riccioli sulla sabbia, si srotolarono fino al limitare della grotta, si ritrassero lentamente, pesantemente, trascinando la sabbia con sé. Strato dopo strato di ametista, che colorava l'acqua di viola confuso...

— Un'onda — disse il Mago. — Un'altra onda... Un'altra...

Jase lanciò un'occhiata al cronometro, ma il tempo non gli si impresse in mente. Non aveva significato. "Ecco", pensò. "Ecco la sensazione che provavo: il tempo è diverso. Tutte le mie abitudini riguardanti il tempo sono tenute in sospeso." Si rese conto del silenzio di Aaron, accanto a sé.

Concentrandosi, riuscì a sentirne il respiro, lento e quasi impercettibile, ritmato con il conteggio delle onde fatto dal Mago. Si chiese se doveva reagire, se doveva aprirsi a forza un varco nell'ipnosi generale. Poi pensò: "Al diavolo, ho chiesto io una spiegazione."

Finalmente, dopo un numero imprecisato di onde, il Mago disse: — Ci sono dei contorni sotto la sabbia.

— Signore — si inserì la *Ero.*

— Qui *Ero.* La flotta ha raggiunto il *Pianto volante* e lo scorta. Richiesta di ordini.

— Limitatevi a scortarli — disse calmo Jase. — Mantenete il silenzio.

— Disegni sulla sabbia — disse Terra.

— Filigrana come ragnatela... Un merletto che ricopre la spiaggia... Qualunque cosa sia, è enorme.

Metamorfosi, pensò Jase, ricordando una delle inesplicabili allusioni di Terra. Solo che questa era una larva intelligente, e aveva un bozzolo di ametista, e si tuffava nel fuoco e nell'acqua mentre cambiava. Una larva consapevole della propria struttura, che aveva inviato uno schema della sua trasformazione attraverso chissà quanti anni luce.

— Signore. Ancora *Ero* — disse il comandante della flotta in tono irritato. — Stiamo intercettando conversazioni senza senso dal *Pianto volante.*

Jase sospirò silenziosamente. — Registratele sul giornale di bordo — suggerì. — Potrebbero essere una specie di codice. Continuate ad ascoltare.

— Signore — mormorò Aaron, destato dal suo stato di trance. — Che diavolo succede? Non riesco a smettere di vedere... di immaginare cose. Io che non ho mai avuto un briciolo d'immaginazione. Il Mago... mi fa vedere le cose che dice. E lei pure. Cosa... Come fanno?

— Non lo so. Aspettiamo.

— Ossa — mormorò Terra. — Ossa di cristallo.

Il fragile scheletro luccicante giacque immobile sulla sabbia, traendo di tanto in tanto barbagli di fuoco dal debole sole, quando la nebbia si attenuava. Il sole brillava come brace ardente fra il fumo rossastro. Un'altra onda scrosciò, si ritrasse. Un'altra.

— Il calore — disse il Mago — deve averne vetrificato la struttura. Era ancora tanto incandescente quando è strisciata fuori dalla fornace, che ha fuso la sabbia, i minerali, qualsiasi cosa ci fosse. Ha formato una membrana fra

ogni... fra ogni osso. Non so di cosa sia fatta. Sembrano ali di cristallo piombato e vetro colorato. Ma non è possibile, se sono previste per volare.

— Buio — disse Terra, ma questa volta non c'era angoscia nella sua voce. — Il bisogno è vedere. Vedere il sole.

— La parte principale del corpo è ancora sepolta. Il cervello.

Jase si sorprese a cercare di immaginare un cervello alieno, poi rinunciò. Al suo fianco, Aaron si mosse leggermente, come turbato dall'identica immagine. Si girò brevemente per lanciare un'occhiata a Terra, e nei suoi occhi lo stupore lottava con l'ostilità.

— È reale?

— Dio, non lo so — disse Jase. — Aaron, cos'è più importante in questo momento? La legge? La pena? La nostra scorta di carburante? Non so cos'è reale. Ma so cos'ha attirato la mia attenzione.

— Il bisogno è vedere...

— Il sincronismo è sorprendente — disse il Mago. — I bisogni sono precisi, cruciali... un momento di fuoco, un momento di acqua, il sole... il pozzo di magma, il mare per raffreddare la creatura, l'azione delle onde sufficiente a disseppellirla, e il tutto alla luce del giorno, non di notte... Sette anni terrestri per preparare pochi istanti decisivi.

"Ma che cos'è?" pensò Jase affascinato. "Che cosa?"

— Cominciano ad apparire i contorni del corpo. Sembra... — Si interruppe con un mormorio di sorpresa. Tentò di parlare di nuovo, senza riuscirci. — Non riesco... — All'improvviso ansimava, a sprazzi. — Troppo... troppo rapido. Non posso... Non posso...

— Mago. — Terra alzò Ieggermente la voce. — Non è per te. La conoscenza. Non ascoltarla. Lascia perdere. La conoscenza non è per te. Solo la visione.

Ci fu un lungo silenzio; Jase fissò con aria assente la spia luminosa dell'intercom, come se potesse udire, sotto la statica e il debole brusio, la massa di dati che si precipitava nella mente del Mago.

— Mio Dio — disse il Mago con voce malferma. — Quella creatura è programmata come un... come un...

"Come un cosa?" gridò Jase silenziosamente.

Le onde liberavano il cilindro. La superficie nebulosa era suddivisa in uno spettro di colori. Le onde la ricoprivano, si ritraevano lungo le linee vitree, portando via lentamente, accuratamente, ogni granello di sabbia.

Il sole, visto attraverso una cortina d'acqua...

— Il sole — disse piano Terra. — Il sole rosso...

— Il sole è un rivelatore direzionale — disse a sorpresa il Mago. — Un punto di riferimento. Questo spiegherebbe tutti gli atlanti stellari che ha inghiottito. Il bisogno...

— Il bisogno è l'eternità — disse semplicemente Terra.

— Il sole rappresenta la casa. La famiglia. Il bisogno è più profondo dell'intelligenza. Il sole, anche fioco e morente, è... — Sembrò che per una volta gli mancassero le parole. — È un simbolo. Molto tempo fa dev'essere stato più di un simbolo. La stella giovane dev'essere stata la fonte di calore, il processo medesimo. Ma la stella è invecchiata; l'imperativo di trasformazione si è evoluto secondo uno schema differente. Anche così, il ricordo evolutivo persiste. L'istinto è indirizzato a quel sole.

Jase inspirò, espirò in silenzio. Quando avrebbe rivisto il sole giallo, si disse, gli sarebbe sembrato per un istante completamente estraneo.

— Si muove — disse Terra. — Le ali si muovono.

Le ali si alzarono verso il vapore, cose d'aria e di luce, quasi invisibili. Molto lentamente si ripiegarono, serrate contro il corpo, poi si spiegarono e si distesero, lunghe e splendenti, su gran parte della spiaggia. Si piegarono ancora, si aprirono gentilmente, quasi sensualmente, nell'aria calda e umida.

— È bellissima — mormorò il Mago. — Enorme, magnifica, intelligente, e...

— Cosa? — disse Jase, anche se sapeva che il Mago non lo avrebbe udito.

— Sensibile. Fa parte del suo schema d'apprendimento. È stupita di essere in vita, è contenta del vapore, è sola, è cosciente di sé, è sgomenta del sole ma ne ha bisogno, come un bambino; è capace di amare e di essere illusa... — La sua voce si spezzò di colpo, arrochita dalla tensione e dalle sue stesse emozioni. — C'è forse un'unica cosa che non è: non è affamata. — Emise una debole risata, metà di timore reverenziale, metà d'ironia. — Si è sfamata in quel fuoco... si è rifornita ed è pronta a volare.

Jase si sentì gelare il sangue, sbalordito. Una nave, pensò confusamente. Una nave vivente? Atlanti stellari nel cervello, ali come vele solari... — Dio... — mormorò quasi con rispetto. Accanto a lui Aaron era di nuovo immobile; fissava dallo schermo stellare il bagliore rosso che era il *Pianto volante*, e gli ardenti mondi più lontani.

— Il bisogno è volare — disse Terra. Non vedeva niente di quello che aveva attorno; i suoi occhi erano pieni della grande creatura dalle ali delicate concepita nella sabbia di cristallo, nata da fuoco e acqua, che raccoglieva nelle sue ali la luce di un sole alieno. Una lacrima le scivolò lungo la guancia. "Ha già atteso tanto questo momento", pensò Jase. "Finirà qui? O volerà via insieme a quella creatura, dentro quel cervello alieno, a scorrazzare per l'universo? È lei che immagina tutto e trasmette la storia al Mago? In questo caso, il racconto continuerà a lungo, perché qui non c'è niente che la spinga a tornare. Ha inventato questa creatura e fa in modo che sia reale anche per noi, e rimarrà con lei fino alla morte. È il suo solo modo di evadere dall'Anello Scuro."

— Signore — protestò *Ero.* — Cosa sta succedendo?

— Limitatevi ad attendere — disse piano Jase. — Eseguite i vostri ordini.

Le ali si distesero completamente e si irrigidirono. L'enorme, unico occhio mise alla prova le proprie capacità: infrarosso, raggi X, ultravioletto, luce visibile. Un intenso calore rese liquida la sabbia, sfregiò la parete screpolata della scogliera. L'acqua si intorbidò di vapore. Le ali, all'ultimo istante, si ripiegarono, si serrarono. Ci fu una sbavatura di luce.

Silenzio...

Molto lontano nelle tenebre fra i mondi la creatura riaprì le ali, si librò nei venti solari, delicata, immensamente potente e per il momento totalmente libera.

Jase si rese conto a poco a poco dei rumori circostanti: scambio di frasi fra Averno e la flotta d'inseguimento, uno scricchiolio del sediolo di Aaron, un debole segnale sonoro che indicava l'esaurirsi del carburante. Allungò la mano verso l'intercom, interruppe il gesto, fissandosi la mano, chiedendosi per un istante di chi fosse e a cosa servisse. Che creazione meravigliosa, pensò. Ti nutre, è utile nel fare l'amore, ripara una tubazione che perde, suona la musica... Il Mago. Batté le palpebre, risvegliandosi, e incontrò lo sguardo di Aaron.

Il viso del poliziotto era bianco come ossa calcinate; gli occhi, per qualche bizzarro miscuglio di emozioni e di riflessi circostanti, avevano lo stesso colore di quelli di Terra.

Terra.

Si girarono tutt'e due. Adesso la donna riusciva di nuovo a vedere; li

osservava, respirando lentamente e a fatica dalla bocca. Quando loro la guardarono, inclinò la testa all'indietro, appoggiandola alla parete della cabina, quasi fosse troppo pesante per tenerla eretta. Chiuse gli occhi, per un attimo smise di respirare. Quando li riaprì, sembrava totalmente estranea.

Jase deglutì a vuoto, immobile sul sediolo. Una donna era salita a bordo della lancia; una persona del tutto estranea ne aveva occupato il corpo. I suoi occhi, pensò. Ecco cos'è cambiato. I pensieri che aveva nella mente le avevano cambiato l'espressione degli occhi.

La donna lanciò un'occhiata circolare alla cabina, poi fissò Aaron. Aveva gli occhi velati di stanchezza, ma non li teneva più concentrati con la terribile intensità di prima su eventi privati, invisibili. Sembrava sollevata da un'enorme tensione, cosciente del luogo in cui si trovava, attenta ma non spaventata. Sembrava...

Normale, pensò Jase, con la sensazione che la pelle gli si stirasse sul viso. Dio mio, era solo rinsavita.

— È finita — disse Terra. Aveva sempre la stessa voce, fragile e stanca. Poi guardò Aaron.

Lasciò quasi cadere il fucile, nel raccoglierlo; Jase vide che le braccia le tremavano. Lei attraversò la cabina lentamente, come se si muovesse sott'acqua o contro un oscuro vento impetuoso. La testa le ondeggiava; il viso, sotto le luci della cabina, era tanto pallido da sembrare livido. Aaron pareva ammaliato dal suo sguardo: non compì nessun gesto per fermarla, nemmeno quando fu abbastanza vicina da sfiorarlo. Lei gli lasciò scivolare il fucile fra le braccia.

— Perdonami.

A Jase sembrò che la donna cadesse per un tempo lunghissimo, prima che lui riuscisse ad afferrarla. Allungò la mano verso l'intercom. Aaron, finalmente in grado di muoversi, premette per primo il pulsante. — Michelle — disse. La sua voce diventò rauca, insistente, continuò a inviare quel nome nel vuoto come il battito del cuore. — Michelle. Michelle. Michelle...

8

Il ritorno su Averno fu, pensò Jase, il viaggio spaziale più tranquillo di tutta la sua vita. Il Mago aveva invertito la rotta senza una parola; il *Pianto volante*, circondato dalla flotta d'inseguimento, seguì lentamente la lancia in

un silenzio da funerale. Aaron smise di tentare di parlare con Michelle. Comunicò con Scalo Uno a monosillabi; si rivolse a Jase una volta sola.

— Adesso cosa farete...

— Dopo — rispose concisamente Jase, e Aaron lasciò perdere.

Si spostarono a fianco dello scalo principale per guardare il *Pianto volante* che entrava di nuovo in Averno. Le parole d'ordine suonate dal Mago si diffusero sulla FA piene di delicata e misteriosa bellezza. Lo scalo principale si spalancò, inghiottì il *Pianto volante.* La flotta d'inseguimento ritornò alla Luna, e Aaron riportò con manovra impeccabile la lancia nel molo del Mozzo.

Ad aspettarli c'erano guardie, dottori, personale dell'obitorio. Jase uscì con movimenti rigidi, senza un'occhiata al corpo che giaceva sul pavimento della cabina. Il dottor Fiori lo prese per un braccio.

— Cos'è successo? Le avete sparato? — Arrossì, vedendo l'espressione di Jase. — Scusate. Avrei dovuto dire: siete stato costretto a spararle?

— Non ero armato — rispose Jase con tono glaciale. — E nemmeno il signor Fisher. È morta, tutto qui.

— Di cosa?

— Siete voi il dottore. — Mosse un passo verso la scaletta, poi si fermò. — Datele un'occhiata. Quando avrete terminato, venite nel mio ufficio. Aaron...

— Vorrei parlarvi — disse Aaron.

— Non ora. Andate a parlare a Michelle.

Aaron non si mosse, pallido in viso. Deglutì. — Non so se...

— Avete passato sette anni a cercarla! Se non altro potrete spiegarle cos'è successo a sua sorella.

Aaron lo fissò, e finalmente sulle guance gli tornò un po' di colore. Rimase senza parole per qualche istante. Jase attese. — Ditemelo voi — disse infine Aaron con rabbia. — Cos'è successo?

Jase rimase in silenzio, raccogliendo la sfida inespressa. "Cinquantasei anni", pensò stancamente. "Per nove anni direttore di Averno. Una carriera oscura ma rispettabile, secondo le regole, senza ambiguità. Ed ecco cosa mi tocca adesso."

— Andate — disse piano, senza possibilità di discussione. Aaron ubbidì.

Jase riuscì finalmente a raggiungere il suo ufficio. Nils gli diede una

birra gelata. Jase ne bevve tre quarti prima di parlare. Si appoggiò allo schienale della poltrona ad aria inclinato al massimo e sospirò.

— Viaggio piacevole? — chiese Nils cordialmente.

Jase fissò il tappeto. — È azzurro.

— Il magazzino era a corto di grigio. Allora, com'è morta Terra Viridian?

— Ha smesso di respirare. — Rimase qualche attimo in silenzio, grattando via l'etichetta della bottiglia di birra. Nils si sedette sul bordo della scrivania.

— Tutto qui? Musicisti in visita favoriscono evasione di detenuta, direttore cattura detenuta e malfattori senza sparare un colpo, detenuta muore, tutti gli altri vanno in galera. Fine?

Jase si strofinò gli occhi. — Sembra facile, no?

— Tutto chiaro. — Si interruppe, guardando Jase. — Quindi, dov'è il problema?

Jase lasciò ricadere la mano. Sulla soglia c'era il dottor Fiori. — Direttore Klyos?

— Avanti. — Si raddrizzò.

— Direttore Klyos, mi dispiace d'avervi assalito con una domanda così poco felice, ma volevo solo...

— Non pensateci più. Dottor Fiori, vorrei esaminare i nastri della Macchina dei Sogni riguardanti la visione di Terra.

Il dottore emise un suono soffocato e amaro. — Li ha distrutti.

— Chi? Terra?

— Sparando per aprirsi la strada. Non c'è più niente di recuperabile, nei nastri o nel computer.

Jase brontolò qualcosa.

— Prego?

— Ho detto che quadra.

Il dottor Fiori si avvicinò di un passo, guardandolo attentamente. — Perché? Ha fatto... Ha detto qualcosa, o ha fatto qualcosa mentre era con voi, che ritenete significativo? Importante?

— In un certo senso. — Si appoggiò di nuovo allo schienale, con aria stanca. — Penso che... sia rinsavita, proprio prima di morire. È arrivata alla fine della visione, ed è tornata... normale. — Rivolgendosi a Nils, che sembrava vagamente a disagio per quel discorso nebuloso, aggiunse: — È

tutto registrato sui nastri della lancia.

— Cos'ha fatto? — mormorò il dottor Fiori.

— Ha dato il fucile al signor Fisher e gli ha chiesto di perdonarla. Gli aveva ucciso la moglie nel Settore Deserto, sette anni fa. È stata l'ultima cosa che ha detto. Ha semplicemente smesso di vivere.

Nils emise un fischio. — Abbiamo fatto venire Fisher quassù per fargli passare un'esperienza del genere?

— Nils, sono cose che è meglio dimenticare.

— Ma perché? — chiese il dottor Fiori. — Perché l'ha fatto? Ha ammesso il suo crimine, ha accettato la colpa, la responsabilità del dolore di un'altra persona... la donna che ho esaminato qui non ne sarebbe mai stata capace. Perché è cambiata? Direttore Klyos, cos'è accaduto nello spazio? Qualcosa dev'essere successo.

Jase lo guardò. — Secondo voi cosa può averla spinta a comportarsi così?

— Si è resa conto che sua sorella Michelle era in pericolo a causa dell'evasione, ha capito la propria colpa, ha accettato la responsabilità delle proprie azioni. Ha smesso di fuggire, si è girata ad affrontare quello che aveva fatto e... non so... avrà deciso che non voleva vivere con la sua colpa.

Jase brontolò: — Sembra plausibile.

— È questo che è successo?

— Più o meno. — Nils gli lanciò un'occhiata penetrante, poi si alzò e si accostò alla propria scrivania, volgendo le spalle a Jase. Il dottor Fiori fissò Jase, mordicchiandosi il labbro inferiore, perplesso.

— È arrivata alla fine della visione — ripeté. — Avete detto così, direttore Klyos. Avete usato il suo linguaggio.

— Già — disse Jase, sorpreso.

— Cos'è successo?

— Dottor Fiori, quando lo scoprirò ve lo farò sapere. Ve lo prometto. Ora, se volete scusarmi, dovrei prendere alcune decisioni.

Il dottor Fiori si girò per uscire. Si fermò alla porta. — Direttore Klyos, se era tutto... se era tutto così semplice... allora quale demone si è impadronito del musicista?

— Ottima domanda — disse Jase, e non rispose. Quando il dottor Fiori fu uscito, si rivolse alla schiena di Nils. — Sidney Halleck è ancora in viaggio?

— No. Quando avete detto che il Mago tornava indietro, ho rimandato la spaziomobile sulla Terra. Non mi è sembrato necessario far venire qui anche lui. — Si girò finalmente a guardare Jase, e chiese incuriosito: — Cos'è successo a Terra? Cos'è successo a voi?

Il Mago, sotto buona scorta, era occupato a registrare per Scalo Uno tre brani di Bach sulla tastiera del *Pianto volante*, quando Aaron salì a bordo. Alcune guardie sostavano all'esterno del portello aperto; seguirono con lo sguardo Aaron che percorreva la rampa, ma non lo fermarono. Altre due guardie, armate di fucile, si trovavano all'interno.

— Lo sorveglio io — disse Aaron. Le guardie si scambiarono un'occhiata. Lui aggiunse: — L'ho riportato indietro, no? Tutto intero, in modo che possiate far uscire ancora le spaziomobili. Datemi dieci minuti.

— Cinque minuti, signor Fisher — disse infine uno dei due. — Ma prima lasciategli terminare il nastro.

Aaron si appoggiò alla paratìa, perché non se la sentiva di sedersi. Chiuse gli occhi; per un momento riordinò passato e futuro. Era di nuovo allo scalo del Settore Costadoro; il Mago, con la schiena rivolta alla luce del mattino, suonava musica; per un istante ci fu ancora un futuro. Aprì gli occhi, udendo l'intercom gracchiare.

— Dovremmo esserci. Restate lì finché non ne siamo sicuri. Lo facciamo girare di nuovo.

Il Mago restò immobile, in ascolto. Il nastro di Scalo Uno ripeté le parole d'ordine, identiche fino all'ultima nota.

— Perfetto — disse.

— Grazie, signor Restak. Ci auguriamo che gradirete la lunga permanenza che vi aspetta in questo luogo pieno di aria riciclata, luce artificiale e alloggiamenti grandi come bare. Dite addio alla tastiera.

Il Mago abbassò lo sguardo sui tasti. Le sue spalle sobbalzarono leggermente come sotto un tocco gelido. Aaron capì all'improvviso che il Mago non l'aveva nemmeno sentito entrare.

Si sentì la gola chiusa, dolorante, ma si sforzò di parlare. — Magico Capo.

Il Mago si alzò. Tenne la mano sospesa sulla tastiera, la sfiorò appena, senza trarne alcun suono. Poi la ricoprì con cura, lanciò un'occhiata circolare alla spaziomobile, e infine guardò Aaron.

— Riportamelo tu a casa, ti spiace?

Aaron, abbandonato contro la paratia, rimase di nuovo in silenzio. — Mi spiace — mormorò. — Mi spiace.

Il Mago esaminò l'amico, o la situazione, spassionatamente. — Non venderlo, per il momento. — Teneva gli occhi sbarrati, come se avesse ancora visioni; il viso era pallidissimo.

— Non c'è nessuna possibilità che Klyos ti lasci andare. Ci sono io come testimone. C'è il giornale di bordo della lancia... anche la flotta d'inseguimento era in contatto, alla fine... — Il Mago scosse leggermente la testa e Aaron si interruppe.

— Ancora non posso pensarci — disse in tono lamentoso. — Quando lei... quando Terra è morta...

— Hai condiviso le sue sensazioni? — mormorò Aaron.

— Non ero mai morto prima.

— La maggior parte della gente non sa cosa vuol dire... Muore prima di... — Ci rinunciò con un gesto di stizza. — Klyos...

— Non potrebbe mai presentarsi in tribunale a parlare di un alieno su un altro pianeta, e continuare a essere direttore di Averno.

— Io lo costringerò. Lo assillerò. Stiamo parlando di verità, di giustizia, di legalità...

— Stiamo parlando di un alieno — disse pazientemente il Mago — e in qualsiasi modo ne parliamo sembrerà sempre che ci comportiamo esattamente come Terra: questo era nella visione; questo nella visione non c'era; la visione è finita.

— Lo sospetti soltanto? — chiese Aaron avventatamente. — O hai già visto che accadrà?

Il Mago lo guardò in silenzio. — Sto facendo un'ipotesi fondata — disse stancamente. — Sono troppo sfinito per avere ancora visioni. Gli altri quattro probabilmente non hanno nulla da temere. M'importa solo questo, per il momento. È me che vogliono. — Lanciò un'occhiata al portello, sentendo un rumore di passi. Aaron non si mosse, rifiutandosi ancora per un istante di concedere ad Averno tutto il passato del Mago.

— No.

Un guizzo attraversò l'insolita tenebra che velava gli occhi del Mago. Il musicista toccò leggermente Aaron. Sembrò di nuovo quasi umano. — Hai parlato con Michelle?

— No. — Aaron guardò con rabbia il pavimento, avvertendo la sorpresa del Mago. — Anch'io sono spaventato — ammise schiettamente. Le guardie rientrarono nella spaziomobile. Fecero un cenno silenzioso, perentorio. — Dove lo portate? — chiese Aaron, guardando l'amico scendere la rampa. Il Mago ammiccò un pochino, a metà strada, come se fosse uscito bruscamente alla luce.

— Sicurezza AC, livello B.

— Sono lì anche gli altri?

— Sono tornati agli alloggi per gli ospiti — disse la guardia da sopra la spalla. — Sotto sorveglianza.

Aaron si soffermò vicino al portello finché il Mago, affiancato da sei guardie, ebbe attraversato il molo e fu scomparso. Senza guardarsi indietro. Sentì un bizzarro senso di vuoto spalancarsi alle sue spalle; il *Pianto volante*, spogliato di ogni magia e musica, era solo un'altra vecchia spaziomobile piuttosto sciupata. Un bisogno irresistibile lo spinse a muoversi.

Quando si fermò davanti agli alloggi degli ospiti, sentì sul viso un leggero velo di sudore freddo. Le guardie, riconoscendolo dall'uniforme di settore, aprirono la serratura della porta. Quasar passeggiava avanti e indietro aspirando fumo, il Professore se ne stava accartocciato tristemente su una sedia, Nebraska traeva con le labbra un sommesso lamento malinconico da un piccolo strumento rettangolare. Michelle, raggomitolata in un angolo del divano, sollevò la testa, scostandosi i lunghi capelli dagli occhi.

Aaron sentì che tutte le parole gli svanivano dalla mente. Incontrò gli occhi di lei, incapace di reagire, di muoversi, di parlare. Non riusciva a scorgere l'espressione che lei aveva sul viso; la vista gli si era leggermente annebbiata.

— Ti ho cercata... ti ho cercata per sette anni — disse infine, con l'impressione che fosse un altro a parlare. — Non so perché sia così spaventoso superare questi ultimi due metri. C'è una cosa che devo assolutamente dire. L'ultima cosa che Terra... che Terra disse a me. — Udì debolmente la sua voce, in lontananza, una domanda. — Perdonami.

Allora riuscì a camminare alla cieca verso di lei, sperando che fosse lì a incontrarlo, dove il passato terminava e iniziava il futuro.

Jase era seduto in ufficio e guardava corrucciato le parole sullo schermo.

Complotto..
Assalto...
Distruzione...
Fallimento...
Morte...

Tutte appropriate. Tutte vere. Eppure in un certo senso tutte imprecise.

Nils lavorava in silenzio alla propria scrivania, occupandosi dei rapporti, sforzandosi di inviare le spaziomobili a disposizione dov'erano indispensabili finché perdurava il blocco dello scalo principale. Sembrava dimentico di tutto; però, quando Jase cancellò tutto ricominciando da capo per la quarta volta in un'ora, commentò: — In genere non vi ci vuole tanto tempo per fare un rapporto. Di solito li fate di getto, a voce.

— Sono stanco — disse aspro Jase. Nils sollevò la testa, mantenendo un'espressione accuratamente neutra.

— Limitatevi a riferire — suggerì. — A raccontare cos'è successo. Avete prove sufficienti a far rinchiudere il Mago per buona parte della sua vita.

— Lo so.

— È vero.

— Lo so.

— Aaron Fisher...

— Aaron — ripeté piano Jase. Nils inspirò una o due volte, per calmare la confusione o, pensò Jase, la collera provocata da un comportamento non proprio ineccepibile, che tradiva una sorprendente debolezza. "Lui sa", pensò Jase. "Odia saperlo, ma lo sa. Che il linguaggio che mi serve per questo rapporto non compare da nessuna parte."

— Aaron Fisher è stato al vostro fianco per tutto il tempo. Farà il suo rapporto; confermerà il vostro. È tutto chiaro, dall'inizio alla fine.

Jase si appoggiò allo schienale, accorgendosi che cominciava ad andare in bestia. — Maledizione, Nils, l'unica cosa chiara in questa faccenda è che se dico la verità perdo il posto.

Nils lo fissò. Diventò tutto rosso. — No — disse. — Non potete dirmi questo. Non potete nemmeno insinuarlo. Che questa... faccenda della visione... che Terra era... non era...

— Io potrei anche non dire niente — disse Jase, fissandolo negli occhi. — Ma ho idea che Aaron dirà tutto.

Nils si alzò a mezzo, si lasciò ricadere sulla sedia. Jase guardò la furia del suo vice calmarsi lentamente. Alzò le mani sulla tastiera, sfiorò i tasti, poi le lasciò ricadere. Si chinò in avanti, prendendosi il viso fra le mani. Quando Jase riuscì a guardarlo di nuovo in viso, sembrava intontito.

— Merda.

— Proprio così — concordò Jase.

— Non ne voglio sapere niente.

— Me l'hai detto tu di limitarmi a raccontare cos'è successo.

— Non può essere vero.

— D'accordo. — Si strinse nelle spalle. — Metterò il Mago nell'Anello Chiaro, e la faccenda sarà chiusa. Oppure dirò quel che è accaduto realmente, e tu avrai il mio...

— Se lo fate — lo avvisò Nils — vi faccio saltare i denti. — Poi emise un sospiro, e il suo viso segnato mostrò tutta la tensione delle ultime ore. Diede un'occhiata allo schermo, batté due o tre ordini. Lasciò ricadere le spalle, fissò Jase.

— Ci sono cinque cadaveri all'obitorio. È stata Terra, prima di andarsene.

— Lo so — disse Jase.

— Ha distrutto le roboguardie. Per non parlare di qualche decina di monitor e di quest'ufficio.

— Lo so.

— Il Mago ha effettivamente bloccato due terzi delle spaziomobili operative della Stazione Comando di questa zona. Poteva essere una catastrofe.

— Sì.

— Voi e il signor Fisher l'avete inseguito da soli, e disarmati. L'avete riportato indietro.

— Sì — disse pazientemente Jase.

— Be' — disse Nils, alzando di nuovo la voce — non vi daranno certo una medaglia, se vi metterete a parlare di visioni! Attenetevi ai fatti! Non avete da fare altro. Nessuno vuole altro, da voi.

Jase rimase silenzioso, fissando il suo riflesso scuro sullo schermo vuoto. C'è il giornale di bordo della lancia, pensò; e ricordi delle ricche,

vivide immagini aliene gli passarono per la mente. Fuoco e acqua... il gigantesco sole rosso splendente attraverso il vapore sopra un mare tormentato... l'enorme nave vivente che sollevava lentamente le ali... Chissà se in un prossimo futuro un poliziotto in normale servizio di pattuglia su una spaziomobile attorno allo straordinario pianeta da cui era partito avrebbe intercettato quella creatura e avrebbe perso la voce per il terrore e la meraviglia. "Siamo nati circondati da misteri", pensò. "Facciamo i nostri compromessi con il terrore, con il meraviglioso, in modo da poter continuare il nostro semplice compito di restare in vita giorno dopo giorno... Raggiungiamo un equilibrio sul cavo più alto, avanziamo lentamente passo dopo passo, mentre il cavo vibra e il vento soffia, e nessuno vuole che l'ignoto, l'inaspettato, munito di ali come un insetto alieno uscito da una variopinta e gigantesca giungla ci passi vicino e ci faccia perdere l'equilibrio..."

— Jase — disse Nils, e lui ammiccò, stupito. — Sullo schermo c'è un messaggio dell'UIGLM. Vogliono parlare con voi.

— Prendi tempo.

— Quanto? — chiese Nils con asprezza. — Quanto tempo?

— Quanto basta — disse Jase, prendendo infine una decisione — perché possa parlare con il signor Restak. Vallo a prendere, per favore. E...

— Non ho nessuna intenzione di lasciarvi qui dentro da solo con lui. Ho appena terminato di cancellare le tracce della sua ultima visita.

— Voglio che tu sia presente — disse piano Jase. — Sto solo cercando di seguire i tuoi suggerimenti. Sto cercando di svolgere il mio lavoro...

Il prigioniero giunse scortato da sei guardie. Aveva i polsi legati. Era pallido, con la barba lunga, completamente esausto. Ascoltò in silenzio, senza espressione, mentre Jase diceva alle guardie: — Slegatelo. E aspettate fuori.

Il direttore non disse altro, finché le guardie non furono uscite. Il Mago lanciò un'unica occhiata a Nils, poi aspettò rassegnato che Jase si appoggiasse allo schienale della sedia e affrontasse il problema.

— Signor Restak — disse infine Jase — vi rendete conto dell'impressione che susciterete quando sarete processato?

Il Mago sembrò sorpreso. Sul viso gli tornò un po' di colore. — Ci ho riflettuto — disse.

— Se una volta nella vita qualcuno tira fuori sciocchezze del genere, è solo una bizzarra curiosità. Due volte in sette anni... — Scosse la testa. —

Potrebbe essere imbarazzante. Potrebbe. Non lo so. — Il Mago lo osservò in silenzio, come se cercasse di udire quel che Jase non diceva.

— La visione è finita — disse infine a bassa voce. — Terra è morta, io sono tornato indietro. Non ci sono state comunicazioni fra il *Pianto volante* e la lancia, dopo.

— No.

— Quindi non ho idea di cosa... — Si interruppe, cercando le parole. — Di quanto abbiate capito.

Jase si chinò sulla scrivania. Con la coda dell'occhio scorse Nils ingobbirsi ancora di più sul proprio lavoro, cercando di non ascoltare, senza nessuna voglia di ascoltare. Emise un sospiro. — Signor Restak, non sono pagato per capire. Sono pagato per occuparmi di cose che succedono o che non succedono. So quel che è successo sulla lancia. Sto solo cercando di stabilire quanta importanza debba rivestire per me.

Il Mago aprì bocca per parlare, poi si bloccò. I suoi occhi erano cambiati. — Credete...

— No. Ho visto, signor Restak. — Si interruppe, ripeté piano, quasi a se stesso: — Ho visto. — Dentro di sé rivide l'immagine che Terra e il Mago gli avevano piantato nella mente, la creatura che spiegava le sue vele scintillanti sul nero mare tenebroso fra i soli. Mentre la terribile stanchezza gli svaniva dagli occhi, il Mago sembrò leggere la mente di Jase, sembrò osservare anche lui la creatura. Per un istante l'ufficio si riempì di un tranquillo silenzio infinito. — Il punto è, signor Restak — continuò Jase — che io sono seduto qui nel mio ufficio, e voi siete lì in piedi con sei guardie in attesa di scortarvi di nuovo in cella di sicurezza. Il giornale di bordo della lancia è ambiguo, e il signor Fisher dopo tutto è amico vostro, e quindi inattendibile. Il punto è, signor Restak, cosa devo fare di voi, perdio?

Il Mago cambiò leggermente posizione, come se la domanda di Jase gli avesse fatto perdere l'equilibrio. Nils ormai non faceva nemmeno più finta di ascoltare.

— Be' — disse finalmente il Mago, con il viso impassibile che mascherava la speranza, giocando il suo ultimo jolly. — Non volevate un trasferimento?

Jase e Sidney Halleck erano seduti al bancone di mogano del Constellation Club e sorseggiavano birra. Erano le tre e un quarto del mattino. Nel club non c'era nessuno, a parte il Mago che suonava qualcosa di gentile e complicato sul palco più vicino. Era passato un anno dall'ultima volta che Jase l'aveva ascoltato suonare. Aveva creduto che l'ambiente terrestre, pieno di colore e di frastuono, avrebbe fatto sbiadire i suoi ricordi della vita trascorsa nello spazio. Ma si ritrovava sempre a bere birra a denti stretti.

— Su quel palco ho messo da poco un pianoforte nuovo — disse Sidney, covando con gli occhi il Mago e lo strumento. — Di antica fattura tedesca, molto bello. Pare che al Mago piaccia.

— È abbastanza grande — disse cortesemente Jase.

— I Nova si sono esibiti qui stasera in ricordo dei vecchi tempi. Se foste arrivato un po' prima, avreste potuto ascoltarli. Il Mago non si è ancora accorto che lo spettacolo è finito... Partiranno domani per il Settore Arcipelago.

— Vengo proprio da lì.

— Bello, no?

Jase annuì. — Credo di essermene andato appena in tempo.

Lo sguardo di Sidney vagò dal palco al viso di Jase. — Posso dirgli di smetterla — suggerì. Jase scosse la testa, provando una sensazione di rilassamento sotto lo sguardo tranquillo di Sidney.

— No — sospirò. — E solo che... non mi sento mai veramente tranquillo vicino al signor Restak. A vederlo lassù, sembra abbastanza inoffensivo. Ma dove c'è lui succede sempre qualcosa. Non l'ho più visto da quasi un anno. Presento le dimissioni, per un po' giro il mondo, a un certo punto mi capita una sosta di sei ore in piena notte, e allora vengo qui a farvi una visitina. Varco la soglia e scopro che questa è l'unica serata in cui il Mago e i Nova suonano qui. Non sono paranoico, e nemmeno molto dotato d'immaginazione. Ma quell'uomo mi fa sentire a disagio.

Sidney si chinò sul bancone, prese un bicchiere pulito dalla rastrelliera e lo sistemò sotto un'antica spina da birra. Abbassò la maniglia e un rivolo di birra scura riempì lentamente il bicchiere. — Direi che è comprensibile. La sua libertà vi è costata il lavoro.

— No — disse Jase onestamente. — Non la metterei in questo modo.

— Vi siete rifiutato di presentare accuse.

— Non si è trattato di questo. La scheda del Mago era candida come la neve; c'era una multa per eccesso di velocità, forse una per divieto d'attracco. Tutto qui. I poliziotti erano furiosi con lui perché era stato abbastanza furbo da chiuderli dentro per qualche ora. Ma erano pur sempre gli stessi uomini e le stesse donne che avevano voluto assistere al suo concerto. Lui non ha fatto male a nessuno. Sono stato io a portare Terra fuori da Averno. Il Mago aveva commesso qualche infrazione, ma non era un criminale, non c'erano risentimenti profondi contro di lui. E io ho avuto l'appoggio di Aaron, quando mi sono rifiutato di presentare accuse. E avevo inoltre la mia reputazione personale. Che contava qualcosa. No. C'era un solo particolare che esigeva un prezzo. E un prezzo maledettamente caro.

— L'alieno — disse quietamente Sidney.

Jase annuì. — Nel momento in cui avanzai l'ipotesi che forse Terra Viridian non era affatto pazza, in quel momento decisero che il pazzo ero io.

— C'era davvero?

— Che cosa?

— L'alieno.

Jase puntò lo sguardo sul Mago che era ancora assorto nella sua musica. — L'ho lasciato andare, no?

Sidney mormorò qualcosa. Posò sul banco il bicchiere pieno di birra. Jase ne bevve un sorso. Gelata, color melassa, con una corona di schiuma bianca... per un attimo rese piacevole anche la musica del Mago. Jase si pulì le labbra. — È tutto quello che volevo.

— Cosa? — disse Sidney, sorridendo.

— Nove anni trascorsi come direttore di Averno, e tutto quello che volevo davvero era una birra alla spina gelata.

— Può darsi — mormorò Sidney. Il sorriso gli svanì dal viso; i suoi occhi, gravi e meditabondi, cercarono di nuovo il pianista. — Senza di voi, sarebbe ancora là. Su Averno, a dimenticare nota dopo nota tutta quella musica... Da amico, sono lieto per lui che lassù ci foste voi. Chiunque altro avrebbe...

— Ah... — lo interruppe Jase, scrollando le spalle. — Mi sentivo in trappola, su Averno. Volevo uscirne. Il mio vice era la persona adatta a cui affidare l'incarico, quindi non ho avuto rimorsi. Ho detto all'UIGLM che sarebbe stato un direttore molto in gamba, e loro hanno inghiottito amo, piombo e lenza. Nils non ama molto gli alieni, ma a parte questo è all'altezza

del compito.

— Adesso cosa farete? Non vi ci vedo a fare il turista per tutta la vita.

— Quando troverò un posticino tranquillo con sole, acqua e la possibilità di pescare, aprirò un piccolo ufficio privato di investigazioni e consulenza. Mi piace lavorare a contatto con la gente... — Bevve un'altra sorsata di birra. Un brano di musica veleggiò nella sua mente, così dolce e misurato che gli sembrò di udirlo con l'orecchio del Mago. Lo riconobbe; era come una chiave che liberava i ricordi. Alzò lo sguardo, quasi aspettandosi di udire la propria voce ripetere quel brano come una parola d'ordine.

Ma si trovava nel Constellation Club, non su Averno. Strinse con forza il bicchiere fra le mani. Intuì che Sidney lo osservava. Disse a voce bassa: — Quella notte... durante quel lungo volo in una visione aliena... con una pazza che mi puntava il fucile alla schiena, con Averno paralizzato, mentre davo la caccia a un uomo che aveva inventato nuove leggi da infrangere, ci fu un momento in cui fui costretto a guardare con stupore la struttura della mia stessa mano... Fu quello il momento in cui non ebbi scelta, in cui seppi cosa accadeva.

— Quando vidi Aaron — disse Sidney con semplicità — seppi che doveva essere accaduto qualcosa di straordinario.

— Aaron... Mi avrebbe dato la caccia per tutta la vita, se non avessi lasciato andare il Mago. E quello che lui insegue finisce per andare da lui.

— Non è più qui — sospirò Sidney. — L'hanno trasferito al sud.

— Lo so. L'ho tenuto d'occhio.

— Gli hanno affidato il comando di una stazione di polizia. Per cui non capita spesso che veda lui o la Regina di Cuori. Dice che è stato trasferito per colpa vostra: avete esagerato con gli encomi.

Jase scosse la testa. — Non saranno mai sufficienti, non basteranno a far dimenticare loro che quando mi sono rifiutato di presentare accuse formali contro il Mago, lui mi ha spalleggiato totalmente. Rimarrà quest'ombra, nel suo stato di servizio. L'UIGLM sa che durante quel volo è successo qualcosa di più della solita routine, ma non vuole sentirsi dire che cosa. Un direttore di Averno che perde la bussola può essere accettabile, ma un poliziotto terrestre con uno stato di servizio impeccabile che lo spalleggia in tutto e per tutto non può essere spiegato facilmente. Per quanto lo abbia elogiato, loro vedono solo che gli elogi provengono da me.

— Anche voi avevate uno stato di servizio impeccabile — ribatté

Sidney.

— Fino a quando non ho pronunciato una parola di sei lettere. È buffo come quella parola renda nervosa la gente. — Si sciacquò dalla gola l'amarezza, con una sorsata di birra, e si ritrovò ad ascoltare ancora la musica del Mago. — Non la smette mai?

— Sono stupito che non si accorga della vostra presenza.

— Dovunque vada — brontolò Jase — mi tocca ascoltare la loro musica. Trovo un cesso di bar piccolo e buio, mai spazzato dalla nascita del GLM, che non riconoscerebbe la luce del sole se entrasse: qualcuno accende la tele, ed eccoli lì. I Nova.

Sidney sorrise. — L'occasione di fermarli l'avete avuta. Li avete resi famosi, permettendo loro di continuare la tournée.

— Lo so. E anch'io avrei potuto essere un eroe... inseguendo pericolosi criminali con la spaziolancia, riportando tutti quanti su Averno... l'UIGLM mi avrebbe mandato mazzi di fiori e una targa ricordo.

— Sarebbe stato più facile per voi — disse gentilmente Sidney.

— Quando l'avessero piantata di darmi medaglie e ridermi dietro a causa di Bach, mi avrebbero lasciato lì seduto per altri dieci o vent'anni. Direttore di Averno, senza via d'uscita. Mi piace il profumo della terra...

— Aaron e la Regina di Cuori e il Mago mi hanno raccontato a spizzichi cosa accadde quella notte — disse Sidney, prendendo altri due bicchieri. — Mi sembra un racconto sconclusionato. Forse, senza tener conto della visione del Mago sembrerà sempre sconclusionato. Ma continuo a non capire perché, di tutta la gente che c'era al mondo, abbiate fatto venire lassù proprio Aaron, in quel momento preciso e con motivazioni così vaghe. O come mai abbiate collegato la Regina di Cuori a Michelle Viridian. O da dove sia spuntato il dottor Fiori, proprio al momento giusto per tirar fuori Terra dalla sua cella. Eravate un uomo molto occupato. Come mai avete badato tanto a un particolare così insignificante come una ricevente guasta?

— Avete mai avuto premonizioni?

— Ho la premonizione che stiate per raccontarmi una lunga storia.

— Avete tempo?

— Tempo, e birra.

— Tutto è cominciato — disse Jase — con una poesiola infantile.

Prima che terminasse le pareti del club avevano cambiato colore due volte, e sul banco c'era una piramide di bicchieri vuoti. Il Constellation Club,

all'occhio di Jase, rappresentava la terra al più alto grado di armonia e civiltà. Persino la musica del Mago, dovette ammettere, poteva sembrare piacevole a qualcuno.

— Dio del cielo — disse Sidney, incredulo. — Volete dire che avrei potuto ritrovarmi lassù a suonare Bach per una flotta di spaziomobili in modo che potessero catturare il *Pianto volante*?

— Vi volevamo proprio per questo. Fortunatamente, la visione del Mago finì e lui tornò indietro prima che voi arrivaste ad Averno.

— Ecco allora cosa avete visto, la vostra premonizione di un disastro: Terra Viridian evasa da Averno. — Batté leggermente le palpebre, alzò un bicchiere vuoto, poi trovò quello giusto. — Adesso ricordo. Anche il Mago ebbe una premonizione.

— Altro che! Quando?

— La notte precedente la nostra prima conversazione. Lui era qui e suonava il piano. Per ore. Non l'avevo mai visto in uno stato simile. Non si fermava mai, non parlava... Più tardi disse che, mentre suonava, vedeva Averno orbitare... Una cosa molto bizzarra.

Jase emise un brontolio. Sentì che i piacevoli fumi della birra gli abbandonavano piano piano il cervello, lasciandolo alla deriva nelle ore piccole, senza riposo e con la barba lunga, con addosso gli stessi vestiti sporchi che portava da 7 mila chilometri. Spostò a malincuore lo sguardo dagli ottoni lustri e il legno tutt'attorno al palco dove il Mago suonava ancora.

— Quindi di solito non si comporta così? Non passa ore intere a suonare.

— No.

— Lo sta facendo adesso.

Sidney si mosse a disagio sullo sgabello. — Sono le cinque passate — disse sorpreso.

— Guardava Averno orbitare?

— È quello che ha detto.

Tutt'e due osservarono il Mago, che si muoveva instancabile, aggrottando lievemente le sopracciglia per concentrarsi, o come qualcuno tutto preso da un sogno avvincente. Jase disse a caso: — Forse gli piace semplicemente suonare il piano.

Sidney raccolse fra le dita dei bicchieri vuoti, li sollevò in aria e li lasciò cadere. Jase sobbalzò al fracasso. Nonostante ciò gli occhi del Mago non

ebbero nessuna reazione.

— Signor Restak! — gridò Jase, pregando che la testa del Mago sobbalzasse, che le sue dita inciampassero sui tasti. Il Mago, sordo come un ologramma, rimase impassibile.

— Potrebbe essere qualsiasi cosa — mormorò Sidney. — Potrebbe essere...

— Potrebbe essere qualsiasi cosa — disse Jase in tono sinistro — tranne che per un piccolo particolare. Io mi trovo qui.

Sidney gli lanciò un'occhiata. Si alzarono contemporaneamente. Sul palco, in piedi ai lati del Mago che continuava a suonare, erano ancora fuori del suo campo visivo periferico. Sidney toccò il Mago, lo chiamò per nome. Finalmente, con gentilezza, Jase allungò la mano e gli afferrò la sinistra nel bel mezzo di un arpeggio, staccandola dalla tastiera.

— Signor Restak.

Anche la destra si arrestò. Il Mago sollevò su Jase lo sguardo, pallido, ansante, mostrando la stessa sorpresa di chi viene bruscamente strappato da un sogno, non ancora sveglio del tutto.

— Ci guarda orbitare — disse.

FINE